



Provincia di Milano
Direzione di Progetto Diritti Tutele e Cittadinanze Sociali
Associazione “Laboratorio Salute Sociale”

ENVIS
Network Europeo sulle Vittime del Crimine

VITTIME DEL CRIMINE
DIRITTI ED ESPERIENZE DI
SUPPORTO IN EUROPA

A cura di
Mariella Fracasso, Gabriele Codini, Isabella Merzagora Betsos,
Margherita Gallina, Daniela Camorali, Daniela Antarelli,
Laura Signorino, Monica Introvini, Marco Introvini, Paula Petra Merino

2007

VITTIME DEL CRIMINE: DIRITTI ED ESPERIENZE DI SUPPORTO IN EUROPA

Il presente volume raccoglie i risultati del lavoro svolto in seno al progetto VOCE finanziato a valere sul Programma Comunitario AGIS. VOCE si è concluso il 30 aprile 2007 dopo 18 mesi di lavoro. La partnership che ha sostenuto lo sviluppo del progetto è stata coordinata dalla Provincia di Milano che ha svolto il ruolo di capofila nella rete di composta da Enti pubblici e privati che nei contesti di nove Stati membri dell'Unione operano per lo sviluppo e la promozione di servizi a tutela delle vittime del crimine. Significativa è stata la collaborazione con il partner italiano LABORATORIO DI SALUTE SOCIALE che ha assunto il coordinamento scientifico dell'intervento. In connessione agli obiettivi del programma comunitario il progetto ha inteso attivare uno scambio di buone prassi sui temi che in questo testo sono trattati. Il lavoro svolto è stato condotto attraverso attività di ricerca contestuale ai territori dei partner coinvolti e attraverso incontri transnazionali configurantisi come Seminari e Workshop finalizzati ad uno scambio diretto tra operatori ed esperti. Ogni incontro ha previsto il coinvolgimento di professionisti sia operanti con gli enti partner sia con altri enti significativi nel contesto europeo.

Lo staff della Provincia di Milano che ha consentito la realizzazione del progetto è:

Mariella Fracasso, Direttore di Settore – Project Leader

Margherita Gallina, Referente tecnico di progetto

Cristiana Converso, Responsabile Servizio Promozione e Progetti Europei

Marina De Berti, Consulente esperta in europa progettazione e nella gestione di progetti finanziati;

Anna Bazzo e Daniela Camorali, segreteria tecnica ed editoriale

Francesco Bramati, Consulente esperto nella gestione amministrativa

Il presente volume è stato preparato da: Mariella Fracasso² Gabriele Codini¹, Isabella Merzagora Betsos, Margherita Gallina², Daniela Camorali, Daniela Antarelli¹, Laura Signorino¹, Monica Introvini¹, Marco Introvini¹, Paula Petra Merino¹

Supervisione Isabella Merzagora Betsos - Università degli Studi Milano.

Con il contributo di: Derek Nelly³, Isabel Iborra Marmolejo⁴, Bateson Ray³, Vasilios Ntinos⁵, Antonio De Blasio⁶, Janos Giran⁶, Piret Tenno⁷, Helle Kahm⁷, Susan Ericson⁸, Michelle Lesbirel Jones⁹, Athanassia Michaloupoulos⁵, Fulvio Adorni¹, Andrea Russo¹², Herkommer Horst¹⁵, Simonetta Pavan,² Sabina Pavesi², Marina De Berti², Rosaria Iardino¹³, Daniela Gini¹, Laura Donisetti¹¹, Inaki Markez¹⁴, Anna Pallarp⁸, Victoria Gordillo¹⁶, Timothy Guihen³, Monica Norini¹, Bieliecke Raphaela¹⁵, Angela List Scottow¹⁷, Eva Fontova¹⁸, Joan Creixell¹⁸, Hren Joze¹⁹, Morris William⁹, Zsuzsanna Nagy⁶, Mulic Rosanda¹², Jelika Ragul¹², Christine Hunter²⁰, Laura Nicholson¹⁷, Valery Pakhomov¹⁰, Barbara Helmes¹⁵, Valerie Owen²⁰, Saar Kai⁷, Marea Fernane¹, Luciano Stefanelli², Giovanni Nervetti,²¹ Anna Milanese²¹. Traduzioni Helene Bowker¹

1 Laboratorio Salute Sociale, 2 Provincia di Milano, 3 Dublino, Federation for Victims of Crime Ireland, 4 Valencia, Centro Reina Sofia contra la Violencia, 5 Atene, EURONEM, 6 Pecs, Healthy City Foundation NGO, 7 Kuressare, Estonia: Healthy City, 8 Gotheborg, BOJEN, Brottsofferjouren I Göteborg, 9 Liverpool, Liverpool City Council, 10 Odessa, Future without Aids, 11 Healthy City advisor 2000-2003, 12 Split, Healthy City Association 13 Roma, NPS Network persone sieropositive, 14 Bilbao, ISAVIC. Grupo de Estudio sobre la Incidencia en la Salud de la Violencia Colectiva, 15 Francoforte, Praxis Psychosoziale Beratung, 16 Madrid, Università Complutense Madrid, Facultad de Educacion, 17 Kingston Londra, Metropolitan Police Kingston Borough, 18 Barcellona, Hospital Vall d'Hebron, 19 Lubiana, Republic of Slovenia, Government Office for Drugs, 20 Belfast, Healthy City Project City Council Probation team, 21 Ospedale L. Sacco

Il progetto è stato cofinanziato dalla Commissione dell'Unione Europea tramite fondi del Programma AGIS. La Commissione o altri non sono responsabili per il possibile uso improprio delle seguenti informazioni.

Indice

Prefazione	pg. 7
Introduzione	
Il problema della vittima e il suo supporto	pg. 8
Il progetto europeo	pg. 9
I soggetti partner	pg. 11

PARTE PRIMA IL CICLO DELLA VIOLENZA

1. VITTIMIZZAZIONE E CRIMINOGENESI	pg. 12
2. PAURA E CRIMINALITA'	pg. 23

PARTE SECONDA IL FENOMENO DELLA VIOLENZA NELLE FASCE DEBOLI IN EUROPA

1. LE VITTIME NELLE FASCE PIU'DEBOLI	pg. 34
2. LA VIOLENZA DOMESTICA	pg. 36
3. LA VIOLENZA DOMESTICA CONTRO LE DONNE	pg. 38
3.1 CROAZIA	pg. 39
3.2 ESTONIA	pg. 40
3.3 GERMANIA	pg. 41
3.4 GRAN BRETAGNA	pg. 42
3.5 GRECIA	pg. 43
3.6 ITALIA	pg. 45
3.7 SPAGNA	pg. 46
3.8 SVEZIA	pg. 50
3.9 UNGHERIA	pg. 50
4. LA VIOLENZA SESSUALE	pg. 52
4.1 ITALIA	pg. 52
5. LO STALKING: I COMPORTAMENTI MOLESTI E INTRUSIVI	pg. 54
6. LE DONNE VITTIMA DI TRATTA PER LA PROSTITUZIONE	pg. 59
6.1 GRECIA	pg. 61
7. LA VIOLENZA CONTRO GLI ANZIANI	pg. 63
7.1 FRANCIA	pg. 64
7.2 SPAGNA	pg. 65
7.3 UNA REALTA' LOCALE: MILANO	pg. 68

8. DONNE E PERSONE SIEROPOSITIVE VITTIME DI VIOLENZA E DISCRIMINAZIONE	pg. 70
9. MALATI MENTALI E DISABILI VITTIME DI VIOLENZA	pg. 72
10. OMOSESSUALI VITTIME DI VIOLENZA	pg. 76
11. VITTIME DELLA VIOLENZA COLLETTIVA E DI STRAGI	pg. 80
12. VITTIME DELLA MICROCRIMINALITA'	pg. 84
12.1 ANZIANI VITTIME DI TRUFFE E FURTI. LA SITUAZIONE A MILANO	pg. 86

PARTE TERZA
***DIRITTI E SERVIZI DI SUPPORTO ALLE VITTIME DI VIOLENZA IN
EUROPA***

1. LA POSIZIONE DELLA COMUNITA' EUROPEA	pg. 91
2. VITTIME DI TUTTI I TIPI DI CRIMINE	pg. 93
2.1 AUSTRIA	pg. 93
2.2 ESTONIA	pg. 93
2.3 FRANCIA	pg. 94
2.3.1 INAVEM-ISTITUTO NAZIONALE DI ASSISTENZA ALLE VITTIME	pg. 94
2.3.2 CAUVA –CENTRO DI ACCOGLIENZA PER LE VITTIME DI AGGRESSIONE	pg. 96
2.4 GERMANIA	pg. 96
2.5 GRAN BRETAGNA	pg. 97
2.6 IRLANDA	pg. 97
2.7 ITALIA	pg. 98
2.7.1 IL RUOLO DELLA POLIZIA	pg. 98
2.7.2 L'ACCOGLIENZA IN PRONTO SOCCORSO	pg. 98
2.7.3 IL COMUNE DI MILANO PER LE VITTIME DEL CRIMINE	pg. 100
2.8 PAESI BASSI	pg. 100
2.9 PORTOGALLO	pg. 100
2.10 SPAGNA	pg. 101
2.11 SVEZIA	pg. 101
2.11.1 BOJ- ASSOCIAZIONE SERVIZIO DI SUPPORTO ALLE VITTIME	pg. 101
2.11.2 INIZIATIVE CITTADINE PER LA PROMOZIONE DELLA SICUREZZA	pg. 102
2.12 SVIZZERA	pg. 103
2.13 UNGHERIA	pg. 104

3. VIOLENZA DOMESTICA	pg. 106
3.1 GERMANIA	pg. 106
3.2 GRAN BRETAGNA	pg. 108
3.2.1 IL RUOLO DELL'ENTE PUBBLICO. LIVERPOOL CITY SAFE	pg. 109
3.2.2 IL RUOLO DELLA POLIZIA	pg. 109
3.2.3 FORUM SULLA VIOLENZA DOMESTICA. KINGSTON	pg. 111
3.2.4 CAMPAGNE INFORMATIVE CONTRO LA VIOLENZA DOMESTICA	pg. 111
3.3 GRECIA	pg. 111
3.4 ITALIA	pg. 112
3.5 OLANDA	pg. 113
3.6 SPAGNA	pg. 114
3.7 SVEZIA	pg. 115
4. VIOLENZA CONTRO LE DONNE E STALKING	pg. 115
4.1 GRAN BRETAGNA	pg. 115
4.2 ITALIA	pg. 116
4.2.1 SOCCORSO VIOLENZA SESSUALE - MILANO	pg. 116
4.2.2 CASA DELLE DONNE MALTRATTATE – MILANO	pg. 117
4.3 SPAGNA	pg. 117
4.3.1 PROGETTI DI TELEALLARME. L'ESPERIENZA DI VALENCIA	pg. 118
4.3.2 SISTEMA TECNICO DI RILEVAZIONE DI PROSSIMITA'. L'ESPERIENZA DI MADRID	pg. 119
4.4 SVEZIA	pg. 120
4.5 RETE EUROPEA. MANUALE PER L'APERTURA E LA GESTIONE DI UN CENTRO ANTIVIOLLENZA	pg. 121
5. ANZIANI VITTIME DI VIOLENZA	pg. 122
5.1 ESTONIA	pg. 123
5.2 FRANCIA	pg. 124
5.3 GRAN BRETAGNA	pg. 124
5.4 ITALIA	pg. 125
5.4.1 IL PORTIERATO SOCIALE-COMUNE DI MILANO	pg. 125
5.4.2 ASSOCIAZIONE LNA –MILANO-PREVENZIONE E DIRITTI PER GLI ANZIANI	pg. 126
5.4.3 LA PROVINCIA DI MILANO PER GLI ANZIANI	pg. 126
5.5 SPAGNA	pg. 127
5.6 U.S.A.	pg. 127
6. DISABILI VITTIME DI VIOLENZA	pg. 128
6.1 ITALIA	pg. 128
7. OMOSESSUALI VITTIME DI VIOLENZA	pg. 130
RIFLESSIONI CONCLUSIVE E BUONE PRASSI	pg. 133
NOTE	pg. 136

Prefazione

In questo volume si affronta analiticamente un tema delicatissimo dal punto di vista psicologico e bruciante dal punto di vista sociale: i diritti e le esperienze di supporto in Europa delle vittime del crimine e naturalmente la loro condizione. I protagonisti sono perciò i soggetti deboli della popolazione. Questo avviene in generale, trasversalmente ai ceti sociali ma in particolare va indagato il rapporto fra le sacche di emarginazione sociale e la violenza inflitta o subita.

Va da sé che le donne costituiscono uno dei soggetti fondamentali. Colpisce, a questo proposito, il recente rapporto sicurezza del ministero dell'Interno del governo italiano. Dal rapporto si evince non solo che i dati sulla violenza sulle donne sono in aumento, ma anche che tali violenze sono commesse dal partner, a seconda della tipologia, dal 62.4% al 69.7% dei casi.

Mi pare che sia stata davvero felice la scelta da parte del mio assessorato di essere parte promotrice del progetto europeo Voce, al quale hanno aderito esperti e tecnici stranieri che studiano il fenomeno della violenza e lavorano su questo tema.

L'impegno dell'ente pubblico può sensibilmente migliorare la condizione delle vittime di violenza attraverso il sostegno offerto dagli operatori che operano direttamente in rapporto alle vittime.

Scambiarsi competenze, informazioni e conoscenza è il modo più efficace per intervenire positivamente e per abbattere ogni barriera. L'obiettivo è quello di costruire una rete di salvataggio attraverso prassi positive a livello europeo con associazioni e istituzioni di riferimento. Ogni passo in avanti in questa direzione sarà un contributo alle vittime del crimine. E' la direzione in cui dobbiamo marciare.

Francesca Corso

Assessore ai Diritti dei Cittadini della Provincia di Milano

INTRODUZIONE

IL PROBLEMA DELLA VITTIMA E DEL SUO SUPPORTO

La protezione degli interessi delle persone vittime di crimini attivata dagli enti pubblici, anche in collaborazione con le strutture del terzo settore, può sensibilmente migliorare la condizione di quelle persone e garantire loro i diritti sanciti a livello internazionale. Tradizionalmente i gruppi di persone maggiormente esposti e per i quali la tutela è più complessa per la condizione di svantaggio che li caratterizza sono gli anziani, le donne e i bambini, a cui sono da aggiungere altri gruppi di popolazione più debole come i malati mentali, i disabili e le vittime di reati di odio e terrorismo. Solamente da poco tempo la vittima è stata considerata per i suoi bisogni, diritti e necessità di supporto.

Le Nazioni Unite hanno infatti indicato i diritti delle vittime solamente nel 1985 nella conferenza di Vienna e solo da allora le varie nazioni si sono attivate per rispondere al mandato internazionale di tutela delle vittime.

Sino ad allora i diritti delle vittime erano sottintesi, in quanto la giustizia difendeva la vittima andando a colpire l'autore del reato. La vittima però non veniva considerata e tutto era centrato sul discorso repressivo e sempre riferito al reo.

Anche a livello scientifico l'attenzione alla vittima è comparsa solamente nella metà del novecento con i primi studi di Mendelson e Van Hentig. Infatti la vittimologia come scienza nacque nel 1948 in seguito a un articolo di Hans Van Hentig (1) che fu il primo a condurre uno studio organico sul tema della vittima, ma fu solo nel 1956 che Mendelson coniò il termine vittimologia intesa come autonoma scienza della vittimalità (2), audace neologismo che indica l'insieme degli argomenti che afferiscono al tema generale delle vittime dei crimini. Questi sono stati i primi passi fondamentali, seguiti negli anni '60 da numerosi studi condotti da ricercatori ebrei che analizzavano le violenze e i traumi provocati dal dramma dell'olocausto e da altri studi condotti da esperti dell'Irlanda del nord. Fino all'inizio degli anni '60, di fatto, la vittimologia non esisteva come scienza, ovvero era una parte della criminologia: c'era solo un interesse per l'autore del crimine e solo successivamente è nato quello per l'analisi dell'ambiente e dei rapporti autore-vittima-ambiente.

Dagli studi emerge che ci sono vittime privilegiate, quelle selezionate tra i più deboli e gli emarginati: le donne, i bambini, gli anziani (3), pur non rappresentando la maggior parte dei casi di vittimizzazione.

Dai dati di uno studio condotto a Milano nel 2003, su più di duemila anziani che frequentavano un centro ricreativo per anziani (quindi una popolazione socializzata, non chiusa in casa) emerge che l'anziano truffato è soprattutto la persona sopra gli 85 anni, che risulta più debole, a livello mentale, nelle capacità di reazione. Il numero delle truffe nelle quali cadono vittime gli anziani è impressionante: si parla di quattrocento truffe all'anno a Milano, ma probabilmente il numero reale è molto superiore. (4)

Non si parla delle vittime se non al momento della conoscenza del fatto, ma l'orrore scompare presto: subito ci si concentra sull'autore del delitto piuttosto che su chi l'ha subito anche perché il reo è colui che deve essere fermato e sul quale deve intervenire la giustizia. "In questa maniera si soddisfa la nostra privata e inespresa ferocia" (5), questa sete di vendetta che forse non è mai stata annullata del tutto, la "legge del taglione".

"La vittima è ingoiata dalla terra, la violenza che l'ha distrutta rimane sopra, la terra non si lamenta". (6) La vittima viene dimenticata nel corso di tutto quello che è il lungo processo di giustizia (purtroppo attualmente il processo di giustizia è lunghissimo: è recente in Italia un caso eclatante di una donna di 95 anni alla quale hanno fissato un'udienza nel 2014 quando avrà 103 anni!).

“L’offeso non pone alcun problema: basta seppellirlo” (7): questa era la visione tradizionale fino agli anni ’50 per quanto riguarda un certo tipo di cultura (anglosassone e americana), mentre in Italia questa prospettiva si è mantenuta più a lungo (il primo libro sulla vittima fu scritto da Gulotta alla fine degli anni ’70).

Dopo la dichiarazione dell’ONU sui diritti delle vittime qualcosa è stato fatto. Dalla analisi dei diversi sistemi di attenzione alle vittime emerge che in alcuni casi, come in Svezia, si è iniziato a legiferare negli anni 70/80, mentre per la maggior parte dei casi i sistemi di intervento per il supporto alle vittime datano alla fine del 900 e agli inizi del nuovo secolo.

Anche a livello scientifico è stata prestata poca attenzione ai problemi della vittima e l’intervento dei servizi è attualmente ancora molto carente in molte nazioni.

Si è fatto molto dagli anni ’70 rispetto alla protezione e al supporto dei bambini vittime di abusi e maltrattamenti, anche se non possiamo dire di avere raggiunto un sistema ottimale di intervento: basti pensare al tema dei minori non accompagnati in Europa, vittime di sfruttamento per uso criminale o per la prostituzione, ma sulle altre fasce deboli si è fatto poco o nulla.

Il movimento femminista degli anni ’70 ha dato il via ad una attenzione rispetto al problema delle donne maltrattate, anche se, al di là del riconoscimento di tali attività da parte degli Stati, che non sempre è giunto, ancora molto si deve compiere in questo ambito. Per altri gruppi sociali come anziani, malati mentali, disabili, vittime di discriminazione, le iniziative sono scarse o praticamente nulle.

IL PROGETTO EUROPEO

Nel 2005, la Commissione Europea ha approvato il nuovo progetto proposto dalla Provincia di Milano, Direzione di Progetto Diritti Tutele e Cittadinanze Sociali, (costruito in collaborazione con l’associazione “Laboratorio Salute Sociale”) dal titolo “Le vittime del crimine. Esperienze europee di intervento per il sostegno e la protezione dei soggetti più deboli. Un confronto tra città europee”. Come responsabile del progetto la dr.ssa Mariella Fracasso della Provincia di Milano e come direttore scientifico il dr. Gabriele Codini dell’Associazione “Laboratorio Salute Sociale”.

Il progetto europeo V.O.C.E. (Victims of Crime in Europe) condotto dalla Provincia di Milano, Direzione di Progetto Diritti Tutele e Cittadinanze Sociali, e dall’Associazione Laboratorio Salute sociale, in collaborazione con 16 città europee collegate nella rete ENVIS (European Network Victim Support), ha proseguito i lavori del precedente programma AGIS 2003/2004.

Al gruppo di lavoro si sono unite nuove città europee e sono stati approfonditi alcuni temi riferiti a particolari tipi di vittime risultate particolarmente deboli.

Il progetto ha focalizzato in questa occasione l’attenzione su anziani e donne, dopo aver trattato nella passata esperienza il problema delle vittime e in particolare di anziani, donne e bambini.

Dai dati raccolti nel precedente confronto, è emerso infatti che il fenomeno della violenza sui minori è trattato con particolare attenzione in tutta Europa, e sarebbe utile pertanto proseguire con particolari e specifici approfondimenti. Per quanto riguarda le donne e gli anziani è invece risultato che le problematiche della violenza nei loro riguardi sono poco considerate o addirittura, come vedremo nel corso dei lavori, per nulla trattate e completamente trascurate.

Abbiamo constatato che attivare azioni di protezione e assistenza per le persone vittima di crimini, sia da parte di enti pubblici che del privato sociale o in collaborazione, può sensibilmente migliorare le condizioni di queste persone e garantire loro i diritti sanciti a livello internazionale.

Altre categorie e gruppi di persone sono altrettanto esposte al rischio di subire atti di violenza, come i disabili o coloro che vivono in situazioni a rischio di violenza collettiva, di terrorismo o di aperta

ostilità perché giudicati diversi, come nei fenomeni di xenofobia, omofobia, violenza di genere o altri tipi di violenza.

Il progetto si è proposto quindi di ampliare lo sguardo sulle esperienze e sulle prassi di protezione avviate verso questi soggetti.

Il problema dell'attenzione alle vittime è stato recentemente ribadito dai lavori della 27a conferenza dei Ministri Europei della Giustizia del Consiglio di Europa, che si è tenuto a Yerevan (Armenia) nell'ottobre 2006. I Ministri riuniti hanno ribadito l'importanza della tutela dei diritti delle vittime.

Le raccomandazioni emerse dall'assise di Yerevan sono state:

- Promuovere l'assistenza alle vittime
- Facilitare un recupero delle vittime e promuovere una compensazione (riparazione) del danno subito.
- Individuare le buone prassi sia civili che amministrative per dare supporto alle vittime e garantire i loro interessi sia legali che sociali, con il contributo sia pubblico che del privato sociale

Il Consiglio d'Europa ha invitato i propri membri a promuovere i propri interventi di soccorso alle vittime della violenza domestica individuando i bisogni delle stesse e gli strumenti legali e le azioni per la tutela contro tale forma di violenza.

E' stato inoltre sollecitato un accordo per combattere lo sfruttamento sessuale dei minori e contro il traffico di esseri umani (European Convention against trafficking in human beings - 2005).

Lo scopo del progetto non è solamente quello di conoscere le esperienze e le buone prassi per il sostegno e la protezione delle vittime dei crimini, registrare le iniziative attuate nelle città e le loro caratteristiche, ma anche consolidare una rete, coinvolgere altre città, per allargare e approfondire la discussione e confrontare ulteriori esperienze.

Un altro obiettivo è quello di far emergere problemi particolari che possano essere studiati e discussi in un prossimo futuro, per esempio i crimini sessuali contro le donne, il traffico internazionale delle donne per lo sfruttamento della prostituzione, le molestie sessuali, il mobbing. Ciò al fine di identificare le buone pratiche, diffonderle a livello locale ed europeo onde fornire raccomandazioni operative per l'aiuto e il sostegno di queste persone.

Fra gli strumenti utilizzati per l'identificazione delle buone pratiche nelle singole realtà locali, vi sono le interviste a opinion leader, la raccolta di materiale documentale riferito in particolare alle leggi vigenti o in elaborazione, la predisposizione di alcuni questionari per rilevare informazioni generali e particolari sulla situazione delle differenti tipologie di vittime e sulle esperienze attuate in questo ambito nelle diverse città partecipanti.

Il progetto prevedeva una fase iniziale di analisi delle situazioni locali, l'organizzazione di tre seminari (uno a Valencia, uno a Tallinn e uno conclusivo a Milano), dove sono state presentate le informazioni raccolte e le buone prassi sperimentate nelle città. Ai lavori hanno partecipato esperti, operatori locali, dirigenti pubblici e forze di Polizia. Nel seminario finale di Milano si sono individuate le raccomandazioni emerse dai lavori.

I PARTNER DEL PROGETTO

Ente promotore, firmatario della Convenzione con la Commissione Europea:

Provincia di Milano, Direzione di Progetto Diritti Tutele e Cittadinanze Sociali

Ente partner incaricato del coordinamento scientifico:

Associazione “Laboratorio Salute Sociale”.

Partner transnazionali:

Grecia - Atene: Associazione Euronem

Gran Bretagna - Liverpool: Liverpool's crime and disorder reduction partnership

Irlanda - Dublino: Dublin Healthy City

Ungheria - Pecs: Pecs Healthy City

Estonia - Kuressaare: Kuressaare Healthy City

Svezia - Goteborg: Goteborg City Council

Spagna - Valencia: Centro Reina Sofia contra la Violencia

Croazia - Spalato: Split Healthy City Association

Slovenia - Lubiana: Government Office for Drugs

Spagna. - Madrid: Università Complutense

Spagna - Bilbao: Isavic Grupo de Estudio sobre la Incidencia en la Salud de la Violencia Colectiva

Osservatori:

Belfast: Healthy City Project City Council Probation team

Kingston, London: Metropolitan Police Kingston Borough

Francoforte: Praxis Psychosoziale Beratung

Barcellona: Hospital Vall d'Hebron

Odessa: Future without AIDS

PARTE PRIMA

IL CICLO DELLA VIOLENZA

1. VITTIMIZZAZIONE E CRIMINOGENESI

Isabella Merzagora Betzos⁸

Che ci si occupi dell'aiuto alle vittime e della prevenzione delle ipotesi di vittimizzazione è cosa che dovrebbe essere ovvia. Però questo non significa che molti lo facciano.

La vittimologia inoltre è una disciplina che oramai ha una lunga tradizione, e dunque anche su di essa non mi soffermerò.

Piuttosto, questi sono tempi in cui imperversano neo-liberismi e addirittura neo-darwinismi che propugnano soluzioni di sempre maggiore contrazione delle spese per l'aiuto ai più deboli, fino al "chi resta indietro, il diavolo se lo pigli". Vale forse la pena di dimostrare che, piuttosto, aiutare le vittime può significare spezzare la catena di vittimizzazione, evitare che in futuro ci siano altre vittime da dover soccorrere e per le quali spendere tempo e denari, e, dunque, se non fanno presa i motivi ideali soccorra almeno il calcolo.

La più nota dimostrazione del fatto che la vittimizzazione di uno può produrre una catena di vittimizzazioni è nella nota legge criminologica del ciclo dell'abuso. Il ciclo dell'abuso trova conferma nel fatto che molti studi denunciano storie di vittimizzazioni infantili nelle biografie dei criminali violenti.

Nei primi decenni del Novecento, Peter Kürten, che si guadagnò il meritato appellativo di "Mostro di Düsseldorf" per aver commesso 9 omicidi, 30 tentati omicidi ed un numero imprecisato di aggressioni sessuali, affermò: "Nulla può superare il dolore dell'anima di quello che ha subito i tormenti di un altro tormentatore, e che ora scopre in sé il desiderio di infliggere lui stesso dolore ad altri"⁹. Più di recente, Ceretti e Natali ripercorrono il pensiero di Lonnie Athens, un criminologo che sperimentò in prima persona l'esperienza della violenza, con un padre "brutalizzante" e trascorrendo infanzia ed adolescenza in quartieri malfamati¹⁰. Secondo questo Autore, il processo di "violentizzazione" - uguale e contrario a quello di "socializzazione"- non consiste in una insufficiente o difettosa interiorizzazione delle norme, ma è un processo di apprendimento di sistemi culturali e normativi fondati prevalentemente sulla violenza, e che si articola secondo un percorso formativo che comporta in primo luogo esperienze di "brutalizzazione".

Nel suo libro dall'evocativo titolo "Dal dolore alla violenza", de Zulueta parte dalla constatazione del rapporto - frequente benché non inderogabile - fra abuso in famiglia e genesi del comportamento violento, per allargare il discorso alla relazione che più ampiamente, e non solo nelle esperienze precoci, lega il dolore esperito alla violenza successivamente agita. L'Autrice nega l'esistenza di un'aggressività "innata", e, per ciò che concerne le esperienze precoci del bambino, rifiuta pure una polarizzazione contrapposta fra dolore e violenza, che sarebbero viceversa connessi in quanto la violenza sarebbe frutto di un "attaccamento malriuscito", cioè del fallimento nell'apprendere ad amare e ad interagire con reciprocità, dovuto al non aver potuto confrontarsi con l'amore materno, anzi causato proprio dall'esperienza della deprivazione affettiva¹¹.

Lewis et al. hanno effettuato uno studio su quindici detenuti per omicidio in attesa di esecuzione nei "bracci della morte" in USA, riscontrando che un'alta percentuale di loro era stata gravemente abusata, otto erano stati vittime di aggressioni "potenzialmente mortali" da parte dei genitori, la maggior parte di essi era stata spettatrice di violenze fra i genitori, compresi tentativi di omicidio¹².

Main e Georgie riscontrarono che i bambini piccoli abusati, a differenza di quelli che non avevano subito traumi, rispondevano con fastidio o addirittura con aggressività ai segnali di sofferenza dei loro coetanei, forse proprio perché l'identificazione era in questo caso addirittura completa

sovrapposizione, era cioè un rivivere quanto proprio da loro sperimentato, così da essere intollerabile¹³.

Recenti studi sul substrato neuroanatomofunzionale e neurotrasmettitoriale dei comportamenti violenti forniscono inoltre suggestive correlazioni fra i meccanismi biologici dell'attaccamento e quelli dell'aggressività. In particolare queste correlazioni sono state osservate in quegli omicidi scatenati da preannunciate condizioni di abbandono (crisi "catatimiche"), che si verificano in genere dopo un ultimo inane tentativo, da parte dell'omicida, di evitare l'abbandono stesso. Ancora: "Tra le implicazioni neuroendocrinologiche del comportamento violento, un affascinante capitolo è rappresentato dalle correlazioni tra la neurobiologia del trauma psichico precoce e la comparsa di alterazioni comportamentali fortemente connotate da manifestazioni violente: infatti, i correlati neurobiologici dell'abuso psicologico e fisico precoce possono contribuire allo sviluppo nella vita adulta di comportamenti violenti possibilmente determinati da danno neuroanatomico, da alterazioni del neurosviluppo e da alterazioni neuroendocrinologiche persistenti. Abnorme regolazione dell'asse ipotalamo-ipofisi-surrenale e disregolazione della produzione di cortisolo sono stati riscontrati sia nelle vittime di abusi fisici e psicologici durante l'infanzia sia in soggetti con comportamenti antisociali violenti e aggressivi. Questi correlati biologici in comune suggeriscono, con cautela, la possibilità che un medesimo substrato biologico possa in parte sottendere comuni aspetti fisiopatologici in soggetti che subiscono abusi fisici e in perpetratori di atti violenti"¹⁴.

Talora il ciclo dell'abuso assume la fisionomia dell'identificazione con l'aggressore.

La tragedia più atroce dei nostri tempi fu l'Olocausto, e ad esso dobbiamo non pochi studi; fra le osservazioni più importanti vi è quella della ripercussione transgenerazionale nei figli dei sopravvissuti, osservata anche nei figli delle vittime di Hiroshima; ma oltre al ricorrere del ciclo dell'abuso, in questi casi si è osservato anche che le vittime successivamente sono esse stesse divenute aggressori attraverso una dinamica di identificazione.

I meccanismi del ciclo dell'abuso e dell'identificazione con l'aggressore agiscono anche in ambito di abusi sessuali. Illuminante a questo proposito è l'esempio di incesto multiplo intergenerazionale riportato da Raphling et al.¹⁵, e Justice e Justice allargano la spiegazione in chiave di violenza trasmessa a tutti i 112 casi di incesto da loro esaminati¹⁶. Alla stessa conclusione giungono altri Autori, considerando che i soggetti osservati in quanto autori di molestie sessuali ai danni di bambini avevano a loro volta subito abusi di questo tipo in età infantile, ed in sostanza: «Così come i bambini che sono stati oggetto di violenza hanno maggiori probabilità di divenire genitori violenti, le bambine che sono state vittime di abusi sessuali sceglieranno con maggiori probabilità un compagno incline agli abusi sessuali e falliranno nel proteggere i loro figli dagli abusi stessi»¹⁷.

Un caso giunto a mia osservazione esemplifica bene il meccanismo dell'identificazione con l'aggressore in ambito di violenza sessuale.

Il caso.

L. è indagato per violenze sessuali, rapine, sequestri di persona, in diversi episodi occorsi sulla linea ferroviaria intorno a Milano. Dopo uno degli episodi di violenza, L. avvertiva la madre della vittima, tramite il cellulare sottratto a quest'ultima, che la figlia era rinchiusa in una carrozza ferroviaria e ne indicava l'ubicazione. Nel secondo episodio il violentatore chiedeva scusa alla vittima per quanto aveva fatto (ad ogni buon conto avvertendola di tacere per evitare conseguenze). Benchè non ci sia un copione fisso in materia di violenze sessuali, non è azzardato dire che si tratta di atteggiamenti poco consueti.

Al colloquio peritale l'atmosfera familiare è descritta come all'insegna della più assoluta normalità: L. riferisce dei propri convincimenti pacifisti e della propria attività di volontariato nel campo dell'emarginazione grave svolta presso un centro di accoglienza per homeless, che mal si concilia con l'immagine del brutale violentatore; commenta infatti: "Ho sempre odiato fare del male alle persone, e l'ho fatto".

Nel prosieguo del racconto, però, questa solare serenità mostra un po' la corda, almeno relativamente agli ultimi mesi prima dei reati. Narra infatti che da non molto aveva cominciato a convivere con una ragazza rumena e che avevano progetti matrimoniali. I genitori di lui avevano cercato una villetta da cui ricavare anche un appartamento per i due futuri sposi, ma proprio allora la ragazza fu costretta a tornare in patria per lo scadere del permesso di soggiorno. Pochi giorni dopo la partenza della donna, L. fu licenziato e, nello stesso mese, il padre fu coinvolto in un episodio di violenza che lo portò anche a trascorrere qualche giorno in detenzione. A questo punto, deposta la disinvoltura difensiva, i toni si fanno amari, rancorosi, sarcastici, cupi, fino ad affermare: "La vita non mi ha mai sorriso, ma non pensavo mi tagliasse le gambe"; "Mi sono capitate troppe cose assieme ... ho perso tutto in un momento... come una botta sulla nuca"; "Io ho sentito di aver perso tutto, ero convinto di aver perso ogni cosa"; ed in un finale di cupio dissolvi: "Ora, assieme a tutto il resto, ho perso ideali, dignità, onore, e non mi resta più nulla".

Un altro episodio che non si colloca proprio nella regolarità con cui L. descrive il proprio quadro esistenziale, vita sessuale compresa, è quello di una violenza che subì a 19 anni circa da parte di due uomini; fatto si è che dopo le violenze da lui agite: "mi sono sentito io in quella situazione [la situazione in cui fu vittima e non aggressore] e mi è dispiaciuto ancora di più e mi sono sentito ancora più stupido"; "l'episodio lo avevo accantonato ... poi è venuto fuori guardando gli occhi della seconda ragazza"; "qualche volta oggi mi guardo allo specchio e non vedo più la mia faccia ma quella di uno di quelli". Aggiunge peraltro: "Non è che mi vedo fisicamente come lui, non è che ho le allucinazioni. E' che mi sento schifoso come lui".

In questo caso particolare pare di poter fornire la spiegazione dei fatti nel meccanismo dell'identificazione con l'aggressore, quel meccanismo la cui "scoperta" risale addirittura a Freud, il quale lo spiega come l'assunzione, da parte dell'agredito, della funzione appunto di aggressore, imitandone i tratti e le manifestazioni di (pre)potenza che lo caratterizzano, insomma ribaltando i ruoli, e ciò allo scopo di rassicurarsi e di combattere la frustrazione e il senso di vulnerabilità e debolezza indotto dalla vittimizzazione stessa. La violenza omosessuale subita anni prima sarebbe rimasta sopita per anni, ma non per questo "metabolizzata", per poi riemergere in occasione di un periodo di particolare tensione e drammaticità. In pratica, dunque, l'identificazione con l'aggressore è stata la strategia di reazione al trauma, agita (a spese delle ragazze, purtroppo) per avere conferma di una identità messa a repentaglio dalla violenza o dal tentativo di violenza omosessuale subito; e ciò in quanto il soggetto era stato messo in condizione di rivivere il sentimento di vulnerabilità, il sentirsi vittimizzato e "imbelle", la frustrazione per una serie di accadimenti oggettivamente difficili e soggettivamente vissuti come disastrosi. L. avrebbe cioè inconsciamente tentato con l'aggressione di ribaltare i ruoli, nei confronti degli aggressori di un tempo e nei riguardi di quella vita che - stando al suo sentire - gli aveva "tagliato le gambe".

Fra i soggetti possibili vittime di maltrattamento, la ricerca sulle vittime del crimine annovera giustamente le donne, ed anche per costoro vale la legge della vittimizzazione che genera aggressione. In particolare la ricerca criminologica ci avverte che le donne uccidono il marito in risposta a condizioni di insopportabile frustrazione, per esempio colpendo la figura maschile che la umilia, la opprime, la maltratta. Delle 46 donne presenti a metà degli anni Novanta nei "bracci della morte" delle carceri statunitensi, quasi tutte avevano ucciso il marito o il partner, e quasi tutte erano donne abusate¹⁸, al punto che è oramai introdotta in USA una forma di *insanity defense* basata appunto sulla *battered woman syndrome*.

Non di rado, dunque, padri e mariti vengono uccisi dopo anni o decenni di violenze, prevaricazioni, soperchierie, prepotenze di ogni genere che l'omicida ha subito da parte della "vittima", e qualche volta, in questi casi, l'omicidio è commesso da più persone, perché più persone in una stessa famiglia sono sottoposte al padre-padrone. Sono questi i casi, rari per il vero, in cui la coppia non è di amanti ma di due donne, madre e figlia, e di alcuni di questi casi riferisce Coda nel suo lavoro sulle coppie criminali: "Da tanti anni mio padre ci picchiava per ogni sciocchezza. Non ci ha mai dato soldi, anzi, controllava quanto guadagnavamo. Era possessivo, mi impediva di uscire, di

frequentare gli amici e ultimamente aveva anche iniziato a toccarmi dove non doveva e a pretendere da me prestazioni sessuali. Visto che mi opponevo, mi picchiava e picchiava mia madre, che mi difendeva”.¹⁹ Le due donne arriveranno all’omicidio dopo l’ennesimo episodio, durante il quale la vittima - ma si fa per dire - aveva tentato di violentare la figlia alla presenza della madre

Chesney-Lind compie una breve rassegna storica, a partire dal XVIII secolo, delle tremende condizioni di brutalità cui molte donne poi divenute criminali sono state esposte, e dopo aver ricordato che ogni 15 secondi in USA una donna è percossa in famiglia, che il 21% degli accessi al pronto soccorso da parte delle donne è da attribuirsi ad episodi di violenza domestica metà dei quali da parte del marito, che più di metà delle violenze sessuali patite dalle donne ultratrentenni sono perpetrate dal partner, conclude che quando una donna commette un omicidio, soprattutto se in famiglia, piuttosto che chiedersi perché lo abbia fatto, la vera domanda dovrebbe essere perché le donne commettono così pochi omicidi²⁰.

Non vogliamo dire che sia sempre così, che cattiveria, protervia, tradimento siano appannaggio esclusivo del genere maschile, ma la violenza si esercita di norma dal più forte verso il più debole, sicché - sempre generalmente parlando - le mogli sono più esposte che non i mariti.

Il caso.

Dalla documentazione in atti si apprende che la sera del venti novembre Clitemnestra - la chiameremo così - aveva chiamato la polizia, riferendo di avere ucciso il marito, Agamennone. Agli agenti intervenuti raccontava “in lacrime” (così nel verbale della Questura) delle violenze fisiche e psichiche cui costui la sottoponeva da tempo. Dei maltrattamenti, delle minacce, delle percosse, delle vessazioni, delle violenze sessuali, della gelosia esasperata della vittima riferirono poi numerosi testimoni. Il figlio dichiarò: “So che mia mamma veniva chiusa in casa, non poteva uscire, doveva tenere le tapparelle abbassate, non poteva telefonare, era lasciata senza soldi da mio padre, non poteva salutare nessuno, quando riceveva una scheda telefonica mio padre controllava l’importo prima e dopo avergliela data, non poteva portare giù il cane”. La figlia: “Ad esempio, se mia mamma salutava due volte una persona, non appena arrivavano a casa sorgevano delle discussioni con ingiurie e, certe volte, percosse. [...] qualche mese fa ho accompagnato io stessa al Pronto Soccorso mia mamma che aveva ricevuto un calcio nelle costole”. Il genero dichiarò di aver udito il suocero urlare alla moglie che “un giorno o l’altro l’avrebbe fatta fuori”. Un’amica e vicina di casa raccontò: “Spesso ho visto Clitemnestra con dei lividi al collo, alle costole, alle braccia, sotto il seno”, e: “Mi diceva sempre che se non l’avessi vista per due o tre giorni consecutivi voleva dire che lui l’aveva ammazzata”. Tant’è che la sera in cui scorse le macchine della polizia e l’ambulanza pensò che la vittima anche questa volta fosse la moglie, non il marito.

Quanto al reagire: “Io non sono mai stata capace”.

Venendo alle ore immediatamente precedenti il fatto, la notte fra domenica e lunedì - giorno del delitto - la madre della perizianda fu ricoverata in fin di vita; i due coniugi si recarono all’ospedale da cui tornarono alle due antimeridiane del lunedì; la mattina il marito andò al lavoro e la signora fu chiamata da un altro ospedale perché si era reso disponibile un posto e lei avrebbe dovuto subire un intervento alla tiroide. La signora, sia per paura dell’intervento, sia per le condizioni della madre rifiutò, e si recò invece dalla madre, dove, alle diciotto e trenta, giunse il marito a prenderla, subito esprimendosi nelle abituali minacce e invettive (“Adesso ti faccio vedere io”, “Questa sera faremo i conti”, etc.). Minacce ed insulti continuarono durante il tragitto verso casa, e, qui giunti, vi si aggiunsero le intimidazioni con il coltello e la rivoltella, che le puntò contro gridando che la voleva ammazzare. Dopo cena, il marito spense la televisione che la donna stava guardando e le ingiunse gridando di raggiungerlo in camera da letto; lei, quasi un automa: “Dovevo andar lì, perché lui me l’aveva ordinato”. Quindi, sempre con le parole di lei: “Io non sapevo se l’arma l’aveva addosso... mi sembrava di averlo visto con gli occhi chiusi... la luce della camera era spenta... sono andata in anticamera... il tagliere era lì... mi è venuto in mente... non so... poi ho visto il sangue... quando mi sono resa conto è stato perché ho visto il sangue”. Non ricorda di aver minimamente riflettuto alle conseguenze, anche per sé, del gesto (“In quell’attimo lì non ho pensato a niente”), ma solo sa

che le si impose alla mente l'idea della figlia che doveva avere il primo bambino e che "Lui non voleva che la aiutassi più".

Fra l'altro, questo ricorrente verificarsi di uccisioni dei mariti per difesa - più o meno legittima - rende pure conto del perché l'andamento dei reati violenti commessi da donne vada in parallelo con quello delle violenze maschili, ed anche del perché si ritrovino più alti tassi di violenza omicida in ambiti caratterizzati da particolare deprivazione sociale, che, com'è noto, non favorisce l'armonia familiare. In sostanza, le donne uccidono di più laddove sono più minacciate, e sono più minacciate laddove le condizioni sociali sono maggiormente precarie. E questo conduce il discorso al rischio criminogenetico della deprivazione sociale, al fatto che l'essere vittime di povertà comporta il pericolo di divenire autori o vittime di reato, e, dunque, alla contrazione dello stato sociale che attualmente quasi tutti i Paesi sperimentano. Si comincia con l'affermare che il crimine cresce - meglio: dilaga-, con sbrigativa incuria nei confronti dei dati o di domande come "quale crimine?"; si procede poi all'attribuzione di questa crescita non solo alle nuove "classi pericolose" (emarginati, disoccupati, minoranze, immigrati), ma alla nequizia di costoro o addirittura alla neghittosità indotta dall'assistenza statale (l'eccessiva generosità delle politiche di sostegno ai gruppi svantaggiati provoca degenerazione morale, ovvero: non lavorano perché tanto sono assistiti); siccome poi il sillogismo aristotelico garantisce la logica interna ma non la realtà delle premesse, si finisce col concludere che l'unica risposta possibile sia l'inasprimento del penale e la parallela contrazione dello stato sociale. In realtà, proprio la carenza assistenziale è alla base di non pochi omicidi familiari, in particolare di persone malate e magari non più autosufficienti, per anni accudite dall'assassino che ad un certo punto non è più in grado di assisterle; oppure sono i malati di mente che, non sufficientemente assistiti per carenze istituzionali, passano all'atto omicida. Nel Rapporto Eures sugli omicidi in Italia si segnala che: "Un ulteriore fenomeno in forte accelerazione è quello relativo agli omicidi di vittime in situazione di forte disagio (grave malattia, handicap, dipendenza da alcol o droga), che [...] mette in luce l'isolamento e la difficoltà psicologica, materiale e culturale, che colpisce, soprattutto all'interno dei nuclei familiari ristretti, i familiari chiamati ad assistere i propri cari"²¹; "La presenza predominante di vittime in condizione 'non lavorativa' evidenzia ancora una volta l'esigenza di aumentare il controllo verso quelle categorie definite 'a rischio di esclusione sociale', in quanto soggetti dipendenti dalla famiglia ma verso i quali il nucleo familiare spesso non riesce invece a mantenere una relazione equilibrata, avviando processi comunicativi, psicologici e relazionali involutivi e/o 'paradossali' che portano ad una progressiva degenerazione ed alla formazione di comportamenti sempre più aggressivi e/o violenti, fino all'evento omicida"²².

Una ricerca svolta esaminando 396 episodi di omicidio in famiglia avvenuti in Italia dal 1991 al 2002 come pubblicati sul più diffuso quotidiano - il "Corriere della Sera"-, evidenzia molte situazioni in cui l'autore o la vittima di omicidio sono affetti da malattia²³. Per esempio:

- l'autore è affetto da "depressione psicotica";
- l'autore era depresso perché aveva da poco perso l'unica figlia;
- l'autore soffriva di disturbi psichici ed era peggiorato nelle ultime settimane: non usciva più di casa, fissava nel vuoto;
- uccide padre e madre, soffriva di "schizofrenia cronica";
- l'autore era affetto da schizofrenia, era uscito tre anni prima dall'O.P.G.;
- la vittima aveva una grave malattia congenita degenerativa;
- uccide il padre, malato di tumore, perché stanco di vederlo soffrire;
- uccide la moglie gravemente malata, poi si taglia i polsi;
- uccide la madre perché non è più in grado di assisterla, poi si suicida.

Di una certa consistenza è il fenomeno dell'omicidio-suicidio all'interno di coppie anziane, che ribadisce il più generale discorso dell'intervento del disagio nella criminogenesi di questi delitti, perché la dinamica è sovente quella in cui uno dei coniugi oramai anziano ed incapace di assistere l'altro a sua volta malato e non autosufficiente, lo uccide e si uccide, al termine di una lunga vita

trascorsa nell'amore e nella condivisione. Un elemento che accomuna molti di questi casi è la diversa struttura familiare odierna, rispetto alla famiglia "allargata" di un tempo, ovvero anche la carenza delle istituzioni nel supplire alla scomparsa della rete solidaristica familiare.²⁴

Il rapporto fra essere vittima e divenire aggressore, quasi l'interscambiabilità fra le due figure si può constatare anche nel caso di parricidio o, più in generale, di omicidio del minore.

Nella prima ipotesi, quella del parricidio, si descrive per esempio il "parricidio liberatorio", dove il padre-padrone viene ucciso perché ha maltrattato ed abusato di figli e moglie per anni, ma ancor più sconcertante è il caso del coinvolgimento dei minori negli omicidi del crimine organizzato.

Il coinvolgimento dei minori nelle fila della criminalità di stampo mafioso è dato ormai acquisito da parte degli operatori della giustizia. Un esempio, nelle parole di un magistrato del Tribunale per i Minorenni di Salerno, valga per tutti: "Pure in assenza (...) di dati oggettivi ed univoci, è tuttavia possibile affermare che - nel Napoletano - le 'appartenenze' camorristiche della devianza minorile sono certamente più consistenti e spesso mediate dalla struttura familiare: esse alimentano più cospicuamente quella percentuale - calcolata attorno al 10% - dei minori detenuti negli istituti della Regione che - sia pure quasi mai dichiaratamente - ha legami con la criminalità organizzata"²⁵.

Ciampa, magistrato al Tribunale per i Minorenni di Napoli, descrive i minori nella camorra come i più duttili strumenti di vendette incrociate o di esecuzioni trasversali; nelle attività estorsive, in particolare in fase di "riscossione", sono indispensabili²⁶.

Peraltro, la Commissione antimafia denuncia che in quelle "zone a rischio" dei più degradati quartieri di Napoli, Palermo, Catania, Bari in cui massima è l'influenza della criminalità organizzata ai minori non abbienti "manca praticamente tutto"; che a Napoli "sono migliaia i bambini disorientati, indifesi, insicuri, che vivono allo sbando e senza attenzione familiare, senza guida, senza riferimenti istituzionali; sparsi in una eterna provvisorietà"; che "l'unico mondo con cui costoro entrano in contatto appartiene ad un sistema criminale che offre protezione, 'valori', impunità, denaro". In compenso a Catania, per fare un esempio, nel periodo 1988-89 erano entrati in istituti detentivi 200 minori, e: "Per la criminalità minorile in Sicilia l'aspetto preoccupante che emerge è la differenzialità della risposta istituzionale che ad essa si dà rispetto ad altri contesti del territorio nazionale: il tasso di carcerazione dei minori imputati supera di tre - quattro volte quello delle regioni del Nord"²⁷.

Anche l'aumento della delittuosità dei minori di 14 anni è un fattore che è sempre stato considerato come indicatore della parallela crescita dell'utilizzo dei minori da parte della criminalità organizzata. La "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari", già nel 1991 segnala la cooptazione da parte dei nuclei criminali di minori, dodicenni e tredicenni, per la commissione di *street crimes* (lotto clandestino, spaccio di droga, contrabbando, furti, rapine), e riporta esempi di minori usati come sicari.

Insomma, in queste situazioni il minore è vittima del degrado sociale, economico, culturale; è vittima del fatto che l'adulto appartenente ad un'organizzazione criminale lo strumentalizza ai propri fini; e, nell'impossibilità - vorremmo poter dire nella difficoltà - di ricorrere a strategie alternative, questo essere (anche) vittima lo conduce in carcere.

Un'altra categoria di vittime/autori è quella degli stranieri che immigrano nei Paesi più ricchi.

Non mi addenterò ora nella polemica sulla minore/maggiore/uguale criminalità degli immigrati, mi limiterò al punto qui considerato, e cioè al fatto che la vittimizzazione ha ricadute criminogenetiche. Le ipotesi di vittimizzazione e di sfruttamento degli immigrati sono tante, perché ci vuol meno fantasia, ed ancor meno coraggio, ad inventare angherie per i più deboli: così c'è il lavoro con orari superiori a quelli legalmente previsti, mal pagato e privo di tutela, così c'è l'affitto di case o anche solo posti letto a prezzi esosi, così c'è la violenza xenofoba. Non va poi dimenticata l'usura: "Le somme richieste dai trafficanti, specialmente per coprire viaggi di grande distanza, sono elevate e tanto più il gruppo criminale è organizzato tanto più facilmente il costo del viaggio è anticipato da quest'ultimo, ottenendo come risultato il pesante indebitamento degli immigrati. Per far fronte a

queste situazioni gli stessi si trovano spesso costretti a commettere reati nei paesi di destinazione: furti, spaccio di droga, prostituzione"; "l'onere del pagamento (...) è sostenuto da un'organizzazione finanziaria che poi si rivale sull'immigrato stesso sino all'estinzione del debito. E' questa la condizione che costringe il clandestino ad uno stato di totale soggezione, con la conseguenza di subordinare tutta la sua persona alle istanze lavorative, quasi sempre di natura illecita, che gli vengono sollecitate dal suo 'investitore'"²⁸

Quanto alle leggi più severe in materia di immigrazione: "Le restrizioni all'immigrazione legale, rimanendo immutate le cause delle migrazioni (principalmente riducibili al differenziale di benessere tra stati in via di sviluppo e sviluppati), comportano un costante aumento della domanda di migrazione illegale e quindi delle opportunità criminali offerte alle organizzazioni criminali nel processo migratorio. (...) Le politiche migratorie restrittive degli stati ricchi, scontrandosi con le precarie condizioni economiche, sociali e politiche degli stati in via di sviluppo, generano una domanda di migrazione illegale. La domanda di immigrazione illegale, i controlli intensificati alle frontiere che riducono la possibilità di una migrazione illegale 'artigianale', la scarsità, la non omogeneità e, in alcuni casi, la mancanza di penalizzazione del traffico insieme alla possibilità di alti profitti creano opportunità criminali. (...) Tanto più questi gruppi criminali che 'agevolano' la migrazione sono organizzati, tanto più alta sarà la probabilità che i 'trafficati' rimangano in balia delle organizzazioni criminali e da queste vengano sfruttati attraverso il compimento di attività illecite. Negli stati di destinazione con buona probabilità aumenteranno le denunce, le condanne e le incarcerazioni per reati di droga, o per quelli connessi alla prostituzione, o alla contraffazione di documenti"²⁹.

Tutto questo ci conduce al rapporto vittimizzazione carceraria/rischio criminale, che comunque non vale certo solo per gli stranieri, anche se oramai costoro costituiscono un terzo dei detenuti (dati 31 dicembre 2005)³⁰. Ma, più in generale, il carcere è criminogenico non solo per il contagio con altri criminali, non solo perché chi è stato etichettato come detenuto faticherà ancora di più a trovare lavoro e ad inserirsi, ma anche perché le condizioni carcerarie in Italia (e non solo in Italia credo di poter dire) sono tali da incattivire piuttosto che rieducare, al punto che il nostro Paese è stato censurato dal Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio d'Europa³¹. Per gli stranieri vige un'attenzione particolare, posto che la percentuale di costoro rispetto al totale della popolazione detenuta è molto più elevata di quella degli stranieri che subiscono condanne e ancor più di quella degli stranieri denunciati, pur con imputazioni mediamente meno gravi di quelle a carico degli italiani³², e che abbiamo uno dei più sperequati rapporti tra percentuale di detenuti stranieri e percentuale di stranieri residenti di tutti i Paesi europei³³, sicché si è giunti ad affermare che per i detenuti stranieri l'applicazione della misura cautelare in carcere "non è una *extrema ratio*, quanto piuttosto una *primaria ratio*"³⁴. Vi sono, inoltre, "clamorose" differenze nella distribuzione dei detenuti stranieri nei penitenziari, e si segnala una netta correlazione tra elevate percentuali di detenuti stranieri e condizioni di sovraffollamento; più in generale, gli istituti con maggiore presenza di stranieri sono quelli meno "confortevoli"³⁵, coerentemente con la legge carceraria della "*less eligibility*" (minore desiderabilità: cioè il principio per il quale in carcere la persona deve stare peggio che fuori, o verrebbe meno la funzione deterrente). E appunto, come s'è detto, queste condizioni sono criminogeniche.

L'essere donna ed in più straniera, poi, raddoppia la possibilità di vittimizzazione. Il fenomeno della tratta di donne straniere per avviarle alla prostituzione è ben noto, così come sono note le modalità particolarmente feroci della soggezione in cui costoro sono tenute, fino a fenomeni di vera e propria riduzione in schiavitù e fino all'omicidio di donne riottose o poco produttive³⁶ (per inciso, il fatto che parte di queste donne non risultino neppure esistenti per le autorità del nostro Paese assicura anche all'omicidio una buona quota di impunità, e infatti una ricerca condotta a Milano sul femicidio ha rilevato non solo che le prostitute straniere costituiscono una buona percentuale delle donne uccise, ma questi omicidi vedono la più alta percentuale di casi irrisolti³⁷).

Ancora una volta, comunque, quello si che rileva in questa sede è il processo per il quale la vittimizzazione “primaria” comporta poi un ulteriore creazione di vittime, che in questo caso sono i bambini.

Un'altra ricerca condotta da me e dai miei collaboratori analizzando 67 casi di abbandono di neonati - nei cassonetti dell'immondizia, nei centri di accoglienza, per strada, eccetera - in Italia dal 1995 al 2005, ha trovato che in almeno 21 casi la madre è straniera³⁸. Si tratta del 31% dei casi, percentuale che sale però al 78% delle donne di cui si è potuto accertare l'identità. Non è difficile immaginare, dietro a questi fatti, quantomeno fenomeni di gravissima emarginazione, se non di tratta e soggezione ai limiti della schiavitù. E sicuramente molti sono i casi di neonaticidi di cui non si ha notizia.

La ricerca europea sulle vittime cita, e a ragione, anche la situazione degli omosessuali. Per costoro la situazione di emarginazione sociale, la difficoltà di trovare lavoro, l'impossibilità di vivere una vita di coppia alla luce del sole hanno da sempre costituito un rischio criminogenetico, e se i criminologi di alcuni decenni fa scrivevano volentieri di criminalità degli omosessuali non era solo perché partecipavano dei pregiudizi delle epoche passate. La letteratura criminologica ha anche enfatizzato l'omosessualità quale condizione «a rischio» anche per l'omicidio, ma in realtà, quel che si constata è che l'omosessuale può essere una vittima preferenziale qualora adotti uno stile di vita promiscuo, caratterizzato da rapporti molteplici ed occasionali, di sessualità «compulsiva»³⁹, il che può darsi anche per gli eterosessuali che facciano propria una tale condotta, o, per gli omosessuali, forse poteva accadere con più frequenza in passato, quando l'omosessualità era una condizione inconfessabile, da tener celata, e che difficilmente dava luogo ad una vita di coppia continuativa. Vi sono poi casi in cui la vittima esercita la prostituzione ed è omosessuale oppure transessuale, e di nuovo sono lo stile di vita e la frequentazione degli ambienti legati alla prostituzione a costituire situazione a rischio.

Pini ha compiuto una disamina degli omicidi in danno di omosessuali e connessi alla loro omosessualità perpetrati in Italia, a partire addirittura dalla seconda metà del Diciottesimo secolo con l'uccisione dello storico dell'arte Winckelmann, fino ad oggi, concludendo che lo stile di vita che consiste nel cercare compagnie prezzolate ed occasionali è quello che maggiormente espone al rischio, ma d'altro canto questo stile di vita è, se non obbligato, almeno comprensibile negli omosessuali di vecchia generazione, che ancora vivono la loro condizione come qualcosa di vergognoso, da tener celato, da vivere appunto con incontri notturni ed isolati in cui si “elemosina” sesso, forse al posto di affetto. L'Autore sottolinea il mutamento, avvenuto negli ultimi decenni, nella componente etnica dei “ragazzi di vita” responsabili dei delitti: ai giovani emarginati delle periferie e delle borgate - il rimando più noto è all'uccisione di Pasolini - si sono sostituiti quelli provenienti dal Maghreb o dall'Est europeo, e comunque da Paesi di cultura “omofoba”, il che può costituire un ulteriore fattore di innesco della violenza. Lo scenario classico, in questi casi, è descritto da Pini: “il luogo del delitto è la casa della vittima, la differenza di età è forte, la differenza socio-economica lo è altrettanto, la vittima è consapevolmente gay, l'omicida si dichiara eterosessuale”⁴⁰, ma la sua identità sessuale è sovente incerta. Di nuovo, quindi, si crea un rapporto fra emarginazione e povertà da un lato e crimine dall'altro.

Ulteriore categoria di possibili vittime, indicata in questa ricerca, è quella dei commercianti. Vero, e doveroso occuparsene, anche perché una più attenta tutela istituzionale può contribuire ad arginare derive giustizialiste che purtroppo stanno prendendo piede in Italia, e che rischiano di aggravare il problema invece di risolverlo. Mi riferisco alla nuova formulazione, in Italia, della norma che regola la “legittima difesa”⁴¹ e alle tentazioni di armarsi per difendersi dai criminali. Vorrei ricordare che, viceversa, rispondere alla vittimizzazione o al rischio di vittimizzazione armandosi è semmai criminogenetico.

Una delle poche leggi criminologiche “consolatorie” è quella che stabilisce che col crescere dello sviluppo socio-economico di un Paese diminuiscono i tassi dei reati violenti. In Europa negli ultimi secoli è in particolare molto diminuita la violenza omicida, il che si spiega con il fatto che il sempre più forte potere dello Stato avrebbe avocato a sé il monopolio dell'uso della forza, e, parallelamente: “Il campo di battaglia fu, in certo senso, interiorizzato. (...) gli individui impararono a poco a poco a dominare se stessi, a controllare le proprie pulsioni e passioni, a regolare l'aggressività”⁴², fenomeno, questo, denominato “processo di civilizzazione”. Peraltro a questa “legge” criminologica del rapporto inversamente proporzionale fra sviluppo economico e violenza omicida sfuggono gli Stati Uniti, ed una delle ragioni dell'eccezionalità dei tassi di omicidio statunitensi è proprio indicata nei contemporanei e connessi fenomeni della larga disponibilità di armi da fuoco e nella cultura dell'autodifesa⁴³.

Anche ammettendo che far fuori i malfattori sia cosa giusta, quello che ci preoccupa è il constatare, sulla scorta delle ricerche criminologiche, che la disponibilità di armi e la cultura dell'autodifesa costituiscono un pericolo più per gli onesti che per costoro.

In Gran Bretagna, fra il 1992 e il 1994, il 14% degli omicidi è stato commesso con armi da fuoco regolarmente possedute, e fra questi omicidi l'82% erano omicidi domestici, il che ha portato a sostenere che la licenza di avere un arma in casa è molto più pericolosa per gli abitanti di quella casa che per un potenziale aggressore esterno⁴⁴. L'FBI ha calcolato che le armi per difesa personale tenute in casa hanno sei volte più probabilità di essere usate nell'uccisione, deliberata o accidentale, di parenti ed amici, piuttosto che di servire contro rapinatori o altri malviventi introdotti nell'abitazione⁴⁵.

Perfino in tragici episodi di mass murder l'arma era detenuta legalmente: così a Dunblane, dove in una scuola furono uccisi sedici scolari ed un insegnante nel 1996; così a Hungerford nel 1987, dove vi furono altre sedici vittime di un mass murder; così, com'è noto, a Milano nel 2003, quando un uomo, prima di suicidarsi, uccise la moglie e una vicina di casa, e ferì alcuni passanti sparando dalla finestra.

La diffusione delle “armi legali” significa poi maggiori opportunità di disporre di armi anche per la criminalità, poiché almeno parte delle armi usate dai delinquenti cominciano la loro vita come armi legali. Si consideri inoltre che le armi da fuoco non sono particolarmente deperibili, e dunque hanno lunga vita.

Uno studio di Killias e dei suoi collaboratori condotto sugli omicidi (e suicidi) di 21 Paesi ha evidenziato una correlazione molto forte fra la presenza di armi da fuoco in casa e i tassi di omicidio commessi in danno delle mogli, delle conviventi, delle fidanzate; ed anche se –qui come altrove- correlazione non significa causalità, gli autori concludono che il fatto che l'arma fosse a disposizione proprio nel luogo, la casa, in cui è avvenuto il delitto può essere stato un fattore decisivo⁴⁶.

Saltzman et al. riportano che il confronto fra esito letale e lesione, nell'ambito delle aggressioni in famiglia o fra persone in stretta relazione, dimostrerebbe che l'uso dell'arma da fuoco fa aumentare di 12 volte il rischio di morte⁴⁷. Ciò a maggior ragione se si considera che nella gran parte dei casi gli omicidi “di prossimità” sono commessi in momenti di rabbia e frustrazione, e non sono il risultato di una intenzione omicida architettata ed attuata a sangue freddo. In ogni caso, talune ricerche hanno dimostrato che le armi tenute in casa aumentano il rischio di omicidio domestico e, in compenso, forniscono ben poco aiuto nel contrastare gli assalti criminali⁴⁸.

Per di più, occorre citare il caso – tutt'altro che infrequente- dell'incidente domestico dovuto all'incuria nella custodia dell'arma in casa.

Proprio per l'Italia, quel che più colpisce e che dà ragione a quanti hanno denunciato la pericolosità dell'arma da fuoco anche, e forse soprattutto, in famiglia è l'alta percentuale di omicidi perpetrati con questo mezzo che ritroviamo pure negli studi che hanno analizzato le uccisioni in ambito familiare. Questo vale per gli studi casistici, ma vale anche per i dati relativi all'intero territorio nazionale, per esempio quelli EURES per i quali si rileva che l'arma da fuoco, presente nel 39,3%

degli omicidi in famiglia del 2003 e nel 36,4% del 2004, resta il mezzo lesivo prevalente nelle uccisioni domestiche.

Un'ultima considerazione riguarda l'autenticità della motivazione "difensiva" addotta da chi si arma e, quindi, si dispone ad usare l'arma. Una ricerca di Killias e Rabasa dimostra la correlazione fra il portare armi ed essere coinvolti in episodi di violenza, anche, anzi soprattutto, quando la motivazione, o la razionalizzazione, è che l'arma sia detenuta per difesa. Gli autori concludono affermando: "Portare con sé un'arma può, dunque, non tanto essere una forma di auto-protezione in un mondo di violenza, quanto piuttosto una strategia per assicurarsi un vantaggio in vista di possibili futuri scontri"⁴⁹. Per l'Italia talune ricerche sarebbero giunte alla conclusione secondo cui: "la tendenza ad organizzare privatamente, attraverso il possesso dell'arma, la propria difesa personale, può assumere notevoli valenze criminogenetiche"; ed ancora, è criticata quella cultura "portata a contrapporre la violenza 'legittima' a quella 'illegittima', ritenendo erroneamente che la prima possa costituire un argine per la seconda"⁵⁰.

Tutto ciò esposto, le paure dei cittadini però vanno prese sul serio, ed un aiuto serio ed efficace a chi - in questo caso i commercianti - abbia ragionevolmente paura ancora una volta è una difesa alla vittimizzazione di costoro e alla vittimizzazione che è possibile che costoro mettano in atto.

Infine il problema degli anziani vittime. Costoro dovrebbero esulare dal mio discorso perché la loro vittimizzazione raramente è prodromica a nuovi crimini, né ripeterò le cose che avete detto e fatto, però il silenzio che ha coperto e copre la loro condizione in quanto vittime è tale che intanto mi rallegro che siano stati considerati, e poi vorrei spendere comunque qualche parola. In effetti, consultando la letteratura, soprattutto criminologica ma persino geriatrica, la sproporzione fra gli scritti stranieri e quelli italiani in materia è davvero desolante, e fa pensare a quel che si poteva affermare fino a non molti decenni fa in tema di abusi ai bambini. Anche nei Paesi anglosassoni, d'altro canto, l'attenzione al fenomeno è relativamente recente, non datando se non dalla fine degli anni Settanta del Novecento. Alcuni Autori paragonano questo fenomeno a quello del *child abuse*, per l'essere stato per lungo tempo negletto e per il vasto numero, oscuro, di vittime appartenenti a questa categoria e appunto in analogia alla *battered child syndrome* lo hanno chiamato *granny battering* o *battered old person syndrome*.

Oggiogiorno, poi, il problema è complicato dall'allungarsi della vita, ed in particolare dal protrarsi di essa pur in presenza di malattie, fisiche o psichiche, che rendono l'anziano dipendente, bisognoso, talora molesto.

Hudson e Johnson, per gli Stati Uniti, hanno calcolato che fra il 4 ed il 10% degli anziani nel loro Paese sarebbero oggetto di abuso⁵¹; alla Seconda Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento, tenutasi a Madrid dall'8 al 12 aprile del 2002 con il patrocinio delle Nazioni Unite, si riportano percentuali dal 3 al 10% di anziani vittime di abuso in Australia, Canada, Regno Unito⁵². Questi dati, se fossero applicabili immediatamente alla popolazione italiana, significherebbero più di 900.000 ultra sessantacinquenni a rischio di abuso, e addirittura fra i 300.000 e i 990.666 anziani maltrattati⁵³.

Le forme in cui l'abuso può essere agito sono molteplici, e fra le forme di abbandono dei nostri tempi caratterizzati da nuclei familiari sempre più ristretti, una ricerca condotta fra il 1988 ed il 1991 nel territorio di Trieste, che ha un'altissima percentuale di cittadini anziani, ha analizzato il fenomeno delle c.d. "morti solitarie", cioè i decessi di persone sole, per cause naturali e nel luogo di abitazione, scoperti dopo un certo lasso di tempo (e sicuramente non solo a Trieste). Benché certo non tutti i 47 casi segnalati nel quadriennio potessero essere considerati casi di abbandono dell'anziano, fa specie che alcuni di costoro avessero familiari e ciò non di meno il loro decesso fosse scoperto anche dopo lungo tempo, in un caso addirittura a ben 15 mesi dalla morte ed in seguito alla segnalazione del Ministero del Tesoro a cui risultava che l'anziano non riscuotesse più la pensione⁵⁴. Insomma, è triste sapere di contare qualcosa solo come "pratica", non come persona. E' stato poi affermato che il vecchio è la vittima privilegiata di truffe e della circonvenzione di incapaci (art. 643 C.P.)⁵⁵, e comunque si rileva una crescente frequenza di procedimenti per questo

reato che interessano l'età senile, tanto da poter sospettare che l'aumento di denunce per tale reato che si è verificato negli ultimi decenni e la crescita della popolazione anziana siano da porsi in stretta relazione.

Ma, come promesso, sul tema non mi dilungherò, solo avanzando una seconda considerazione dopo quella relativa al silenzio anche scientifico. Lanza ricorda inoltre che nel 1988 in Italia vi sono stati 8.646 incidenti domestici con esito mortale, nel 75% dei quali la vittima contava più di 64 anni, e osserva: "tale cifra deve anche porre un piccolo problema criminologico, essendo ragionevole pensare che qualche riferito 'incidente mortale domestico' sia invece frutto di un'azione criminosa di qualche familiare della vittima, in qualche modo poi protetto dagli altri membri del gruppo (...). Per suggerire un'immagine quantitativa del fenomeno stesso, basti pensare che se si ipotizzasse che solo il 5 per mille dei morti 'anziani' per incidente domestico debba l'inizio della catena causale che ha poi prodotto l'evento letale all'azione illecita di un familiare (una spinta, un tentativo di percosse o di lesioni etc.), il valore degli omicidi domestici aumenterebbe subito in valore assoluto di 40 unità all'anno"⁵⁶.

Ho concluso la mia certamente insufficiente disamina delle possibili vittime e dei possibili cicli di vittimizzazione. Certamente di vittime ce ne sono altre, e certamente altre ne creeranno i tempi o ne scopriremo con il tempo, anche perché per essere vittime occorre riconoscersi tali.

E' un paradosso?

No, posso dimostrarlo.

Quante donne considerano "normale" essere battute dal marito? Quanti minori o quanti malati di mente non sono nelle condizioni di comprendere appieno l'abuso di cui sono vittime? E la violenza sessuale, magari fra persone in relazione di conoscenza - il c.d. *data* o *acquaitance rape*- è sempre percepita come tale? Basti pensare che un giurista italiano circa cinquant'anni fa poteva ancora negare la possibilità di una violenza fra coniugi e scrivere: «Poiché la costrizione, per costituire reato, dev'essere illegittima, così non è punibile il coniuge che costringa l'altro coniuge, mediante violenza o minaccia, alla congiunzione carnale secondo natura e in condizioni normali. Tra gli scopi del matrimonio, invero, vi è anche quello di fornire *remedium concupiscentiae*»⁵⁷.

Quindi, e per finire, una ricerca che concentri l'attenzione sulle forme di vittimizzazione e sui modi per prevenirla e per riparare i danni ha anche il merito di promuovere nelle persone una dignitosa consapevolezza dei propri diritti.

2. PAURA E CRIMINALITA'

Isabella Merzagora Betsos

“I pipistrelli, all’atto pratico, erano piccoli mammiferi dal carattere mite, innocui (meno dell’1% rabbici) che aiutavano il genere umano divorando immense quantità di insetti e impollinando più alberi e piante nella foresta pluviale di api e uccelli messi insieme. Gli angeli, invece, spesso apparivano come vendicatori irati, che trasmettevano severi messaggi, lottavano con i profeti, sloggiavano inquilini, brandivano spade fiammeggianti. La loro ‘impollinazione’ si limitava a generare figli in stupefatte donne mortali. Chi preferireste incontrare a mezzanotte in un vicolo?”
(Tom Robbins, *Feroci invalidi di ritorno dai paesi caldi*).

L’ambivalenza della paura.

La paura condivide con molti dei sentimenti umani la duplice natura razionale e irrazionale.

La distinzione freudiana fra angoscia reale ed angoscia nevrotica è arcinota, così come è nota la distinzione fra “paura”, che può essere ragionevole, e “fobia”, che per definizione non lo è. Gli etologi e gli antropologi ci spiegano che le nostre fobie di ragni velenosi, serpenti, fulmini o spazi aperti sono in realtà la sedimentata memoria della specie, e si riferiscono a quando serpenti, ragni, temporali e savane erano effettivamente per noi un pericolo; ma data la scarsissima probabilità di incontrare serpenti attraversando corso Buenos Aires il sabato pomeriggio, possiamo dire che - oggi come oggi, per persone che fanno la nostra vita - si tratta di irrazionali fobie.

Al di là della lettura psicanalitica o di quella antropologica, e per venire al tema che qui ci occupa, anche tra paura e crimine possiamo notare una serie di distorsioni cognitive che, almeno ad un primo esame, paiono frutto di irragionevolezza.

Per esempio, può accadere che la paura del crimine aumenti in presenza di tassi di criminalità in diminuzione o viceversa⁵⁸. Ovvero, si riscontra talora che la “vittimizzazione vicaria”, cioè la conoscenza di reati occorsi nel proprio circondario o il racconto fatto da persone che sono state vittime incide sulla paura più ancora di quanto non faccia la vittimizzazione diretta⁵⁹ (d’altro canto l’ansia è per definizione anticipatoria). Insomma, parrebbe esserci uno scarto fra “sicurezza com’è” e “sicurezza come si percepisce”.

Capita pure che siano più impauriti coloro che risultano statisticamente meno a rischio di vittimizzazione criminale. Nell’indagine ISTAT di vittimizzazione del 2002⁶⁰ - e risultati non diversi si reperivano nella precedente ricerca relativa agli anni 1997-1998 - troviamo che gli uomini sono più a rischio di vittimizzazione criminale, ma le donne hanno più paura⁶¹; che i giovani sono esposti a scippi, borseggi, furti, rapine nell’11,4% dei casi, mentre gli ultra sessantacinquenni lo sono solo in misura del 2,4%, ma questi ultimi sono più spaventati⁶²; che il rischio di subire un reato predatorio cresce con l’innalzarsi del livello sociale; la paura è, viceversa, inversamente proporzionale al ceto.

A ben vedere, però, questa apparente irrazionalità non è se non più accorta saggezza, posto che, per seguire negli esempi riportati, la superiore paura degli anziani o delle donne o dei meno attrezzati socialmente potrebbe derivare da un calcolo che tiene conto non solo del rischio statistico in astratto ma pure della diversa vulnerabilità dei soggetti potenzialmente vittima, sicché paura del crimine e percezione della probabilità di divenirne vittima non sono sinonimi. In altri termini, lo scippo subito da un’anziana signora dalle friabili giunture potrebbe avere conseguenze ben diverse da quelle che patisce un giovanotto giocatore di rugby - sempre ammesso che riescano a scipparlo -; il borseggio della pensione con cui si deve campare un mese non ha gli stessi riverberi del borseggio della somma destinata ad un’ora di shopping, indipendentemente dalla cifra che può anche essere superiore nel secondo caso; quanto alle donne, la loro maggiore paura è probabilmente dovuta alla

ragionevole consapevolezza di avere il discutibile privilegio di poter essere vittimizzate anche sessualmente.

In ogni caso, fra donne, uomini, giovani, anziani, poveri e ricchi, l'indagine di vittimizzazione del 2002 ci informa che alla domanda "quanto si sente sicuro camminando per strada quando è buio ed è solo nella zona in cui vive", ben il 27,6% degli italiani intervistati risponde di sentirsi poco o per nulla sicuro.



Elaborazione dati ISTAT

Già questa non sarebbe una gran bella notizia, a prescindere dal fatto che sia o meno frutto di una valutazione ragionevole, ma, ciò che è più inquietante, è che la paura della criminalità influenza le abitudini della popolazione nel 46,3% dei casi, in particolare al 25,5% dei cittadini capita di non uscire la sera per motivi di paura. Anche qui intervengono le variabili di genere e di età, e, anche se sappiamo che per le donne il rischio di aggressione è soprattutto entro le mura domestiche, non ci sorprende che siano loro a provare un maggior senso di insicurezza camminando per le strade del proprio quartiere quando oramai è buio, fino al punto che le donne fra i 25 e i 34 anni non escono mai di sera per paura nel 64% dei casi.

Tutto questo ha un primo effetto paradossale.

I paradossi della paura.

Non usciamo alla sera (e magari, penso agli anziani, neppure mattina e pomeriggio), così siamo più sicuri. A ben vedere, però, questo forse aumenta la sicurezza personale, ma non quella collettiva, perché il primo paradosso della paura del crimine è quello secondo cui, almeno talvolta, si inverte il tradizionale rapporto di causa secondo cui l'aumento del crimine produce la crescita della paura, e, piuttosto: più insicurezza comporta più criminalità.

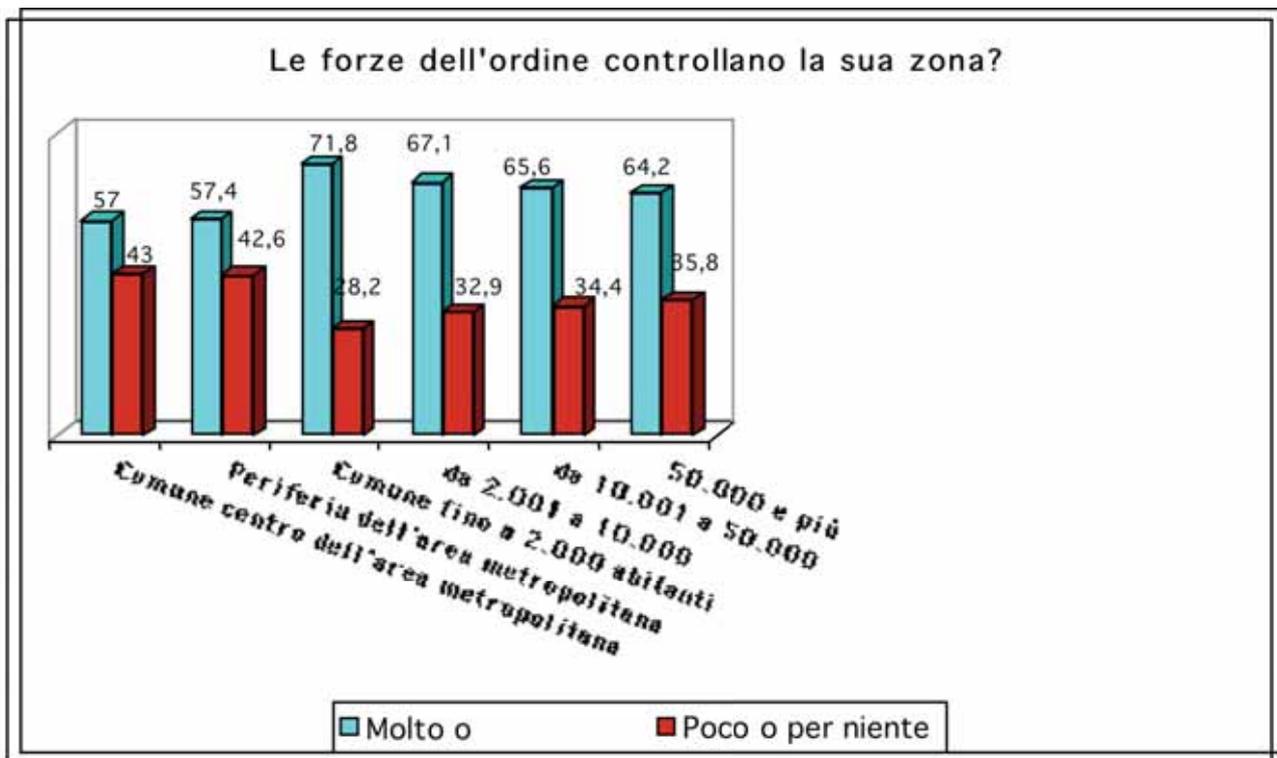
Può avvenire, infatti, che il reputare che nel proprio quartiere o città o provincia vengano compiuti molti reati, più di quelli effettivi, aumenti il sentimento di insicurezza dei cittadini, e, a sua volta, l'aumento di insicurezza diminuisca il senso di solidarietà e di coesione e pertanto il controllo sociale informale, in un processo a spirale che, in definitiva, ribalta il tradizionale rapporto secondo cui "più criminalità -> più insicurezza" e diviene piuttosto "più insicurezza -> più criminalità"⁶³.

Un esempio è quello dei luoghi cittadini che vengono evitati perchè reputati insicuri e divengono insicuri perchè non frequentati.

In altri e più generali termini, può anche affermarsi che il senso di insicurezza diminuisce il legame sociale, cioè il senso di identificazione con un luogo specifico, con effetti anche criminogenetici.

E ciò non è solo intuitivo, ma confermato da ricerche criminologiche che, appunto, hanno dimostrato quanto la paura del crimine, diminuendo l'attaccamento dei cittadini alla propria comunità e il senso di solidarietà, comporti indebolimento del controllo sociale provocando altresì un aumento del crimine⁶⁴.

Uno dei riflessi di questa diminuita solidarietà sociale è la sfiducia nelle forze dell'ordine. Il più volte citato Rapporto Istat avverte: "La maggiore frequenza di situazioni di degrado incide fortemente sulla coesione sociale, fa crescere la sensazione di abbandono e di impotenza. L'impressione di una maggiore vulnerabilità e, quindi, di paura si avverte, infatti, quando ad essa si accompagna la convinzione che le istituzioni preposte alla prevenzione e al controllo della criminalità non siano in grado di far fronte adeguatamente al dilagare della delinquenza. [...] Ben il 36,2 per cento della popolazione, nel nostro Paese, ritiene che le forze dell'ordine controllino poco o per niente il luogo in cui vive". E il giudizio diviene ancor più negativo per i residenti nelle grandi aree metropolitane o nei loro dintorni.



Elaborazione dati ISTAT

Il problema non è solo italiano, bensì universale, e la ricaduta comportamentale "passiva" del ridurre la propria esposizione al crimine evitando zone o luoghi o orari ritenuti pericolosi, limitando i contatti umani e le attività sociali, isolandosi fino ad apparire prigionieri nella propria stessa casa (*avoidance behaviour*) è descritto anche all'estero: "Ciò è stato sottolineato soprattutto per le donne, le quali evitano spesso di uscire da sole e di frequentare certe zone o certi luoghi pubblici della città perchè temono di essere aggredite [...]. Giustamente Van Dijk osserva che la paura del crimine è un fattore che ostacola l'emancipazione femminile, in quanto l'uomo ha da sempre 'sfruttato' l'argomento secondo cui le donne corrono il rischio di venire aggredite per strada da uno sconosciuto al fine di relegarle entro le mura domestiche"⁶⁵.

Ancora, una ricerca svolta nel quartiere londinese di Islington ci informa che: "il crimine modella sensibilmente le abitudini dei residenti nella zona, consigliando a un quarto della popolazione di non uscire di sera e provocando sentimenti di insicurezza persino in coloro che rimangono in casa. E' in vigore un virtuale coprifuoco per una parte consistente della popolazione femminile: oltre la metà delle donne non esce mai o esce raramente di sera"⁶⁶.

Non solo: la contiguità fra paura e aggressività è accertata anche in etologia e neurofisiologia. Secondo alcuni studiosi, le due proto-emozioni - paura e aggressività - sono presiedute da medesime strutture cerebrali, sicché l'animale di fronte al pericolo avrà una stessa stimolazione, a cui risponderà "scegliendo" di assalire ovvero di fuggire o immobilizzarsi a seconda del suo stato fisico o di determinanti situazionali ed anche ambientali. Per esempio l'animale sarà più portato ad aggredire se sano e vigoroso, e se vicino alla propria tana o qualora gli sia bloccata ogni via di fuga. Ben nota è poi la possibilità di reagire alla paura con l'aggressività, detta appunto reattiva, ed anche questo è stato comprovato con esperimenti di laboratorio con animali. Insomma, la paura è senz'altro frustrante, e la frustrazione a propria volta genera aggressione, sicché un secondo paradosso - sempre nel senso per cui più insicurezza comporta più criminalità - può riguardare le strategie attive talora messe in atto in risposta alla paura, e quella di armarsi per prima.

Anche ammettendo che far fuori i malfattori sia cosa buona e giusta, doverosa e salutare, quello che preoccupa è il constatare, sulla scorta delle ricerche criminologiche, che la disponibilità di armi e la cultura dell'autodifesa costituiscono un pericolo più per gli onesti che per costoro.

In Gran Bretagna, fra il 1992 e il 1994, il 14% degli omicidi è stato commesso con armi da fuoco regolarmente possedute, e fra questi omicidi l'82% erano omicidi domestici, il che ha portato a sostenere che la licenza di avere un arma in casa è molto più pericolosa per gli abitanti di quella casa che per un potenziale aggressore esterno⁶⁷. L'FBI ha calcolato che le armi per difesa personale tenute in casa hanno sei volte più probabilità di essere usate nell'uccisione, deliberata o accidentale, di parenti ed amici, piuttosto che di servire contro rapinatori o altri malviventi introdotti nell'abitazione⁶⁸.

Perfino in tragici episodi di mass murder l'arma era detenuta legalmente: così a Dunblane, dove in una scuola furono uccisi sedici scolari ed un insegnante nel 1996; così a Hungerford nel 1987, dove vi furono altre sedici vittime di un mass murder; così, com'è noto, a Milano nel 2003, quando un uomo, prima di suicidarsi, uccise la moglie e una vicina di casa, e ferì alcuni passanti sparando dalla finestra.

La diffusione delle "armi legali" significa poi maggiori opportunità di disporre di armi anche per la criminalità, poiché almeno parte delle armi usate dai delinquenti cominciano la loro vita come armi legali. Si consideri inoltre che le armi da fuoco non sono particolarmente deperibili, e dunque hanno lunga vita.

Uno studio di Killias e dei suoi collaboratori condotto sugli omicidi (e suicidi) di 21 Paesi ha evidenziato una correlazione molto forte fra la presenza di armi da fuoco in casa e i tassi di omicidio commessi in danno delle mogli, delle conviventi, delle fidanzate; ed anche se - qui come altrove - correlazione non significa causalità, gli autori concludono che il fatto che l'arma fosse a disposizione proprio nel luogo, la casa, in cui è avvenuto il delitto può essere stato un fattore decisivo⁶⁹.

Saltzman et al. riportano che il confronto fra esito letale e lesione, nell'ambito delle aggressioni in famiglia o fra persone in stretta relazione, dimostrerebbe che l'uso dell'arma da fuoco fa aumentare di 12 volte il rischio di morte⁷⁰. Ciò a maggior ragione se si considera che, come s'è detto, nella gran parte dei casi gli omicidi "di prossimità" sono commessi in momenti di rabbia e frustrazione, e non sono il risultato di una intenzione omicida architettata ed attuata a sangue freddo.

Proprio per l'Italia, quel che più colpisce e che dà ragione a quanti hanno denunciato la pericolosità dell'arma da fuoco anche, e forse soprattutto, in famiglia è l'alta percentuale di omicidi perpetrati con questo mezzo che ritroviamo pure negli studi che hanno analizzato le uccisioni in ambito familiare. L'EURES rileva che l'arma da fuoco è presente nel 39,3% degli omicidi in famiglia del

2003, nel 36,4% del 2004, nel 36,8 del 2005, e resta il mezzo lesivo prevalente nelle uccisioni domestiche.

Per l'Italia talune ricerche sarebbero giunte alla conclusione secondo cui: "la tendenza ad organizzare privatamente, attraverso il possesso dell'arma, la propria difesa personale, può assumere notevoli valenze criminogenetiche"⁷¹; ed ancora, è criticata quella cultura "portata a contrapporre la violenza 'legittima' a quella 'illegittima', ritenendo erroneamente che la prima possa costituire un argine per la seconda"⁷².

Già quasi quarant'anni fa una ricerca sulla concessione di licenze di porto d'armi in Italia e sulle caratteristiche di personalità dei richiedenti aveva rilevato che le richieste talora non appaiono correlate a reali necessità difensive, quanto a situazioni emozionali scompensate che fungono da motivazione sulla base di sentimenti di insicurezza, frustrazione, desiderio di potenza⁷³. Motivazioni e sentimenti, dunque, già di per sé preoccupanti in quanto rendono inclini a comportamenti aggressivi, per di più poi potenziati dalla disponibilità dell'arma⁷⁴.

Tutto ciò esposto, le paure dei cittadini però vanno prese sul serio. Ma questo non significa agitare il vessillo della demagogia, come purtroppo temo si sia fatto poco più di un anno fa con la modifica dell'articolo 52 del Codice Penale sulla legittima difesa.

L'amplificazione della paura.

A questo punto, però, potreste dirmi: d'accordo, se non usciamo, se lasciamo deserti i parchi e le strade, incrementiamo il "rischio collettivo", ma se usciamo la sera incrementiamo il "rischio personale", e dunque, alla sera esci tu, e ti fai scappare tu. Ma l'esortazione non è solo quella alla sfida, è semmai quella a guardarsi dalle paure "gonfiate", a non stare al gioco degli amplificatori della paura.

La paura comporta una contrazione delle nostre opportunità, ci fa perdere occasioni di arricchimento sociale ed intellettuale, ci spinge alla rinuncia, consiglia il ripiegamento. La constatazione parte da un tema tutto sommato di poco conto - che sarà mai, se anche non si va al cinema, non si frequentano gli amici, non si vive il proprio quartiere!-, ma può essere esteso ad esempi di più ampia portata.

Lo scomposto allarme è una strategia spesso indotta, per la quale si necessita di strumenti mediatici, efficace strumento nelle mani dei manipolatori per restringere l'autonomia degli adulti -come si fa con gli spauracchi nei confronti dei bambini per inibirne l'esploratività e l'autonomia⁷⁵ - appunto a fini in senso lato politici.

Ci si limita a ricordare che vi sono esempi antichi che dimostrano quanto la paura sia funzionale al consenso e quanto sia importante il ruolo degli "induttori" della paura. Dal Medioevo fino a non molti secoli or sono, e addirittura in taluni contesti culturali fino all'Ottocento, erano molto in auge le prediche che facevano leva sul timore dell'Inferno - o del Purgatorio, meno gettonato però -, e non si creda che l'indice di ascolto fosse basso solo perché i mezzi erano più modesti di quelli odierni: 80.000 persone avrebbero ascoltato predicare san Giovanni da Capistrano a Vienna nel 1451⁷⁶. Per incutere il timore - del Giudizio, in questo caso - si usavano ovviamente contenuti differenti - oggi fa più paura l'"Aldiqua" dell'"Aldilà"- ma metodi forse non tanto tali, mezzi "orrorosi", cioè facenti leva sullo spavento, ed anche sulla spettacolarità, come lo "stratagemma del teschio"⁷⁷ o la predicazione effettuata nei cimiteri presso una tomba aperta.

L'utile neppure tanto secondario di questo tipo di timori era poi quello di rivolgere l'attenzione e la speranza al trascendente, tralasciando le vanità mondane e dunque accettando disciplinatamente e con rassegnazione lo status quo; diversamente da oggi, ma sempre secondo un procedimento di distrazione.

Quanto all'oggi, infatti, non si vuole affermare che il crimine non esista, però: "Ci troviamo quindi di fronte ad un fenomeno che in parte è reale e in parte è costruito. A partire cioè da un nucleo originario di fatti, attraverso una dialettica che coinvolge successivamente i media, l'opinione pubblica e gli organi del controllo sociale, prende piede una campagna di legge ed ordine che

coinvolge tutti gli apparati di controllo [...] un elemento distintivo della campagna di panico morale è costituito dallo scarto tra l'immagine della gravità del fenomeno e la sua reale pericolosità. Questo scarto viene ottenuto o evidenziando a dismisura determinati eventi, oppure tacendo i dati reali”⁷⁸.

D'altro canto, è ovvio che le persone facciano previsione in base alle informazioni a loro disposizione, e quindi che la paura - che altro non è se non la previsione negativa - sia influenzata dalle notizie fornite. Questa “ovvietà” è stata anche sottoposta a verifica empirica⁷⁹, ma è anche più convincente l'esempio dell'aviaria: qualche decina di morti - e chissà il nesso di causa!- in Estremo Oriente, nessuna vittima in Europa, ma le immagini dei polli malati ci hanno talmente condizionati da rendere pericolante il mercato. E dopo pochi mesi, più nulla.

Il rapporto fra paura del crimine ed influenza dei mezzi di comunicazione si lega al discorso prima fatto a proposito della sproporzione fra paura e rischio negli anziani: è stata calcolata una corrispondenza fra timore del crimine ed ore trascorse davanti al piccolo schermo, per la frequenza con cui questo propina visioni continue di rapine ed ammazzamenti (magari attraverso la *fiction*), al punto che taluni finiscono per vivere “in un mondo che ben poco ha a che fare con quello reale, poiché la cadenza degli avvenimenti criminosi è quella artificiale dei films polizieschi, sicché la paura del crimine può raggiungere un livello parossistico”⁸⁰. I più anziani, soprattutto se ritirati dalla vita attiva, sono tra coloro che più sono esposti ai terrori del tubo catodico (e lo chiamano “tempo libero”). Quanto ai giovani, ricerche statunitensi avrebbero calcolato che, grazie anche alla *fiction*, colà un adolescente arriva ai sedici anni spettatore di ventimila omicidi televisivi. E poi, le notizie di cronaca nera sono particolarmente frequentate proprio dai cittadini meno attrezzati culturalmente; come si ricava dal *Rapporto Censis 2001 sul consumo mediatico delle famiglie italiane*; si ricorda, inoltre, che da ricerche compiute di recente risulterebbe che stili di fruizione televisiva particolarmente violenti paiono a loro volta predittivi di comportamenti disimpegnati moralmente ed a basso orientamento valoriale⁸¹.

Il rapporto fra potere e comunicazione, oggigiorno in Italia, è poi così evidentemente stretto che è superfluo insistervi. Può forse riflettersi sui differenti oggetti culturali della paura, in coerenza con lo spirito del tempo, e sul curioso dinamismo: la paura dell'Aldilà, un tempo, nella convinzione di poter fare qualcosa contro la minaccia dell'inferno (non peccare o almeno pentirsi); paura dell'Aldiqua, oggi, ma solo se si pensa che si possa fare qualcosa. Viceversa, si tende ad usare il meccanismo di negazione quando ci si sente impotenti, quando il rischio appare “senza spazi di decisione”. Rischi “senza spazi di decisione”, così si esprime Stella, che a proposito dei “grandi pericoli tecnologici” e del pericolo di autodistruzione dell'attuale società scrive che “sarebbe scandaloso assegnare alla lesione personale o agli omicidi colposi la patente di fatti gravi, intollerabili per la comunità, e far finta di niente di fronte ad ‘interventi’ che continuano a dispiegare i loro effetti senza limiti nelle generazioni future”⁸², e cita un'intervista televisiva in cui venne chiesto al pubblico se si potesse ancora salvare la terra: il 75% degli intervistati rispose negativamente⁸³, evidenziando il ruolo paralizzante della paura.

Ancora una volta appare il lato anche emotivo della paura, il lato diremmo quasi psicopatologico (la negazione non è meccanismo granché salutare).

Oltre alla negazione può citarsi la dislocazione: che spazio viene dedicato nei programmi televisivi, specie quelli di pseudo-approfondimento, ai serial killer e quanto alla sicurezza sul lavoro in un Paese in cui ogni giorno ci sono 4 morti per incidenti nei luoghi di lavoro?

Ancora, non so se il “caso Cogne” è stato il delitto del secolo, so però - o almeno spero - che sia stato il più vergognoso episodio di sguaiatezza mediatica, anche da parte degli “esperti” che si sono prestati a discettare su cose che non conoscevano bene o che, peggio ancora, conoscevano per mandato giudiziario; per di più, l'insistenza su questo delitto, e su altri delitti famigliari, ha indotto la fallace impressione di un aumento esponenziale degli omicidi domestici, che invece sono in diminuzione⁸⁴.

Anni	N. omicidi familiari (eventi)	% sul totale degli omicidi
2000	204	35,8
2002	201	34,4
2003	178	29,6
2004	170	26,6
2005	158	28,5

Anni	N. vittime	% sul totale degli omicidi
2000	228	36,5
2002	223	35,2
2003	201	30,5
2004	187	26,7
2005	174	29,1

Elaborazione dati Eures, 2003, 2004, 2005⁸⁵.

Intendiamoci, se la paura è qualcosa di emotivo, la sua costante duplicità fa sì che essa sia anche positiva nei suoi effetti, addirittura a partire dai riscontri etologici che ne indicano la funzionalità adattativa per la specie, ed oltre alla paura che paralizza vi sono le paure che mobilitano energie, aumentano il livello di vigilanza, forniscono possibilità di fuggire il pericolo⁸⁶. Per il nostro tema in particolare: “la totale eliminazione della paura del crimine è, oltre che impossibile, probabilmente anche indesiderabile, poiché la paura, entro certi limiti, è una reazione emotiva funzionale, almeno fintanto che conduce la gente ad assumere precauzioni ragionevoli per tutelarsi”⁸⁷; “La paura del crimine in una società costituisce un primo indice di reazione al crimine e quindi è un po’ come il dolore fisico nei confronti delle bruciature: esso è la prima fase della difesa contro la disgregazione”⁸⁸.

In generale, però, la maggiore protervia nelle strategie manipolatorie indotte per controbattere la paura, pure quella criminale, si ritrova nei disegni irrazionali e non adattativi, e, fra questi, ricorrenti e famosi sono la sostituzione della paura endogena in paura esogena, e dunque la proiezione.

Pure qui, per il vero, come nel caso della sproporzione fra senso di insicurezza e rischio criminale, l’irrazionalità è più apparente che reale, poiché vi sono strategie che se sono irragionevoli rispetto allo scopo denunciato di combattere il crimine, non lo sono riguardo a quello effettivo della manipolazione del consenso.

La funzionalità si dà inoltre rispetto alla spinta aggressiva, perché se gran parte dell’aggressività nasce dalla paura, alcuni discendenti di Caino hanno “bisogno di convincersi che l’avversario non è un nostro simile, bensì un essere abominevole, iniquo, etc.; si rende necessario un indottrinamento che eriga delle barriere alla comunicazione ed estranei dalla realtà, fino al delirio”⁸⁹; così, è necessaria la sostituzione della paura endogena con la paura esogena, che conduce però a distorsioni prospettive per le quali l’Altro, in quanto tale, è anche diverso, minaccioso, colpevole. Il meccanismo giunge a quello che è stato da Milgram definito “controantropomorfismo”; si tratta della tendenza a negare le qualità più prettamente umane alle proprie vittime, come venne fatto in Germania nei confronti degli ebrei, per aggirare quella forza inibente l’aggressività che è costituita dall’identificazione: “Nel concetto di violenza è infatti implicito l’assunto che agli esseri umani sia dovuto un certo rispetto. E’ per questo motivo che la pietra angolare di tutte le persecuzioni e di tutti gli stermini è lo stabilirsi di un sistema di teorie che sancisce che l’altro è essenzialmente meno umano e perciò inutile, da buttare via, o pericoloso. Perché questo sistema di teorie possa radicarsi deve tuttavia esistere nella mente dell’uomo la capacità o la possibilità potenziale di rendere l’‘altro’ oggetto dei nostri bisogni o delle nostre paure”⁹⁰.

Ciò è tipico delle situazioni - reali o indotte o amplificate che siano - di radicalizzazione del conflitto, che possono comportare e non di rado comportano forme di “autismo sociale” in cui dalla visione della differenza si passa alla esclusione, secondo la logica per la quale chi non è come me è mio nemico: “situazioni dovute a congiunture complesse [...] possono essere viste come l’effetto di azioni intenzionali, e imputate a organizzazioni occulte (il ‘complotto plutogiudaico’). [...] l’altro viene visto come un nemico diabolico (si pensi all’ ‘impero del male’ di Reagan). [...] la propaganda nazista non parlava ‘degli’ ebrei o ‘dei’ russi, ma sempre solo dell’Ebreo o del Russo: la deumanizzazione arriva qui a negare l’infinita diversità delle persone concrete, sostituendovi l’immagine astratta del nemico o dell’inferiore”⁹¹. E se questa citazione appare eccessiva rispetto al problema che qui ci occupa, si consiglia una rassegna di certa pubblicistica relativa al problema della criminalità degli stranieri, che non si nega come tale, ma di cui si contestano le scomposte e manichee esagerazioni che assimilano multiculturalità a multicriminalità. Per ora si parla “degli” albanesi, non dell’Albanese, chissà?, forse per l’imbarazzo costituito dalla nazionalità di Madre Teresa.

Hickman Barlow conclude una ricerca sulle notizie sul crimine che appaiono sul prestigioso “*Time*” affermando: “abbiamo rilevato significativi preconcetti contro le minoranze etniche nelle descrizioni della razza degli autori del reato”⁹².

Attualmente, poi, possiamo a maggior (s-)ragione contare sulle differenze religiose. Il 31 luglio 2002, in occasione della festa del santo patrono, il vescovo di Como ha messo in guardia contro il crescente pericolo musulmano: non integralista, non terrorista, non criminale, proprio “musulmano”. Ci tocca rimpiangere Federico II e persino i già citati predicatori medioevali e rinascimentali: l’agostiniano tedesco Abraham, predicando a Graz nel 1683, si diffondeva nella descrizione delle torture inflitte da Solimano il magnifico ai cristiani, ma almeno riconosceva la persino superiore crudeltà di questi ultimi, e li esortava a prendere a modello i musulmani per la loro carità e religiosità⁹³.

Dopodiché per Savonarola, per Giovanni Hus e per Wyclif, l’Anticristo era il Papa; per il Papa erano Savonarola prima e Lutero poi; per Lutero, erano Anticristo il Papa e il Turco; per Münster erano Lutero e il Papa⁹⁴.

Dunque, è molto più facile e rasserenante convincersi del fatto che i “cattivi” siano gli altri, indipendentemente dall’esame di realtà; peccato che poi, come molte strategie intraprese indipendentemente dall’esame di realtà, questa difesa intrapsichica non funzioni altrettanto bene come difesa dal crimine, posto che ci consiglierà minore attenzione nei confronti di “quelli come noi”, senza valutare che, per esempio, l’omicidio è un reato fondamentalmente intra-gruppo, che avviene cioè fra persone che hanno frequenti contatti, provenienza comune e caratteristiche simili; che tutti gli Autori che si sono occupati di violenza concordano nell’amara constatazione che la famiglia non è sempre il luogo dell’amore e della sicurezza; che i rapporti fra autore e vittima nelle denunce o nei processi per violenza sessuale sono raramente rapporti fra sconosciuti ma semmai fra intimi o famigliari. Secondo l’indagine ISTAT del 1997-1998, il rapporto fra aggressore e vittime nel caso di violenza sessuale subita nell’intero arco dell’esistenza era di amicizia nel 23,5%, di conoscenza nel 17,7%, l’autore era il partner o un parente nel 14,5%, una persona “conosciuta bene” nel 4,6%, un collega o il datore di lavoro nel 7,8%⁹⁵.

La proiezione accompagnata dalla dislocazione sono poi manifeste nel meccanismo del capro espiatorio, la concezione del male anche interno visto come qualcosa che può essere trasferito su di una persona o su di un animale che a sua volta potrà essere sacrificato e distrutto.

Sul tema esiste una cospicua letteratura criminologica e il dinamismo appare universale; indipendentemente da ciò che preoccupa, infatti, si ricorre al sacrificio del capro espiatorio come strategia (stratagemma) di pacificazione, il che comunque un qualche effetto rassicurante finisce per averlo (di nuovo: quel che si crede reale ha conseguenze reali).

Secondo Oliverio Ferraris la dinamica si può descrivere anche affermando che si verifica in questi casi uno spostamento da “paure primarie” (morte, aggressione, malattia) a “paure secondarie” (eretici, streghe, stranieri), “ectoplasmi della paura”: “Quanto più minacciose si facevano le paure

primarie (carestie, razzie di eserciti, peste, ecc.) tanto più impellente era il bisogno di individuare dei capri espiatori sui quali canalizzare gli effetti della sofferenza collettiva: distruggendone il fantasma, anche la paura sarebbe stata debellata”⁹⁶. La paura forse, il dato di realtà no, sicché a fare le spese dell’antieconomico rimedio furono in molti, e, per esempio per la peste, non solo Giangiacomo Mora arso nel 1630 a Milano come untore, ma coloro che confidando nell’idea dell’untore come responsabile del contagio non presero le precauzioni assennate e finirono per contrarre il morbo.

Sono comunque i motori della caccia alle streghe - anche quella più recente -, che si differenzia dalla paranoia come malattia solo perché è sciaguratamente condiviso.

Comunque, così come diversi culturalmente sono gli Altri e gli oggetti della proiezione/dislocazione, differenti saranno evidentemente i rimedi per neutralizzarli. I roghi sono demodé, meglio affidarsi alla zero tolerance, ultima versione - ultima purtroppo solo nel senso di “più recente” - dell’uso politico della paura e dei rimedi simbolici al rischio criminale.

Vale la pena di accennarne, intanto perché più attuale delle prediche medioevali, poi perché si ritrovano qui perfettamente riprodotti i dinamismi propri della manipolazione della paura di cui abbiamo finora discettato.

In breve: il fortunato (ed inquietante) slogan “zero tolerance” avrebbe preso le mosse teoriche dall’ipotesi delle “broken windows” (finestre rotte) di Wilson e Kelling⁹⁷, secondo cui gli edifici abbandonati, le scritte sui muri, la sporcizia accumulata sono considerati dai cittadini come “segnali di criminalità”, e questi sintomi di degrado sono contagiosi e prodromici di ulteriore degrado e di devianza ben più grave. Secondo Rosenthal, capo degli agenti di Manhattan: “Credo che l’erosione della qualità della vita nella nostra città sia cominciata quando il nostro ‘sistema’ ha dimostrato l’incapacità di confrontarsi - non con gli omicidi ... ma con gli autori di piccole devianze. Una volta che passa la voce che il ‘sistema’ non è in grado di occuparsi di chi disegna graffiti, dell’ubriaco per strada, del vicino con la radio a tutto volume, del ladruncolo, di chi schiamazza a tarda notte, dei vandali, dei profanatori, di chi orina in posti pubblici, di chi getta lattine per strada, dei proprietari maleducati di cani, e via dicendo, è piantato un seme che crescerà fino a diventare completa incuria delle nostre leggi”⁹⁸.

Benché la paura del crimine ed anche il disagio di fronte agli atti di inciviltà debbano essere seriamente considerati, ad un esame più smaliziato lo slogan, e più in generale le politiche di inasprimento repressivo adottate in USA ed in Europa negli ultimi anni, si rivelano la perfetta dimostrazione della dinamica per la quale l’ondata di panico morale è utilizzata per una ristrutturazione politico-economica in senso neoliberista, che vede la progressiva erosione, fino allo smantellamento, dello “stato sociale”, via via sostituito dallo “stato penale”.

Si comincia con l’affermare che il crimine cresce -meglio: dilaga-, con sbrigativa incuria nei confronti dei dati o di domande come “quale crimine?”; si procede poi all’attribuzione di questa crescita non solo alle nuove “classi pericolose” (emarginati, disoccupati, minoranze, immigrati), ma alla nequizia di costoro o addirittura alla neghittosità indotta dall’assistenza statale (l’eccessiva generosità delle politiche di sostegno ai gruppi svantaggiati provoca degenerazione morale, ovvero: non lavorano perché tanto sono assistiti); siccome poi il sillogismo aristotelico garantisce la logica interna ma non la realtà delle premesse, si finisce col concludere che l’unica risposta possibile sia l’inasprimento del penale e la parallela contrazione dello stato sociale.

Non si vuol qui affermare che i criminali siano solo “vittime” della società, solo vorremmo sommessamente ricordare che qualche nesso fra le condizioni di deprivazione e il crimine convenzionale esiste pure. Karmen ha dimostrato che i tassi di omicidio dei primi anni Novanta a New York potevano essere predetti con notevole accuratezza analizzando i tassi eccezionali di disoccupazione, la notevole proporzione di persone che vivevano in condizioni di povertà, le scarse possibilità di mobilità sociale⁹⁹. Il massiccio aumento della disoccupazione ha comportato anche un mutamento di prospettive, soprattutto nei giovani, ed ancora di più nei giovani neri dei quartieri poveri, le cui uniche possibilità di occupazione diventavano quelle criminali¹⁰⁰.

Il rimedio però poi si dimostra peggiore del male: si sottolinea, fra l'altro, che la deprivazione si riflette sulle condizioni di degrado della comunità (le "broken windows") poiché i tagli alla spesa pubblica si traducono anche in fogne disastrose, semafori rotti e mai riparati, strade sporche, condizioni "deplorevoli" della metropolitana, eccetera. In questo senso la politica della "zero tolerance" potrebbe addirittura avere un effetto controproducente, dato che l'eccezionale aumento del *budget* per le carceri e la giustizia è stato fatto a spese dei fondi sociali e sanitari. Quantomeno, il rischio è quello di un circolo vizioso: maggiori spese per il controllo comportano tagli negli investimenti sociali, che a loro volta producono maggiore criminalità, che implica stanziamenti per il controllo fatti a spese degli investimenti sociali, e via ricominciando, in una progressiva elefantiasi del penale.

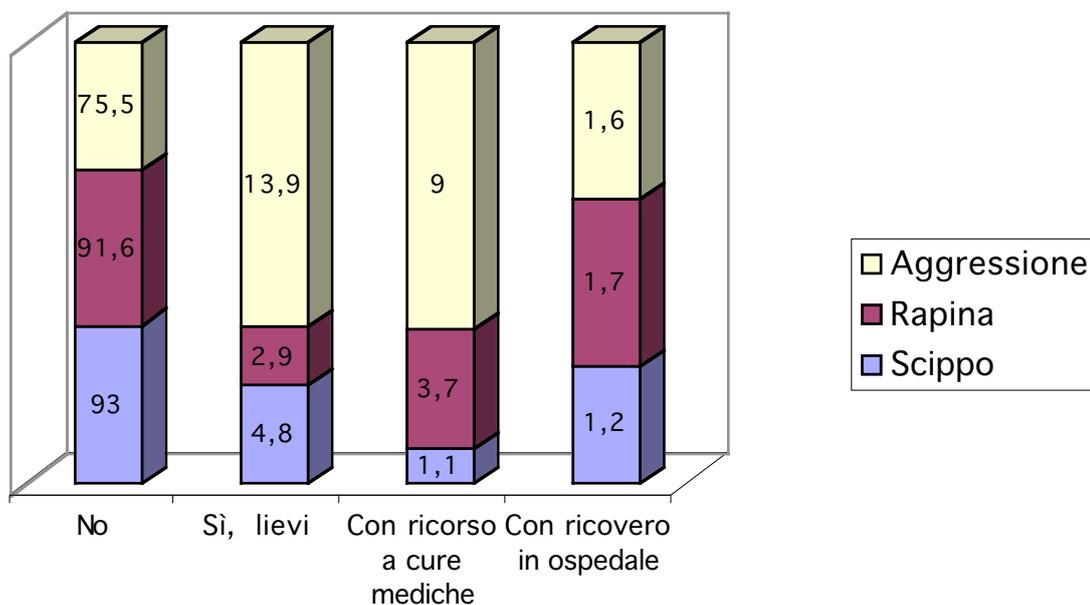
Fra l'altro, prima ancora di stipare il carcere, questa politica di sostituzione dello stato assistenziale con uno stato punitivo ha intasato i tribunali, con il solito esito di processi che scadono e dell'evitamento della detenzione soprattutto per quelli fra i delinquenti che possono contare su una più efficace difesa, e si può così lamentare che "la polizia li arresta e i giudici li mettono fuori".

Il ruolo degli "amplificatori", dunque, può essere quello di un uso politico della paura che scoraggi e renda impopolari politiche anti-crimine impostate in senso liberale; reciprocamente i regimi autoritari non solo si conservano sulla paura, ma nascono dalla paura.

Il conformismo, infatti, è un ennesimo portato deleterio della paura dell'autonomia, della paura della riprovazione, di quella del mutamento incognito, del timore della responsabilità che perciò si delega all'uomo o al governo "forte", dell'angustia dell'apparire diverso e dunque oggetto di quella proiezione che invece si utilizza: "Per mettersi al riparo dalle insidie egli [il conformista] rinuncia al proprio progetto di vita, al rapporto vivo con il mondo, e preferisce lasciarsi asservire a regole e dogmi, convenzioni e tiranni. In sostanza, il conformismo è un aspetto deteriore della necessità di sicurezza"¹⁰¹.

Per concludere, il crimine produce vittime "dirette", perché ci priva dei nostri beni e perché può comportare lesioni fisiche. Il rapporto ISTAT in proposito ci dice che il 7% delle vittime intervistate ha riportato ferite in seguito allo scippo subito, anche se nella maggior parte per fortuna lievi; per le rapine la percentuale sale all'84% e per le aggressioni al 24,5%.

Ferite riportate in seguito al reato



Elaborazione dati ISTAT

Ma il crimine produce anche vittime “indirette”, che sono le vittime della paura del crimine. Fra libertà e sicurezza vi è un rapporto tormentato, e si può essere portati a rinunciare alla prima in favore della seconda, cioè a contrarre i diritti per “il quieto vivere”, perché la risposta più immediata alla paura è l’evitamento e dunque la non partecipazione sociale. Pure in questo caso l’emozione sociale, la “paura”, assomiglia alla sua parente psicopatologica, la “fobia”, che limita quotidianamente il raggio d’azione, con prassi e rituali che comportano dispendio di tempo e di energia e preclusione di ambiti rilevanti della vita sociale¹⁰².

Con le parole del solito predicatore: “La cosa migliore da fare è di raggomitarsi nel proprio angolo e di cacciare la testa in un pertugio”¹⁰³; con quelle del criminologo: “Quante libertà non ci permettiamo per la prudenza e quante limitazioni subiamo per la paura”¹⁰⁴; secondo lo scrittore: “Noi li persuaderemo che, soltanto quando avranno consegnato a noi la loro libertà, diventeranno liberi [...] Proveranno meraviglia e timore e perfino orgoglio di saperci tanto forti e tanto saggi da essere capaci di pacificare il gregge di milioni e milioni di turbolenti”, affermava il grande Inquisitore ne “I fratelli Karamazov”.

PARTE SECONDA

IL FENOMENO DELLA VIOLENZA NELLE FASCE PIU' DEBOLI IN EUROPA

1. LE VITTIME NELLE FASCE PIU' DEBOLI¹⁰⁵

Solo nel 1985 con la Dichiarazione di Vienna delle Nazioni Unite sono stati ufficialmente definiti i diritti delle vittime, tra questi ne abbiamo individuati sei che riteniamo molto importanti per la qualità dell'assistenza e del sostegno alle vittime di violenze:

- il diritto di essere trattati con rispetto e considerazione, ciò che non sempre avviene;
- il diritto di essere affidati a Servizi di sostegno adeguati, cosa non sempre facile da soddisfare;
- il diritto di ricevere informazioni sugli sviluppi del proprio caso;
- il diritto di essere presente e di esprimere le proprie opinioni sulle decisioni prese;
- il diritto di avere tutti una consulenza legale gratuita;
- il diritto di ricevere un indennizzo, sia da chi ha commesso il crimine, che dallo Stato. Sempre secondo la Dichiarazione delle Nazioni Unite, si dovrebbero stabilire i meccanismi giudiziari e amministrativi, rafforzandoli se necessario, per permettere alle vittime, adeguatamente informate sul loro diritto, di ottenere l'indennizzo attraverso procedure formali o informali, snelle, corrette, gratuite e accessibili. La risposta dei meccanismi giudiziari e amministrativi ai bisogni delle vittime dovrebbe essere facilitata:
 - informando le vittime circa la funzione, l'obiettivo, la durata e l'avanzamento dei procedimenti;
 - consentendo che i punti di vista e le preoccupazioni delle vittime siano espresse e valutate in appropriate fasi dei procedimenti;
 - fornendo adeguata assistenza alle vittime nel processo legale;
 - prendendo misure per ridurre i disagi delle vittime, proteggerne la privacy quando necessario, e garantire la protezione loro come quella dei familiari e dei testimoni da intimidazioni o vendette;
 - evitando inutili ritardi nel discutere i casi e nell'esecuzione delle ordinanze o dei decreti che attribuiscono indennizzi alle vittime.

Inoltre le vittime devono ricevere la necessaria assistenza materiale, medica, psicologica e sociale tramite enti governativi, del volontariato, delle comunità di base e locali, devono altresì essere informate della disponibilità di servizi sanitari e sociali e di altri rilevanti sussidi e poter prontamente accedere ad essi. A tal fine è necessario che la polizia, la magistratura, i servizi socio-sanitari e tutto il personale coinvolto, ricevano l'addestramento appropriato per essere sensibilizzati alle necessità delle vittime e le linee guida per fornire adeguato e immediato aiuto. Nel fornire servizi e assistenza alle vittime, dovrebbe essere posta attenzione a chi ha particolari bisogni dovuti alla natura del danno sofferto o ad altri fattori già menzionati.

Sempre in base alla Dichiarazione delle Nazioni Unite, quando non è possibile ottenere un totale risarcimento dall'autore del danno o da altre fonti, gli Stati devono adoperarsi per fornire un indennizzo economico alle vittime che abbiano ricevuto significativi danni fisici o mentali in conseguenza di gravi crimini; in particolare alle famiglie dipendenti da persone decedute o divenute fisicamente o mentalmente incapaci a causa di queste azioni.

In base al crimine patito si possono definire cinque categorie di vittime:

- coloro che hanno subito violenza domestica, in particolare donne, bambini, anziani;
- chi è stata oggetto di violenza di genere;
- le vittime della discriminazione e dell'odio;

- le vittime del terrorismo e della violenza collettiva;
- le vittime della microcriminalità, in particolarmente gli anziani e quelle categorie sociali che per la loro attività nelle aree urbane e metropolitane sono più esposte a tale rischio.

La violenza domestica, che può giungere fino all'uxoricidio, è un grave problema presente in tutti i paesi, così come dimostrano alcuni dati: in Spagna l'anno scorso 65 donne sono state uccise dal marito o dal partner, in Russia statisticamente un omicidio ogni 50 è commesso dal marito nei confronti della moglie, in Canada e Israele è più facile che una donna sia uccisa dal marito che da un estraneo, in Gran Bretagna ogni anno una donna su dieci corre il rischio di essere brutalizzata dal marito, dall'amante o dal partner.

Miseria e prostituzione con il relativo traffico internazionale di donne, costituiscono un ulteriore aspetto della violenza che investe il mondo femminile ed è presente, sia pure in diverse forme e dimensioni, in tutto il mondo: in Nepal diecimila ragazze sono vendute ogni anno dalle loro famiglie, per la disperante povertà, e sono inserite nel sistema della prostituzione.

Lo stupro è un'altra piaga diffusa a livello planetario, anche nei paesi più avanzati: i dati dell'OMS rivelano che tra il 14 e il 20 per cento delle donne negli Stati Uniti subiscono qualche forma di stupro durante la loro vita. Molto spesso lo stupro è una componente significativa della violenza estrema che si dispiega durante le guerre, serve a diffondere la paura e il terrore per disgregare il fronte nemico, così come abbiamo visto in recenti conflitti in terre a noi vicine. In questi casi i danni subiti dalle vittime rischiano di essere irreversibili; parliamo di malattie da stress post-traumatico, che creano gravi problemi spesso non riconosciuti e nascosti.

Secondo alcune ricerche, spesso padri separati violenti usano lo spazio loro concesso per visitare i figli come un'opportunità per esercitare un controllo sulla moglie; il 75% delle madri intervistate durante una ricerca inglese, riferirono che le violenze subite dal partner non erano state considerate dal giudice una ragione sufficiente per rifiutare ogni genere di contatto dopo la separazione; il 92% dei casi aveva sofferto violenza di un tipo molto vicino al rischio di omicidio. E' d'obbligo aggiungere che è importante, in questo genere di situazioni, oltre alla protezione di donne e bambini, anche il rispetto dei diritti del padre.

Il maltrattamento degli anziani è un fenomeno che sinora è stato ignorato e sottovalutato nella società. Mentre da alcuni anni sono state approntate iniziative e legislazioni sull'abuso dei minori e delle donne, il problema dell'abuso sugli anziani è comparso solamente da pochi anni nel dibattito sulla vittimologia. In Inghilterra 500.000 persone anziane vengono abusate ma molte persone non sono a conoscenza del problema e sono state prese poche misure per affrontarlo. L'abuso ha luogo negli ambienti istituzionali, ma anche più spesso nelle case, può essere perpetrato da personale di cura negli istituti, da parenti, da amici e da estranei e può assumere diverse forme — abuso sessuale, abuso finanziario, abuso di medicamento nel controllare e sedare pazienti, abuso fisico, comportamenti mirati a degradare e umiliare".¹⁰⁶

L'abuso dell'anziano spesso non è riscontrato e rilevato perché l'anziano stesso è incapace di segnalare quanto gli succede per paura o per imbarazzo o per deterioramento mentale.

Secondo la letteratura attuale la maggior parte degli abusi avviene nel domicilio stesso dell'anziano anche se è presente la segnalazione di casi di abuso nelle istituzioni residenziali.

Uno dei maggiori casi di abuso segnalati è quello della eccessiva somministrazione di medicinali per rendere più facile la gestione della persona, soprattutto nei casi di demenza.

Un altro caso frequente di abuso riguarda la gestione finanziaria dei beni dell'anziano. Nel caso della persona anziana con scarse capacità cognitive, la tutela si impone per garantire una sicurezza di vita e la prevenzione di questi abusi finanziari.

Le persone anziane, sia uomini che donne, di tutti i ceti sociali e gruppi etnici, sono più a rischio di maltrattamento e molto spesso questo è nascosto.

Non è facile trovare buone pratiche per affrontare e risolvere le situazioni delle vittime dell'odio e dalla discriminazione, ma intanto possiamo individuare e definire il problema su cui vogliamo lavorare e che riguarda:

- la discriminazione nei confronti delle persone sieropositive: in Italia è stata varata una legge nel 1990, probabilmente la prima in Europa, in base alla quale queste persone non possono essere discriminate nei posti di lavoro. Non possono essere sottoposte a test specifici; ciò è possibile solo in prigione su disposizione di un magistrato, quando ritiene possano essere pericolose per gli altri detenuti;
- il disagio mentale e le persone disabili, vittime di violenza discriminante: si tratta di un problema solitamente poco ricordato mentre è molto grave e diffuso a livello mondiale;
- il razzismo, che può assumere forme e valenze diverse a seconda dei gruppi etnici che vengono colpiti
- l'omofobia, che è un fenomeno molto diffuso. Ad esempio nel 2004 in Francia è stata varata una legge che ha istituito un'alta autorità per la lotta contro ogni tipo di discriminazione contro gli omosessuali. La normativa si rese necessaria dopo una serie di gravi episodi nel corso di "happening" giovanili: complessivamente nel 2004 Sos Omophobia registrava oltre 600 casi di omofobia che andavano dall'aggressione, all'insulto, all'intolleranza, alla discriminazione sul lavoro. Questa legge punisce atti di intolleranza e di offesa che rientrano nella competenza del codice penale e condanna l'omofobia quando è evidente una discriminazione di natura sessuale sul lavoro, nella concessione di alloggi e servizi. Atti di intolleranza e di offesa sono interpretabili come istigazione all'odio, alla discriminazione e alla violenza.
- il terrorismo; tema importante perché ogni paese deve essere pronto ad assistere le possibili vittime di violenza collettiva;
- la microcriminalità, di cui sono vittime in particolare gli anziani, i commercianti e altre categorie molto esposte.

2. LA VIOLENZA DOMESTICA¹⁰⁷

Che cos'è la violenza? Ogni atto o parola offensivo, violento, coercitivo, che possa implicare l'uso della forza, o minaccioso di una persona su un'altra. Essa include la molestia sessuale e l'abuso psicologico ed affettivo. La violenza domestica è quindi una specifica forma di violenza che si riferisce a ogni atto o parola offensivo, violento, coercitivo, che implichi l'uso della forza, o minaccioso, inflitto da un membro di una famiglia o di un gruppo familiare a un altro membro della famiglia o del gruppo.

Varie e diverse sono state le definizioni di violenza domestica, fino ad includervi tutto, dal pronunciare parole scortesie o cattive, all'afferrare il braccio di una persona, al colpire, prendere a calci, al collo o uccidere. La violenza domestica più spesso si riferisce a violenza tra coppie sposate o conviventi, benché a volte si riferisca a violenza contro altri membri della famiglia, come i figli o parenti anziani. Si verifica in ogni gruppo razziale, socio-economico, etnico e religioso, ma condizioni come povertà, abuso di droga o alcool, e malattie mentali aumentano le probabilità che abbia luogo. Studi indicano che l'incidenza della violenza domestica tra coppie omosessuali è approssimativamente equivalente a quella tra coppie eterosessuali.

Chi ha studiato la violenza domestica ritiene che essa avvenga in un ciclo composto di tre fasi generali. Per prima cosa, l'aggressore usa parole e minacce, spesso umiliazione e messa in ridicolo. Successivamente, l'aggressore esplode quando percepisce un'infrazione al proprio codice personale (inconscio o no) da parte dell'altra persona, e la rabbia conseguente dell'aggressore si manifesta come violenza fisica. Infine (terza fase) l'aggressore "si sgonfia", si raffredda, chiede perdono, e promette che la violenza non avverrà più. A questo punto, la vittima spesso rinuncia a ogni tentativo di allontanarsi da quella situazione o a denunciare l'aggressore, benché alcuni magistrati porteranno avanti la denuncia anche se la vittima non è d'accordo. Tipicamente, la rabbia dell'aggressore ricomincia a svilupparsi dopo la riconciliazione, e il ciclo violento si ripete.

In alcuni casi di violenza domestica ripetuta, la vittima può colpire a sua volta o ferire o uccidere l'aggressore. Persone che sono ripetutamente vittimizzate dal coniuge o da un altro partner spesso soffrono di bassa auto-stima, di sensi di vergogna e di colpa, e della sensazione di essere intrappolati in una situazione dalla quale non c'è via di uscita. Alcune persone che sentono di non avere protezione esterna dal loro aggressore, possono dunque ricorrere all'auto-protezione.

I dati della violenza domestica perpetrata soprattutto contro le donne sono altamente allarmanti e riguardano tutto il mondo.

Secondo Amnesty International¹⁰⁸ "la violenza contro le donne è oltraggiosa e nascosta". Nel mondo, 79 Paesi non hanno leggi contro la violenza domestica e 54 hanno leggi che discriminano le donne.

I numeri comunicati da Amnesty International danno le dimensioni del fenomeno:

ITALIA - Secondo il Rapporto Istat 1999 sulla sicurezza dei cittadini, sono 714 mila le donne fra i 14 e i 59 anni che hanno subito uno stupro o un tentativo di stupro (il 4%). L'82,7% delle violenze sessuali non viene denunciato. Su 223 omicidi avvenuti in famiglia, nel 63,2% la vittima è stata una donna. Nel 41,8% dei casi l'omicida è il partner.

EUROPA - 500 mila donne sono vittime della tratta a fini di prostituzione. In Belgio, oltre il 50% delle donne ha subito qualche forma di violenza all'interno della famiglia. In Francia su 25 mila casi di stupro all'anno solo 8 mila vengono denunciati alla polizia. In Gran Bretagna fra il 1997 e il 1998 si sono verificati oltre 2000 casi di violenza fisica e sessuale contro collaboratrici domestiche. In Russia secondo dati governativi ogni anno 14 mila donne vengono uccise da partner o familiari.

STATI UNITI D'AMERICA - Secondo statistiche ufficiali, ogni 15 secondi viene picchiata una donna. Il governo stima che nel 2001 si siano verificati circa 700 mila casi di violenza domestica e che ogni anno vengano vendute da 45 a 50 mila fra bambine e donne.

CANADA - A Vancouver, fra il 1993 e il 1997 su 462 casi di denuncia di stupro solo il 33% ha determinato rinvii a giudizio, solo l'11% sentenze di condanna.

MEDIO ORIENTE - La Lega delle donne irachene denuncia che nel periodo aprile-agosto 2003 oltre 400 donne sono state rapite, stuprate o vendute. In Libano, nel 2001, i casi di donne uccise dal marito o da un parente maschio per questioni d'onore sono stati in media fra i 2 e i 3 al mese".

ASIA - In Bangladesh oltre il 50% di tutti gli omicidi sono casi di mogli uccise dai mariti. In India oltre il 40% delle donne sposate ha subito violenza fisica o sessuale da parte dei mariti. In Pakistan nel 1999 più di 1.000 donne sono state vittime di «crimini d'onore».

AFRICA - In Sudafrica, avviene uno stupro ogni 23 secondi e solo 1 su 35 viene denunciato, secondo la polizia. L'Onu ha calcolato che nel periodo ottobre 2002 - febbraio 2003 nella zona di Uvira in Repubblica Democratica del Congo, nel pieno della guerriglia, sono state stuprate 5.000 donne, circa 40 al giorno.

3. LA VIOLENZA DOMESTICA CONTRO LE DONNE¹⁰⁹

Il luogo dove maggiormente la donna è vittima di violenza è proprio la casa e la famiglia. Secondo alcune ricerche in Gran Bretagna, ogni anno una donna su dieci viene picchiata a sangue dal marito, partner o amante. Negli Stati Uniti ogni 15 secondi una donna subisce violenze generalmente dal coniuge.

La casistica internazionale ha evidenziato che la mortalità femminile spesso è collegata a violenze da parte dei propri coniugi o partner: in Russia un omicidio su cinquanta è compiuto dal marito nei confronti della moglie, in Canada e in Israele è più probabile che una donna venga uccisa dal proprio compagno che da un estraneo. In Svezia "ogni dieci giorni una donna muore in seguito agli abusi subiti da parte di un familiare o di un amico"¹¹⁰. In Messico, in uno studio su oltre 900 donne gravide è stato evidenziato come la violenza da parte dei mariti o partner raggiunge livelli del 25%¹¹¹.

Anche in uno studio di Baltimora si segnala una percentuale di donne tra il 4 e il 29% che ha subito violenza durante la gravidanza¹¹².

Secondo i dati sulla violenza alle donne raccolti dalla Casa delle Donne Maltrattate di Milano, si rileva che nel 2002 ci sono state 125 richieste di accoglienza. I tipi di violenza segnalati sono stati: psicologica 52,73%, fisica 64,04%, sessuale 13,01%, economica 8,56%. L'autore della violenza è stato il marito nel 37,32% dei casi, il convivente nel 17,12% e il padre nel 6,84%.

Come detto, le violenze più diffuse si sviluppano soprattutto nell'ambito familiare, gli autori più frequenti di questi maltrattamenti sono i partner o gli ex partner.

La violenza in famiglia presenta esiti psicologicamente rilevanti per la donna che spesso subisce per anni senza potersi opporre. Le donne sono vittime di maltrattamenti sia fisici, che verbali e psicologici.

La donna vittima di violenza presenta sintomi di rilevanza patologica¹¹³ come depressione, tendenza al suicidio, paura, senso di vergogna e colpa, ansia e attacchi di panico, bassa autostima, disfunzioni sessuali, problemi alimentari, disturbi ossessivo-compulsivi, disturbo da stress post-traumatico, abuso di farmaci, alcool e droghe.

La violenza domestica contro le donne presenta delle tappe precise di disagio psichico:¹¹⁴

- prima tappa: la formazione del contesto della violenza e la violenza tollerata;
- seconda tappa: la violenza cronicizzata;
- terza tappa la domanda di aiuto allo specialista.

Per uscire dalla violenza è necessario per prima cosa riconoscere la violenza anche all'interno dei rapporti familiari ed affettivi, non tollerare e spezzare i percorsi che portano alla dipendenza.

Gli operatori devono essere formati per decodificare e identificare, dietro il disagio psichico e la depressione, situazioni di violenza (raccomandazioni ONU 1998)¹¹⁵.

La risposta alla violenza domestica contro le donne si è concretizzata soprattutto attraverso la costruzione di case di accoglienza per le donne dove le persone vittime della violenza domestica potessero difendere la propria vita e soprattutto fruire dell'assistenza di altre donne e di consulenti legali e psicologici. Il primo rifugio è stato aperto in Gran Bretagna nel 1971. Altri centri anti-violenza, case rifugio e organizzazioni analoghe sono ormai presenti in molti paesi di tutto il mondo.

“La violenza contro le donne troppo a lungo è stata considerata un fatto privato, solo oggi è potuta diventare una questione di pubblico interesse.” (Lorraine Radford)

3.1. CROAZIA¹¹⁶

Il primo servizio telefonico SOS per le vittime di violenza domestica contro donne e bambini in Croazia venne creato nel 1990 a Zagabria, dove nel giugno 1992 è stata aperta la prima casa-rifugio per le vittime di violenza domestica. Nel 1996 molte persone sensibili a questo problema, che fino ad allora non era mai stato affrontato seriamente, iniziarono a riunirsi per studiarlo e discutere il modo per risolverlo o quanto meno ridimensionarlo. Infatti non era più possibile limitarsi all'intervento della polizia, che quando veniva chiamata per sedare un grave litigio domestico, si limitava a cercare di calmare il marito e consigliare la moglie di essere più tollerante, pena l'essere denunciati per disturbo della quiete pubblica.

La guerra che ha coinvolto la Croazia è stata la causa di numerosi problemi nelle famiglie: case distrutte, elevato numero di rifugiati, riduzione dei posti di lavoro, gravi problemi sanitari legati a malattie croniche non-infettive (soprattutto: cancro e PTSD, Post Traumatic Syndrome Disease), possesso illegale di armi a fuoco, tossicodipendenza, ecc). Tutto ciò ha avuto certamente un significativo impatto sull'aumento della violenza all'interno della famiglia.

Nel 1997 la ONG Mirta cominciò a lavorare a Spalato, mentre altre ONG apparvero a Zagabria, facendo pressione sul governo per modificare e migliorare il Decreto sulla Famiglia (Family Act), il che è avvenuto numerose volte tra il 1996 e il 2006, a dimostrazione che le nostre iniziative avevano avuto successo. Ora è stata avanzata una proposta per un aumento di pena per ogni atto ascrivibile a violenza domestica e pedofilia.

▪ Ulteriori sviluppi:

nel 2004 fu aperta a Spalato dalla ONG Mirta la prima casa-rifugio per le vittime di violenza domestica (donne e bambini); contemporaneamente la ONG Most aprì la casa-rifugio per donne senza casa e per le vittime di violenza domestica. Dal 2000 psicologi, pediatri, medici, insegnanti d'asilo e scolastici hanno ricevuto una formazione permanente sulla prevenzione e sul precoce riconoscimento di una situazione di violenza, al fine di denunciarla alle autorità.

▪ Medici e violenza domestica

Solo pochi rapporti di sospetta violenza domestica sono stati ricevuti da parte dei medici di famiglia e da insegnanti d'asilo: questi operatori sembrano ancora timorosi di riferire tali casi benché siano tenuti a farlo per legge.

Nel 2004, 14.785 persone in Croazia hanno chiesto l'intervento della polizia per risolvere conflitti familiari sfociati in atti di violenza. A Zagabria nei primi 9 mesi del 2004 il numero di casi di violenza domestica è aumentato del 59% rispetto all'anno precedente. Di 2706 casi di interventi per violenza domestica registrati, 1653 sono finiti con un ammonimento, 158 con denunce penali. L'87% degli autori di violenza sono uomini. Più frequentemente sono mariti (824 casi), padri (501 casi) e figli (355 casi),

Su 12 persone uccise a Zagabria, 5 sono donne, 4 di loro sono state vittime dei loro compagni.

Nel 2005, si sono rivolte alla ONG Mirta 403 persone per denunciare problemi di violenza domestica, una cifra inferiore a quella dell'anno precedente. Ora, col funzionamento del sistema statale e la modifica del Decreto sulla Famiglia, sono sempre più numerosi coloro che si rivolgono direttamente alla Polizia e ai Centri di assistenza, i quali possono intervenire anche su segnalazioni anonime nella maggior parte delle città croate. Nel caso ci sia un sospetto di violenza domestica dopo l'intervento della Polizia, il Procuratore Generale sporge denuncia con l'obiettivo di proteggere i minori.

C'è poi il problema delle famiglie dove avvengono violenze domestiche, ma senza figli minori: in tale situazione sono le vittime stesse che devono sporgere denuncia, ma ciò raramente accade.

Rivedendo quanto è stato fatto in Croazia negli ultimi dieci anni a tutti i livelli contro la violenza domestica, possiamo ritenerci molto soddisfatti e lo siamo ancor di più quando raffrontiamo il problema della violenza domestica a quello della tossicodipendenza, di cui si è molto discusso ma che non è stato ancora affrontato adeguatamente. Tuttavia penso che il fenomeno della violenza domestica sia ancora troppo grave. Infine credo che dovrebbe essere ampliato il campo della discussione, riguardo particolarmente la violenza sessuale e psicologica, che sta assumendo nuovi aspetti.

3.2. ESTONIA¹¹⁷

La popolazione dell'Estonia al gennaio 2006 era di 1.344.684 persone. Nel 2005 sono nati 14.350 bambini, più degli ultimi anni precedenti. Sono morte 17.316 persone. Per effetto della stabilizzazione dell'economia, lo Stato rivolge di più la propria attenzione alla famiglia e ai bambini. Ma la situazione è ancora spaventosa: nel 2005 858 bambini hanno perso la cura dei loro genitori, 236 sono stati allontanati dalla famiglia per ordine del tribunale. Il numero dei divorziati è molto alto attualmente in Estonia, anche se esistono diversi modelli di famiglia, che sono diffusi. Quando questi o i modelli familiari classici si rompono, i membri della famiglia non hanno sufficienti risorse per affrontare la nuova situazione.

La percentuale dei matrimoni in Estonia è la più bassa d'Europa. Se continua così, meno del 50% delle persone non più giovani che contraggono matrimonio, si sposeranno prima dei 50 anni.

In accordo alle statistiche sui divorzi, l'Estonia in questo senso è uno dei paesi più attivi in Europa: nel 2004 la cifra dei divorzi corrispondeva ai due terzi di quella dei matrimoni. La durata dei matrimoni finiti in divorzio è stata stimata in media tra i 5 e i 10 anni (Katus 2005, 31).

Indipendentemente dall'area osservata, l'andamento dei divorzi è lo stesso in tutto il paese.

ANNI	Numero matrimoni in Estonia	di in	Numero di divorzi in Estonia	Numero matrimoni in Saaremaa	di in	Numero di divorzi in Saaremaa
2001	5643		4302	108		60
2002	5864		4095	124		69
2003	5703		3895	133		63
2004	5207		4160	115		68

Figura 1: Matrimoni e divorzi in Estonia e nell'isola di Saaremaa (2001-2004)

Fonte : (<http://www.stat.ee/statistikaamet>)

Secondo il Comune di Kuressaare, nel 2006 si sono registrati 15.000 nuovi cittadini estoni, tra cui 3220 minorenni. Uno dei compiti del dipartimento socio-sanitario del Comune di Kuressaare è di trovare soluzioni ai problemi delle famiglie divorziate.

Secondo il registro ufficiale dei bambini protetti, ci sono 1105 minori, dei quali 703 sono stati allevati solo da un genitore biologico. Le famiglie di quei 1105 bambini necessitavano o necessitano ancora, da parte dell'autorità locale, di assistenza sociale, servizi o di un approccio diversificato. L'aiuto è più efficace se il bambino o la famiglia lo ricevono il più presto possibile.

Il principale obiettivo nel 2005, che guida una ricerca svolta nel 2005, era di esaminare i problemi psico-sociali, le difficoltà di sussistenza e le capacità di gestione inerenti il divorzio, nell'isola di Saaremaa.

E' emerso che il più grande problema per le persone che hanno vissuto un divorzio è la condizione emozionale e quella economica e giuridica. Secondo la valutazione delle relazioni interpersonali dopo un divorzio, gli intervistati confermano che le relazioni prima e dopo il divorzio erano violente, soprattutto psicologicamente ma in alcuni casi anche fisicamente. Oggetto di manipolazione e vittime della violenza affettiva erano anche i bambini. Gli intervistati concordano sul fatto che, se essi potessero intrattenere relazioni rispettose dopo il divorzio, l'influenza negativa sullo sviluppo dei bambini sarebbe molto inferiore.

Lo studio di Karin Kuslap, sociologa, mostra che la violenza emotivo-affettiva che i bambini estoni sono costretti a subire a causa del divorzio dei loro genitori, è inesplorata. Non esiste nessun quadro statistico che serva come base per cambiare la situazione.

Le paure dei bambini estoni sono illustrate in saggi correlate allo studio ed esse vengono più spesso alla luce nelle bambine che nei bambini. Violenza affettiva è qualsiasi atto che pone il fanciullo in condizione di pressione emotiva, minacciando così lo sviluppo della sua vita emotiva.

I servizi sociali per le famiglie divorziate, nei confronti dei membri delle famiglie in via di divorzio come dei giovani lavoratori, sono: servizio di consulenza e di conciliazione, servizio legale, formazione-addestramento sul tema del divorzio, assistenza-guida della famiglia separata, gruppi familiari. Considerando le dimensioni dell'Estonia, sarebbe sufficiente che ogni contea, come rappresentante dello Stato, monitorasse i servizi offerti sul proprio territorio. In secondo luogo, lo Stato avrebbe l'obbligo morale di partecipare allo sviluppo dei Servizi. Attualmente la responsabilità è delegata all'amministrazione locale, che non la può affrontare da sola.

L'eccessiva limitazione a progetti di base, che guida il lavoro dei Servizi, non offre sicurezza né alle famiglie né agli specialisti che lavorano con i bambini e le famiglie.

3.3. GERMANIA ¹¹⁸

Il Ministero della famiglia tedesco ha attivato nel 2004 una ricerca sulla violenza subita da donne di ogni età. Questo fenomeno si sta presentando sempre più nella ricerca scientifica, e riceve un'attenzione che in passato non aveva mai avuto. Forse per questo motivo i dati che emergono dagli studi attuati recentemente dimostrano che il fenomeno è purtroppo molto diffuso e la violenza contro i soggetti più deboli della società, come donne anziane e bambini, sembra essere una realtà presente in molte situazioni.

In Germania lo studio promosso dal Ministero della famiglia ha analizzato le violenze subite dalle donne di ogni età su un campione rappresentativo della popolazione.

La ricerca è stata effettuata su 10.624 donne (BMF SF J, 2004, Lebenssituation, Sicherheit und Gesundheit von Frauen in Deutschland) ed i risultati sembrano dimostrare come il fenomeno sia diffuso e soprattutto come spesso queste violenze provengano da persone vicine alle vittime, come loro congiunti o ex-partner. Il partner e l'ex partner sono infatti causa della violenza fisica nel 50% dei casi e della violenza a sfondo sessuale nel 49%. I familiari invece rappresentano il 30% degli autori di violenze fisiche e il 10% in quelle sessuali. Gli amici o vicini sono rispettivamente il 12% e 20%. Le violenze subite in ambiente di lavoro sono il 16% dei casi segnalati in generale e il 12% dei casi di violenza sessuale.

Le donne hanno subito nel corso della loro vita violenze fisiche nel 37% dei casi. Le violenze fisiche più frequenti erano le seguenti: prese a schiaffi (48%) prese a calci (42%), torsioni delle braccia (29%), pugni (17%), percosse (16%), colpite con oggetti contundenti (12%), minacciate con armi (10%).

Solo il 18% delle donne che hanno subito violenza fisica si è rivolto a centri medici, anche se il 55% ha avuto conseguenze dalla violenza. Il 16% si è rivolto alla polizia, l'11% ha presentato denuncia.

La ricerca ha rilevato un 13% di donne che ha invece subito violenza sessuale nella propria vita. La tipologia dell'aggressione sessuale è la seguente: stupri (52%), contatti fisici estorti con la forza (51%), tentati stupri (41%), essere costrette a subire pratiche sessuali indesiderate (29%), ad atti pornografici (10%). Anche in questo caso la denuncia del fatto è stata fatta solamente dal 5% delle donne, anche se l'8% si è rivolto alla polizia e il 12% a centri medici.

Se però consideriamo il caso delle molestie a sfondo sessuale, che non arrivino a vere e proprie violenze, possiamo considerare che il 58% delle donne ha subito atteggiamenti molesti: palpeggiamenti, baci, accostamenti fisici, approcci a sfondo sessuale, molestie per telefono, per e-mail o per lettera.

Le violenze hanno prodotto nelle vittime una forte compromissione dell'equilibrio psico-fisico (64% nel caso delle violenze fisiche e 79% in quelle sessuali), con disturbi nella sfera sessuale, nelle relazioni con uomini, con autocolpevolizzazione e perdita di autostima.

Come nelle sindromi da stress acuto, emergono importanti fenomeni di fissazione all'evento traumatico nel 50% dei casi, sentimenti di rabbia e ritorsione (42-34%), perdita di autostima (36-43%), depressione (37-36%), disturbi del sonno (31-27%), problemi legati alla sessualità (11-31%), apatia (13-11%), idee suicide (6%), disturbi di alimentazione (7%), problemi sul lavoro (7-8%). Anche nel caso delle molestie a sfondo sessuale sono state segnalate conseguenze psicologiche con rabbia, senso di ritorsione, depressione o pensieri suicidi (5%).

Il 42% delle intervistate ha invece dichiarato di avere subito violenze psicologiche. Il mobbing rappresenta in questo caso un fattore predominante. Si tratta di offese, minacce, maldicenze, umiliazioni, costrizioni, isolamento sociale, dileggio.

Anche in questo ambito le conseguenze sono state rilevanti: fissazione sull'evento traumatico (69%), deterioramento dell'autostima (46%), disturbi sonno (33%), difficoltà sul lavoro (20%), concentrazione (26%), disturbi alimentari (10%). I livelli sociale e culturale non sono influenti sulla violenza, mentre si possono riconoscere alcuni fattori di rischio: esposizione a violenze nella famiglia d'origine, o a situazioni attuali di rottura del proprio rapporto coniugale o relazionale.

Le donne che prima dei 16 anni sono state testimoni di violenze in famiglia hanno un rischio doppio rispetto alle altre di subire violenza dal proprio partner. Nel caso invece delle donne che hanno subito violenza sessuale in giovane età il rischio di subire ancora violenza risulta quadruplicato.

3.4. GRAN BRETAGNA¹¹⁹

In Gran Bretagna il 25% delle donne è stata picchiata o schiaffeggiata dal partner o dal marito.

Nel 2004-2005 a Londra sono stati denunciati complessivamente 1.015.121 delitti, tra i quali 62.633 delitti domestici di cui 11.968 accertati dalle indagini.

A Kingston (quartiere-sobborgo di Londra, con 150.000 abitanti, 26 ufficiali di polizia di supporto alla comunità e 71 dipendenti nelle istituzioni relative) il numero complessivo di delitti denunciati è stato di 15.690, tra cui 983 delitti domestici dei quali accertati dalle indagini. Tra l'aprile 2005 e il febbraio 2006 i delitti domestici denunciati sono stati 810, di questi il 31,7% è stato accertato dalle indagini, contro solo il 19,2% nel 2004/2005. Questo significativo incremento è la dimostrazione concreta del grande lavoro fatto per combattere questo crimine che ha una grande diffusione. Infatti le rilevazioni statistiche ci dicono che 1 donna su 4 ha subito violenza domestica nella sua vita, 1

donna su 9 l'ha subita lo scorso anno. Questo delitto rappresenta il 25% di tutti i crimini registrati nel Regno Unito, eppure solo il 2% viene denunciato. Ciò spiega anche perché il 50% degli omicidi di donne nel Regno Unito siano commessi da compagni attuali o precedenti, con una media di due omicidi alla settimana. Oltre a questi casi estremi, la grande maggioranza delle violenze e degli abusi riguarda la sfera fisica, sessuale, psicologica ed economica.

3.5. GRECIA

Anche se la violenza domestica in Grecia costituisce un fenomeno sociale di dimensioni enormi che è presente in tutti i gruppi sociali e etnici, ancora oggi non è stata effettuata una ricerca sistematica ed efficace da parte delle comunità scientifica greca.

La difficoltà della raccolta di dati statistici è dovuta principalmente alle informazioni insufficienti fornite da vari servizi cui si rivolgono per assistenza le donne vittime di abuso. Quindi è difficile stimare l'importanza, la natura, la gravità e le conseguenze di questo fenomeno. Inoltre, la violenza domestica sulle donne viene denunciata molto poco poiché viene accettata come una parte della cultura greca, cioè di una società con forti valori tradizionali che dominano riguardo alla differenza di ruolo dei due sessi.

In quest'ottica, i valori sociali e le attitudini attribuiscono all'uomo, come figura dominante nella famiglia, un potere assoluto che non può essere messo in discussione da parte di nessuno. Allo stesso tempo, i servizi sociali e legali hanno evitato un coinvolgimento sistematico in una questione che viene considerata strettamente privata e sono intervenuti soltanto nella questione del mantenimento dell'istituzione familiare.

Il basso numero di casi registrati di violenza domestica in Grecia è dovuto, tra l'altro, al fatto che: gli uomini greci, sebbene considerati autoritari, non sono in genere considerati brutali come mariti, le donne greche, tolleranti e sottomesse, non denunciano i propri mariti alle autorità e non fanno causa per divorzio per il basso livello di emancipazione e le ovvie incertezze economiche

Nel 1993, in collaborazione con il municipio di Atene, fu istituita una casa alloggio per le donne aggredite e i loro bambini. Nel 1998, il Segretariato Generale per la Parità creò un Centro per Donne Aggredite in Atene e nel 1999 nel Pireo. Le donne vittime di violenza familiare si rivolgono a questi centri per sostegno psico-sociale e consulenza legale.

Dal 1998 sino ad oggi 28.037 donne vittime di violenza si sono rivolte ai due Centri di Counselling del Segretariato Generale per la Parità, sia in Atene sia nel Pireo; di queste, 7.000 sono state accolte dai centri stessi mentre 21.037 hanno avuto soltanto un contatto telefonico.

Spesso, a causa della complessità dei problemi riscontrati dalle donne vittime di violenza domestica, questi servizi speciali collaborano anche con altre istituzioni sociali (ad esempio, l'Ufficio della Pubblica Accusa, i Dipartimenti della Polizia, gli ospedali, i servizi sociali statali locali ecc.).

I Centri di Counselling per la Violenza su Donne sono affiancati dal Centro di Ricerca per l'Uguaglianza dei Sessi (KETHI), che ha sede in Atene e ha molte filiali nei grandi centri urbani (Salonico, Patrasso, Eraclion e Volos).

Al fine di descrivere dettagliatamente le caratteristiche delle donne-vittime di violenza domestica in Grecia, si citano due studi statistici eseguiti dal Segretariato Generale per la Parità e dal Centro Greco di Ricerca sull'Uguaglianza dei Sessi:

I primi dati statistici sono stati raccolti durante gli ultimi due anni (2002-2003) dalle interviste a donne-vittime di violenza domestica al momento della richiesta di intervento da parte dei Centri di

Counselling della Parità. Durante questo periodo di tempo, 1.062 donne hanno visitato i Centri di Counselling mentre hanno chiesto aiuto per telefono 2.452 donne.

Della popolazione totale il 16% delle donne sono straniere. I paesi d'origine delle vittime di violenza domestica indicano che almeno 1/3 delle donne straniere proviene dai paesi balcanici, la maggiore parte delle quali sono albanesi (22%).

Per quanto riguarda il livello di scolarizzazione, un'alta percentuale delle donne vittime di violenza domestica ha il diploma di maturità (41%). E' degno di nota il fatto che il 18% delle donne vittime era tossicodipendente, mentre tra gli autori di reato la percentuale di tossicodipendenti era più del doppio (37%).

La maggior parte delle donne vittime di violenza che si rivolgeva ai Centri di Counselling era di età compresa tra i 31-40 anni (34% - 219 su 643) e per quelle di età compresa tra i 41-50 anni la percentuale era del 31% (198 su 643) mentre le percentuali erano più basse per donne con meno di 20 anni (2% - 12 su 643) o sopra i 71 anni (1% - 7 su 643). Per quanto riguarda l'età degli autori: il 27% aveva un'età compresa tra i 35 e 40 anni (161 su 587), il 33% da 41 a 50 anni (191 su 587) e il 22% tra i 51 e 60 anni (127 su 587). Nei 587 casi esaminati, soltanto 3 autori aveva meno di 20 anni (1%) e 16 autori avevano più di 71 anni (3%).

Del totale di 665 donne vittime di violenza domestica che si rivolgevano ai Centri di Counselling, erano sposate il 68%, separate 14%, single 11%, divorziate 6% e vedove 1%. Per quanto riguarda l'attività lavorativa delle donne che avevano sofferto degli abusi, è interessante notare che il 53% di esse non lavorava. Invece gli autori con un lavoro erano il 79% mentre soltanto il 21% era senza lavoro. Per quanto riguarda le condizioni economiche delle donne vittime, del totale di 578 casi il 41% dichiarava di avere delle difficoltà economiche, il 40% aveva delle risorse molto modeste e soltanto il 19% di loro dichiarava di aver delle condizioni finanziarie soddisfacenti.

In una campionatura di 471 donne vittime di violenza domestica in 286 casi (61%) l'abuso ha avuto inizio dopo il matrimonio, in 154 casi (33%) aveva già avuto inizio prima del matrimonio, mentre in 31 casi l'abuso ha avuto inizio durante la prima gravidanza. Del totale di 592 donne che visitavano i Centri di Counselling, 398 convivevano con l'autore (67%), mentre 194 (33%) erano separate.

Per quanto riguarda il rapporto tra vittima e autore, la maggior parte degli autori erano i mariti delle vittime (82%), l'11% erano i partner mentre soltanto il 3% erano padri.

In una campionatura di 586 donne vittime di violenza domestica, il 13,5% presentava un abuso psicologico, il 18% una combinazione di abuso psicologico, fisico e sessuale mentre la maggior parte delle donne (68,5%) presentava un abuso psicologico e fisico. Quanto agli autori il 64% non aveva subito un abuso nel passato mentre il 36% aveva subito un abuso. Del totale di casi denunciati si osserva che una alta percentuale di donne (76%) aveva già chiesto assistenza ad un servizio o istituzione in passato, mentre soltanto il 24% non si era mai rivolto ai Servizi. Per quanto riguarda il tipo di assistenza cercata dalle donne che si rivolgevano ai Centri di Counselling del Segretariato Generale per la Parità, il 38% chiedeva supporto psicologico e sociale, il 20% consulenza legale, il 34% sia uno che l'altro, mentre il 18% chiedeva alloggio in una residenza per donne maltrattate. In conclusione, si è notato che il 74% dei figli di donne-vittime non aveva subito alcun abuso direttamente.

Una ricerca epidemiologica sulla violenza domestica è stata effettuata durante il periodo ottobre 2002-aprile 2003 da parte della KETHI (Centro di Ricerca per l'Uguaglianza dei Sessi). L'obiettivo della ricerca era di registrare i casi di violenza domestica nella società greca aventi per vittime la donna con il marito/partner come autore del reato.

La scelta del campione della ricerca è avvenuta attraverso il metodo di campioni semplici multi-stadi randomizzati. Il campione comprendeva 1200 donne di età compresa tra 18 e 60 anni, residenti in regioni urbane, semiurbane e rurali greche. La raccolta dei dati è stata effettuata attraverso il metodo delle interviste, con la compilazione di un questionario strutturato in 53

domande. Le interviste sono state effettuate da operatori molto competenti, con esperienze precedenti di conduzione di ricerca sociale.

L'impianto della ricerca prevede la rilevazione dei seguenti casi:

- casi di abuso psicologico, fisico e sessuale su donne vittime con mariti/partner autori del reato;
- storie di precedenti violenze durante l'infanzia e/o precedenti episodi in età adulta,
- la conoscenza indiretta di casi riguardanti la violenza domestica su vittime femminili da parte di parenti stretti e dell'ambiente degli amici della donne facenti parte della campionatura
- l'atteggiamento, il comportamento, la reazione, la risposta delle donne che hanno subito una violenza domestica.

Secondo i risultati della ricerca, il 56% delle intervistate ha avuto una esperienza di violenza verbale e/o psicologica, il 3,6% ha subito un abuso fisico e il 3,5% è stato obbligato ad un contatto fisico. Inoltre il 23,6% delle donne dichiara di conoscere almeno un'altra donna del proprio ambiente familiare e/o sociale che abbia subito o che stia subendo della violenza domestica da parte del marito/partner. Infine, soltanto l'8,8% definisce il proprio marito/partner violento.

3.6. ITALIA¹²⁰

Secondo gli ultimi dati ISTAT del 2006, dieci milioni di donne, fra i 14 e 59 anni, sono state molestate sessualmente, e in Italia sono stati compiuti o tentati 500 mila stupri e 900 mila ricatti sul luogo di lavoro.

La crescita delle denunce non è però necessariamente un indicatore della crescita del fenomeno: il sommerso in realtà è sempre stato elevatissimo e i nuovi dati probabilmente riescono a individuare più casi rispetto al passato per una maggiore sensibilizzazione sul problema e la possibilità quindi di rivelarlo.

Non è comunque ancora possibile fare una stima del sommerso. Un terzo delle donne non parla con nessuno dell'accaduto.

“La precedente rilevazione Istat, del 2002, parlava di oltre 3 milioni e mezzo di donne che hanno subito molestie fisiche, 4 milioni che denunciano atti di esibizionismo e altrettanti pedinamenti, quasi 4,5 milioni le telefonate oscene, 4,6 milioni le molestie verbali. Le molestie sessuali avvengono solitamente ad opera di estranei (58,2%), per la strada (19%), sui mezzi di trasporto pubblici (31,6%), sul posto di lavoro (12,1%), in pub o in discoteca (10,5%). Gli stupri e i tentati stupri prevalentemente commessi da uomini, sono commessi da amici (23,8%), conoscenti (12,3%), fidanzati o ex fidanzati (17,4%), mariti o ex mariti (20,2%); gli estranei sono una minima parte degli autori di questo tipo di reato (3,5%). In genere la violenza per strada rappresenta solo il 21% delle violenze sessuali, il 14% in auto; per il resto, a casa propria o di amici e parenti”.

Nella casistica nazionale italiana delle morti violente, l'omicidio in famiglia rappresenta oggi uno dei maggiori casi delittuosi, con un numero annuo (174 nel 2006) che supera quello delle morti dovute alla criminalità mafiosa (146). Più di 170 morti l'anno, ovvero un morto ogni due giorni, sono riferibili a violenze domestiche e delitti compiuti da congiunti in ambito familiare. Sei omicidi su dieci sono avvenuti tra le pareti domestiche¹²¹.

Secondo i dati del rapporto Eures-Ansa riferito agli omicidi nel 2004, l'Italia risulta essere al 7° posto in Europa per il fenomeno di omicidi. Su un totale di 710 omicidi, ben 187 risultano essere compiuti in ambito familiare (ovvero da parenti o partner della vittima). In questo numero, 7 vittime su 10 sono donne, e 8 autori su 10 sono uomini.

Molto spesso questi omicidi hanno un risvolto passionale, e sono compiuti in momenti di crisi personali o di coppia che vengono portate all'estrema conseguenza dal partner maschile.

Gli autori degli omicidi sono uomini di età compresa tra i 25 e i 44 anni. Il 12,8% degli autori ha un problema di generico disagio mentale. A questo può essere aggiunto un 6,4% che presenta problemi di franca natura psichica.

Le vittime presentano una età che va dai 35 ai 45 anni con una ulteriore impennata tra quelle oltre i 64 anni.

Le vittime sono mogli, conviventi, in alcuni casi genitori, figli, ex-coniugi o ex-conviventi.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica degli omicidi possiamo rilevare che il Sud fa segnalare il maggior numero di casi, con un aumento consistente rispetto al passato (+7,9%).

Nel Nord e al Centro il fenomeno risulta in diminuzione (-10,7% e - 6,7%).

Se però consideriamo gli omicidi avvenuti in ambito domestico, il Nord risulta al primo posto con il maggior numero di omicidi compiuti.

In Italia nel quinquennio 2000-2005 sono avvenuti 495 omicidi all'interno della coppia.

Nell'88,6% dei casi si tratta di uomini che hanno ucciso la propria partner o ex partner. In Lombardia sono stati uccisi 74 donne e 11 uomini, così distribuiti per provincia: Bergamo 10, Brescia 14, Como 2, Cremona 2, Lecco 2, Lodi 2, Milano 39, Mantova 1, Pavia 6, Sondrio 3, Varese 4.

Nel 30,6% dei casi, dopo l'omicidio l'uomo si è suicidato, e nel 9,4% dei casi ha tentato il suicidio. Ha ucciso con arma da fuoco nel 34,% dei casi, con arma da taglio nel 41,2% dei casi, per strangolamento nel 10,6%, con un corpo contundente nel 7,1%, e nei restanti casi tramite percosse, precipitazione, soffocamento e speronamento.

Il movente presunto dell'omicidio è nel 37,6% dei casi la gelosia, nel 25,9% dissapori e litigi, nel 5,9% disturbi psichici dell'autore, raptus nell'8,2% dei casi.¹²²

3.7. SPAGNA

In base alla nuova normativa sulla violenza di genere , in Spagna sono disponibili i dati relativi alle denunce di maltrattamento segnalate ai servizi costituiti.

La legge nazionale contro la violenza di genere prevede la costituzione in ogni zona di un servizio specifico e la creazione di 430 sezioni giudiziarie speciali per questo fenomeno (di cui una ventina completamente dedicati a questo tipo di reato).

Anche le forze di polizia oltre a quelle sociali sono state potenziate con 1120 agenti dedicati alla protezione delle donne maltrattate. E' stato costituito un servizio di tele assistenza specifico per le vittime che chiedono la protezione. Oltre 2000 persone ne hanno usufruito al novembre scorso. Nel 2006 ci sono state 1200 chiamate alla tele assistenza

Nel 2000, 30.269 donne sono state maltrattate nella propria casa, con una prevalenza di 1,48 ogni 1.000 donne (dati del Ministero degli Interni spagnolo).

I tipi di maltrattamento (i dati non sono sul 100% dei casi) sono stati: 3.723 violenza emotiva, 18.285 violenza fisica.

22.407 donne sono state maltrattate dal proprio partner (il 74,03% delle donne maltrattate ha subito il maltrattamento nell'ambiente familiare) e questo significa una prevalenza di 1,27 ogni 1.000 donne.

67 donne sono morte a causa della violenza nel proprio domicilio, con una prevalenza di 3,27 per milione di donne. 43 sono morte a causa del proprio partner (il 64,18% delle donne è morto nella propria casa, uccisa dal partner) con una prevalenza di 2,44 per milione di donne

Nel 2002 secondo l'istituto spagnolo delle donne 1,88 milioni di donne spagnole sono state aggredite; solo 43000 hanno però fatto denuncia.

Il 2006 è stato il primo anno di attività dei Tribunali specializzati in violenza di genere. Sono stati celebrati 40.792 giudizi per delitti e crimini relativi alla violenza contro le donne (Consejo General del poder Judicial - CGPJ).

Questi tribunali sono stati promossi dalla Legge de Medidas e protection Integral emessa nel 2005. Al 30 giugno 2006 sono stati celebrati 40.792 contenziosi, di cui 246 erano riferiti a gravi atti di violenza contro le donne. 20.414 furono giudicati a livello penale e 20132 riguardavano violenza contro le donne.

I 246 casi giudicati davanti alle 52 Audiencias Provinciales riguardavano delitti con più di 5 anni di pena (omicidi, tentati omicidi, o aggressioni sessuali gravi). 223 finirono con una condanna (90,7%) e 23 (9,3%) con una assoluzione.

Dei 20.414 contenziosi giudicati a livello penale (con pene minori di 5 anni) 13.114 (64,2%) finirono con una condanna mentre 7.300 (35,8%) con una assoluzione.

Dei 20.132 giudizi per violenza contro le donne, 10.870 riguardavano delitti (maltrattamenti, minacce, coazioni, violenze abituali e lesioni) e 9.262 delitti o infrazioni lievi come ingiurie e vessazioni lievi.

10.870 delitti finirono con condanna al carcere o a lavoro socialmente utile, mentre dei 9.262 giudizi per crimini, 5149 furono condanne (55,59%).

Incidenza di donne maltrattate tra il 2000 e 2004 in Spagna

	2000	2001	2002	2003	2004	INCREMENTO 00-04
Reati	7744	7323	13954	18955	49410	525,13%
Abusi	22525	24793	42399	45092	25730	14,23%
Totale	30269	32116	64047	74140	144,94%	

La percentuale di donne maltrattate da propri congiunti rispetto al totale delle donne maltrattate in ambito familiare è aumentata del 4,81% dal 2000 al 2004

2000	2001	2002	2003	2004	Incremento 2000-2004
74,03%	75,24%	76,86%	78,21%	77,59%	4,81%

Tipo di parentela tra vittima e maltrattante

	2002 %	2003 %	2004 %	Incremento 02-04
Coniuge	51,79	45,20	40,44	-21,92
Ex coniuge	18,79	11,19	10,97	1,30
Convivente	18,85	22,21	25,44	34,96
Ex convivente	13,02	15,23	16,77	28,80
Fidanzato	1,90	2,26	2,60	36,84
Ex fidanzato	3,65	3,51	3,81	4,66

Per età della vittima

	2002 %	2003	2004	Incremento 02-04
Meno 16 anni	0,39	0,50	0,56	43,59
16-17	0,80	0,92	1,06	32,50
18-20	3,83	4,07	4,49	17,23
21-30	31,40	32,12	32,64	3,96
31-40	36,98	36,51	35,61	-3,70
41-50	18,08	17,71	17,60	-7,65
51-64	6,82	6,54	6,36	-6,74
Maggiori di 64	1,70	1,63	1,68	-1,18

Nazionalità della vittima

	2002 %	2003 %	2004 %	Incremento 02-04
Spagnoli	77,23	79,05	75,07	-2,80
Stranieri	22,77	20,95	24,93	9,49

Abusi su donne in Spagna

Anno	2002	2003	2004	2005	2006
Spagnolo	33452	39595	43186	43294	43400
Stranieri	9861	10493	14341	16464	18770
totale	43313	50088	57527	59758	62170

Denunce di maltrattamento causato da coniugi o partner o ex coniugi ed ex partner

	2002	2003	2004	2005 (AL NOVEMBRE NON TUTTE LE REGIONI)
Coniuge	22430	22638	23263	20554
Ex coniuge	8166	11124	14633	15026
Partner	5640	7630	9648	9963
Ex partner	4674	5605	6289	5943
Fidanzato	1581	1959	2200	2065
Ex fidanzato	822	1132	1494	1604
Totale	43313	50088	57527	59758

In Spagna il fenomeno della morte di donne dovuta a propri partner o mariti è di circa 1 caso ogni 5 giorni. Dal 1999 si è assistito ad un incremento delle morti con un picco nel 2004 (71 donne uccise) e una lieve diminuzione nel 2005.

Nel 2006 sono stati segnalati 69 casi. In Spagna si tratta di un tasso di 4 donne su 1 milione di abitanti sopra i 14 anni, mentre in alcuni casi come le Baleari si arriva a 7,16 per milione.

Dal 2000 al 2006 sono state uccise 478 donne.

Donne morte per violenza

Anno	Numero	Straniere %	In rottura di relazione %
1999	54	14	44,4
2000	63	15,2	33,3
2001	50	20	46
2002	54	26	29,6
2003	71	14	39,4
2004	72	24,2	38,8
2005	62	34,4	29,00
2006	69	30	43,00

Nazionalità dell'autore dell'omicidio

Anno	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Spagnolo %	91,11	84,62	71,11	75,51	84,06	73,53	69,09	71,88
Straniero %	8,89	15,38	28,89	24,49	15,94	26,47	30,91	28,13

Tipologia dell'omicida anno 2005

Coniuge	21
Fidanzato	13
Partner	12
Ex partner	7
Ex fidanzato	7
Ex coniuge	2

Età delle donne morte a causa di violenze inflitte da coniuge o partner 2000- 2006 (totale di 478 donne)

Minori di 16 anni	0	0
Tra 16 e 17	1	
Tra 18 e 20	5	2
Tra 21 e 30	15	15
Tra 31 e 40	16	27
Tra 41 e 50	10	9
Tra 51 e 64	4	5
Oltre 64	10	10
Non segnalato	1	

Età dell'autore di omicidio

Minore di 16 anni	0	0
Tra 16 e 17	0	0
Tra 18 e 20	2	3,13
Tra 21 e 30	9	14,06
Tra 31 e 40	23	35,94
Tra 41 e 50	13	20,31
Tra 51 e 64	5	7,81
Oltre 64	12	18,75
Non segnalato	5	5

Un dato che si sta evidenziando negli ultimi anni riguarda la cittadinanza delle vittime degli omicidi. Le straniere, infatti, sono in costante e netto aumento nel corso degli ultimi 5 anni passando dal 14% del 1999 al 34,4% del 2005.

Le persone sono vittima in genere dei propri mariti (21), del proprio partner o fidanzato (12 e 13) o di ex partner o mariti (9 e 7). L'autore del reato nel 66,67% dei casi non aveva un lavoro qualificato. Per quanto riguarda l'età, la maggior parte delle donne uccise aveva tra i 21 e 50 anni (41) mentre 10 avevano più di 64 anni.

Nel 45% dei casi le donne uccise avevano avuto maltrattamenti precedenti, il 77,42% delle donne aveva denunciato il convivente

3.8. SVEZIA ¹²³

In Svezia, secondo il rapporto "Stop Violence Against Women (SVAW)", gli abusi alle donne sono in aumento nel corso degli ultimi anni, passando da 14.000 a 22.400 dal 1990 al 2003. Nella maggior parte dei casi il responsabile era il partner della donna.

Secondo il rapporto di Amnesty International la Svezia, nonostante una legislazione avanzata, ha una grande prevalenza di violenze basate sul genere.

Si assiste ad un aumento dei casi del 140% tra il 1980 e il 2000. Probabilmente il sommerso fa la differenza, e la legislazione comunque favorisce l'emergere dei casi, anche se non ferma il fenomeno e ancora il 25% delle donne non sporge denuncia.

Queste violenze erano sinora considerate un fatto privato. "L'idea per cui la violenza in ambito familiare è una questione privata permette che tale pratica continui senza trovare ostacoli" (Amnesty International).

3.9. UNGHERIA

I casi di violenza su donne nel 2004 sono stati 88, di cui 10 violenze sessuali. In quattro casi questa violenza è stata attuata in famiglia. Degli 88 casi citati di maltrattamenti, 74 sono stati perpetrati in famiglia.

Anche per le donne non sono stati segnalati casi di omicidio.

Violenze sessuali, maltrattamenti – violenza domestica

Casi di donne che subiscono violenza in generale	88 casi
Casi di violenza sessuale	10 casi
Casi di violenza sessuale domestica	4 casi
Casi di violenze e maltrattamenti in famiglia	74 casi
Omicidio di donne perpetrato da parenti	Nessun caso
Casi di donne seguite da strutture per il maltrattamento di donne	Nessun caso
Casi denunciati di persecuzione sul lavoro	Nessun caso

4. LA VIOLENZA SESSUALE

La violenza sessuale è una delle maggiori forme di violenza rivolta alle donne. In tutto il mondo questo fenomeno è altamente preoccupante. La violenza sessuale spesso non viene denunciata e quindi i numeri ufficiali sono sicuramente sottostimati.

Secondo l'OMS, negli Stati Uniti, il 14-20% delle donne ha subito, durante il corso della sua vita, uno stupro; situazioni analoghe sono state segnalate in Canada, Nuova Zelanda, Corea e numerosi altri paesi.

Nelle guerre lo stupro è stato spesso usato come arma contro le popolazioni avversarie.

In USA alcune ricerche hanno evidenziato che la violenza sessuale è anche molto comune nelle coppie sposate. Il 10% delle intervistate in una ricerca americana dichiara di avere subito rapporti sessuali a forza da parte del marito¹²⁴.

"La sindrome da stupro. La violenza sessuale è un evento traumatico, le cui conseguenze si riflettono in due fasi: la prima, immediatamente successiva alla violenza (fase di crisi acuta) è più tipica della violenza da parte di estranei; consiste in una reazione di forte paura a cui segue la negazione o la minimizzazione dell'evento, con l'illusione di poter fare come se nulla fosse accaduto, rabbia (spesso non solo verso l'assalitore) e senso di colpa, per aver "lasciato" che l'incidente accadesse o per avervi "contribuito". La seconda fase è quella a lungo termine: fobie, insonnia, incubi notturni, disturbi dell'alimentazione (anoressia o bulimia), disgusto per i rapporti sessuali. In molti casi la vittima tende a modificare radicalmente le proprie abitudini di vita: lascia il lavoro, cambia casa, si trasferisce in un'altra città, modifica il modo di vestirsi." ¹²⁵

4.1. ITALIA

Dai dati nazionali emerge che la violenza sessuale rimane un fenomeno altamente preoccupante in Italia. "Per gli stupri ci troviamo davanti ad uno zoccolo duro. Fatta eccezione per quello commesso da estranei (un'assoluta minoranza, solo il 3,5%), quello 'classico', perpetrato da amici, conoscenti o ex fidanzati, si ripete nel tempo e con una frequenza elevata, spesso più che settimanale, in luoghi familiari alla vittima¹²⁶".

In Italia 6.700.000 donne hanno subito nel corso della loro vita una violenza fisica, 5 milioni hanno subito una violenza sessuale (23,7%), di queste un milione ha subito un stupro¹²⁷. Nel 2006 in Italia sono stati segnalati 74.000 stupri, più della metà compiuti dal proprio partner o ex partner. Quasi 200 stupri o tentati stupri al giorno.

Gli stupri sono stati compiuti dal proprio partner nel 69,7% dei casi, da un conoscente (17,4%), da un estraneo (6,2%).

Le molestie sessuali invece sono provenute da estranei nel 68,3% dei casi e da un conoscente nel 17,3%.

I tentati stupri sono stati attuati nella maggior parte dei casi dal proprio partner (37,9%), da un conoscente nel 27,4%, da un estraneo nel 16,4%, da un amico nel 9,5%, da un collega nel 7,9%, da un parente nel 5%.

Solo il 5% delle donne denuncia la violenza sessuale subito.. Il sommerso quindi è altissimo: il 93,3 per cento degli stupri o tentati stupri non viene denunciato. Solo il 18,2% delle intervistate è consapevole che quello che ha subito dal proprio partner o marito era un reato, il 44% delle donne lo reputa solamente "qualcosa di sbagliato" e il 36% "qualcosa che è accaduto".

Dal 1996 è stato aperto a Milano un servizio di pronto soccorso per le violenze sessuali. In dieci anni di attività si sono presentate al servizio 2313 persone che avevano subito una violenza: 1448 (63%) erano italiane, mentre 865 erano straniere (37%). Prevalentemente si trattava di donne 2223 (96%), nel 4% di maschi (90). Le persone minorenni sono state 728 (32%), quelle maggiorenni

1538 (68%). L'autore della violenza era noto alla vittima nel 58,7% dei casi (1357), mentre in 869 casi era sconosciuto (37,5%). I casi dove l'autore era sconosciuto sono maggiormente rappresentati nelle donne straniere (62%).

5. LO STALKING: I COMPORTAMENTI MOLESTI E INTRUSIVI¹²⁸

Solamente da poco tempo è entrato nello studio della criminologia e della vittimologia il problema dei comportamenti molesti, intrusivi e reiterati in danno di qualcuno, definiti col termine inglese *stalking*.

In America, solamente negli anni novanta, si è cominciato a discutere e a studiare questo fenomeno per individuarne le caratteristiche e le possibili soluzioni di intervento. Fino ad allora non era mai stato impostato nessun inquadramento normativo autonomo. Si è infatti sempre ricorso a definizioni di reati quali la minaccia, il danneggiamento, l'aggressione e la violenza in generale, senza circostanziare la specificità di questo evento.

Nella definizione di *stalking* si possono riconoscere diverse tipologie di situazioni: una indubbiamente di chiaro significato psichiatrico, quindi con manifestazioni deliranti, a contenuto spesso erotomane, e l'altra invece che riguarda le relazioni terminate in modo conflittuale, quindi che interessano ex partner o ex coniugi che non riescono a elaborare la separazione ed a accettare la fine della relazione.

Per quanto riguarda le problematiche psichiatriche, di natura psicotica si può parlare di circa il 10% dei casi segnalati. Questo dato sembrerebbe in netta crescita, ma probabilmente questo incremento è dovuto al fatto che in precedenza questi casi non erano mai stati segnalati.

A livello legislativo nell'attuale normativa italiana lo *stalking* viene inserito nell'ambito del reato di molestie, contemplato dall'articolo 660 del Codice Penale, che prevede un arresto fino a sei mesi con un'ammenda. E' da notare comunque che tale definizione non aiuta ad affrontare in modo adeguato queste caratteristiche manifestazioni.

In Italia il problema dello *stalking* è stato introdotto da poco tempo nel mondo scientifico. Un gruppo di studiosi di Modena ha pubblicato recentemente una ricerca sullo *stalking* condotto da Laura De Fazio e Gianmaria Galeazzi, finanziato dalla Comunità Europea nell'ambito del Progetto Dafne: "Il problema delle donne vittime di *stalking* - Riconoscimento e modelli d'intervento nell'ambito europeo" (¹²⁹)

In questo lavoro sono stati confrontati i risultati delle interviste effettuate ad agenti di polizia, medici e famiglie di diversi paesi europei (Belgio, Inghilterra, Italia e Olanda) e sono stati discussi proprio all'interno del progetto europeo con un'analisi comparata.

Esiste un sommerso innegabile di questo fenomeno, oltre che un'inadeguatezza normativa. La sfiducia verso un intervento efficace da parte della Polizia, sentimenti di riservatezza e di vergogna spingono la persona vittima di *stalking* a non sporgere denuncia.

Il termine origina da un termine venatorio inglese che ricorda gli appostamenti e gli inseguimenti alla preda.

Il fenomeno di *stalking* parla di un inseguimento verso una preda, quindi riguarda un cacciatore, una preda e vari atteggiamenti che vanno dalla sorveglianza, alla persistenza di ricerca di contatto, di controllo, all'invio di comunicazioni non gradite da parte di un molestatore a un destinatario che è la sua vittima.

Lo *stalking* "può essere definito come una sindrome comportamentale dotata di riconoscibilità, originante da una patologia della relazione e della comunicazione interpersonale" (Galeazzi e Curci - 2001)¹³⁰..

Già in passato si sono trovati in ambito letterario numerosi casi di descrizione di questo fenomeno. La psichiatria ne parlava all'interno di sindromi psicopatologiche come l'erotomania. Solamente dopo gli anni novanta lo *stalking* ha acquisito una sua originalità e peculiarità ed è stato preso in considerazione quale problema sociale, quale tema scientifico, quale oggetto giuridico, quindi con delle risposte del legislatore, dello studioso, dello psicologo, con uno studio sia della vittima che dello stalker, ovvero del molestatore.

A livello scientifico sono stati usati moltissimi termini per la definizione dell'intrusione relazionale caratterizzata dallo *stalking*: si passa dallo *stalking* stesso a *obsessional harassment*, oppure *criminal harassment*, *obsessional following*, *obsessional relational intrusion*, *molestie assillanti* o *molestie insistenti*, un'altro termine è stato *dioxis* oppure in francese *harcelement du troisieme type* oppure *belaging* ⁽¹³¹⁾.

Attualmente il termine *stalking* è stato riconosciuto a livello internazionale dal mondo scientifico.

La caratteristica dello *stalking* molto spesso è di rivolgersi a personaggi noti, tant'è che si parla di *star stalking* ovvero di inseguimento, disturbo e molestie nei confronti di personaggi del mondo dello spettacolo.

Il termine *stalking* descrive "non un'azione circoscrivibile puntualmente, ma riunifica una serie di azioni ripetute nel tempo, che condividono carattere di sorveglianza e controllo, di ricerca di contatto e/o comunicazione, e che vengono percepite dal destinatario come capaci di suscitare, e suscitano, preoccupazione e timore" ⁽¹³²⁾. È chiaramente visibile in questa definizione un elemento di arbitrarietà, proprio perché non è possibile stabilire né il numero massimo o minimo di eventi molesti necessari per definire uno *stalking* in un arco di tempo specifico e neppure la gravità degli eventi. Alcuni autori hanno segnalato che sarebbe utile avere una soglia elevata di questi episodi, almeno dieci per più di un mese come suggerito da Mulen, Pathé, Purcell, Stuart nel 1999.

Questa difficoltà di definizione è collegata quindi al problema di eliminare i "falsi positivi", cioè quei comportamenti, comunque molesti, che non si possono far rientrare nello *stalking*.

La difficoltà in questo ambito riguarda anche la collocazione dell'inizio di un comportamento di *stalking*. Molto spesso questi atteggiamenti molesti si inseriscono infatti in situazioni conflittuali come una separazione, un divorzio e quindi in un momento di difficile rapporto tra due persone.

Le azioni che caratterizzano lo *stalking* possono essere azioni senza alcuna connotazione di reato, come per esempio offrire una rosa, che può diventare però un atto di *stalking* in un contesto ben preciso, mentre altre volte sono azioni che hanno veramente la caratteristica di reato, come per esempio la violazione del domicilio o la violazione di norme che sono state anche eventualmente predisposte dal giudice per esempio in fase di separazione. Altre azioni illegali sono minacce esplicite o comportamenti violenti. Gli elementi più difficili però da valutare sono quelli riferiti ai vissuti della vittima, ovvero il disagio, la preoccupazione, il timore che lo *stalking* può provocare.

Molti autori, a livello internazionale, suggeriscono di usare il criterio della sofferenza soggettiva, ovvero della reazione che viene provocata nella vittima da parte dei comportamenti molesti. Però proprio la soggettività della reazione pone dei problemi di definizione difficili da affrontare. Si può passare da un fastidio a un disagio, a una lieve inquietudine, ad un timore, alla paura fino ad un vero terrore. Molto spesso queste rappresentano le varie reazioni, e le escalation tipiche di molte azioni di *stalking*.

Le reazioni della vittima sono anche influenzate dal suo contesto culturale. In questo caso le donne, per esempio, possono essere più sensibili e quindi avere una più rapida evoluzione rispetto agli uomini verso il vero e proprio timore.

È da ricordare anche il problema delle false vittime, i cui timori originano non da comportamenti di *stalking* ma da una situazione patologica interna; vanno da genuini deliri di persecuzione a situazioni in cui si teme della propria incolumità.

La valutazione della diffusione dello *stalking* è molto difficile proprio per la ambiguità definitoria. In alcuni studi si parla di percentuali che variano dall' 1 al 4% per la popolazione femminile adulta e dallo 0,4 al 2% per quella maschile (vittima anch'essa), rispetto alle manifestazioni di *stalking* subite negli ultimi dodici mesi, invece per quanto riguarda l'arco della vita si passa da un 8 a un 17% per le donne e da un 2° un 7% per gli uomini. La maggioranza delle vittime, secondo gli studi che sono stati analizzati attualmente, sono donne, molestate da conoscenti ed ex partner.

Gli *stalker* utilizzano diverse modalità di molestie, con frequenza maggiore dell'uso della violenza, soprattutto attuata da ex partner (il 20-40% dei casi messi in atto) per arrivare a percentuali

dell'81% dei casi secondo studi di Tyaden e Thoennes del 1998¹³³. Solamente una minima parte delle vittime di rivolge alla polizia.

A livello legislativo solamente dal 1990 in California si è creata una prima legislazione anti *stalking*. L'esempio è stato seguito da pochi altri Paesi, il Canada e l'Australia.

In Canada la legge è stata scritta nel 1993, in Australia nel 1995.

In Europa la disciplina normativa ha avuto una storia non omogenea con diversi ritocchi legislativi avvenuti nel corso degli ultimi anni. Alcuni Stati hanno introdotto legislazioni ad hoc, altri hanno adattato leggi non espressamente riferite allo *stalking*.

In Europa la Gran Bretagna è stata la prima che nel 1997 ha legiferato in materia: si tratta del Protection From Harassment Act per una tutela delle vittime di molestie e condotte simili, tra cui anche lo *stalking*. Altri Paesi come il Belgio e l'Olanda hanno una legislazione specifica anti *stalking*. In Belgio lo *stalking* fu riconosciuto nel 1998, in Olanda attraverso una legge del Codice Penale del 2001. Francia, Italia, Danimarca, Svezia, Norvegia ed Irlanda non hanno invece una legislazione autonoma ma lo *stalking* è perseguito facendo riferimento ad altre leggi.

In Italia è presente l'articolo 660 del Codice Penale intitolato "molestie o disturbo alle persone" che prevede una contravvenzione rispetto a questo atto che non è considerato un delitto. Solamente la nuova proposta di legge governativa del 2006 sancisce invece il reato di *stalking*.

All'interno della normativa, la paura è l'elemento che definisce lo *stalking* nelle legislazioni americane. È proprio la paura generata da questi atteggiamenti che fa definire il reato.

Esistono a livello europeo anche delle normative civilistiche, denominate "ordini di protezione e di restrizioni" per proteggere la vittima di *stalking* o di molestie domestiche. Tra queste prescrizioni può esserci la possibilità di imporre ad un soggetto particolari restrizioni, la cui violazione è sanzionata penalmente.

Gli ordini possono avere una durata variabile o limitata e possono essere rinnovabili.

Lo *stalking* è un campo di studio multidisciplinare e interdisciplinare che coinvolge competenze sociologiche, medico legali, psichiatrico-forensi nel sistema di giustizia penale.

Le ricerche attuali stanno tentando di proporre nuove tipologie per classificare i molestatore e le risposte delle vittime. Si stanno cercando di individuare i fattori di rischio per le aggressioni violente, anche distinguendo episodi di violenza grave da episodi minori (Giams e Fannam 2003).

Secondo alcuni campioni analizzati in letteratura le percentuali di comportamenti specifici di *stalking* sono le seguenti ¹³⁴:

- Ricevere telefonate sgradite - 89%
- Coinvolgimento di terzi - 82%
- Pettegolezzi e bugie - 82%
- Appostamenti al lavoro e/o a casa - 79%
- Pedinamenti per strada - 75%
- Visite sgradite - 74%
- Minacce di violenza - 74%
- Invio di posta sgradita - 70%
- Raccolta di informazioni con l'inganno - 65%
- Danneggiamenti della proprietà - 64%
- Accuse false - 45%
- Violenze - 55%
- Beni ordinati per conto della vittima - 23%
- Imbrattamenti della abitazione - 19%
- *stalking* telematico - 2%
- Altro - 40%

Secondo alcuni studi, dove è stata utilizzata la scala dell'impatto degli eventi (IES) proposta da Horowitz nel 1979 per la sindrome post traumatica e la reazione a eventi traumatici, lo *stalking* arriva ad essere, nel punteggio, secondo soltanto alla Sindrome Post-traumatica da Stress e supera anche l'incidente d'auto o la rapina. Questa scala cerca di definire l'entità del trauma nella vittima ed è studiata soprattutto per la sindrome post-traumatica da stress acuto.

Le conseguenze più frequenti citate dalle vittime riguardano: la perdita della privacy, le esperienze di violenza che a volte includevano bambini, la persistenza della violenza che portava ad un senso d'impotenza e la costante pressione emotiva e di angoscia, spesso sfocianti in disturbi psicologici¹³⁵.

Molte volte lo *stalking* porta ad una vera e propria sindrome post-traumatica da stress. Molti autori hanno cercato di definire qual'è la percentuale di persone che, subendo uno *stalking* sviluppano poi una sindrome post-traumatica da stress. In alcuni casi si parla del 30%.

Lo stalker spesso viene identificato a livello letterario con la donna psicotica, con personalità borderline. In realtà questi casi rappresentano una minima parte degli episodi di *stalking*. Spesso gli stalker sono gli ex partner. Comunque le persone che attuano lo *stalking*, appartengono a un gruppo a volte eterogeneo che presenta diverse psicopatologie.

Secondo Zona e altri (1993) si possono definire tre gruppi di persone che sono stalker

- “Il classico molestatore assillante erotomane: “in genere si tratta di donne che credono a torto che un uomo più maturo e di rango o classe sociale più elevata si sia innamorato di loro”.
- L'amante ossessivo: “tipico stalker psicotico che prende di mira persone famose o perfetti sconosciuti”.
- Semplice molestatore assillante ossessivo che inizia lo *stalking* dopo un rapporto reale finito male, lasciandolo con un profondo rancore per quello che lui o lei ha percepito come rifiuto o torto subito”¹³⁶:

Muller, Pathé, Purcell e Stuart nel 1999¹³⁷ hanno definito lo stalker in cinque gruppi:

- Lo stalker rifiutato, che ha un rapporto con la vittima e che spesso è caratterizzato da un mix di vendetta e desiderio di riconciliazione.
- Lo stalker in cerca d'intimità, che comprende persone con deliri di tipo erotomanico.
- Il corteggiatore inadeguato, in genere intellettualmente limitato e socialmente inadeguato.
- Lo stalker rancoroso, il cui obiettivo è spaventare e molestare la vittima.
- Lo stalker predatore, che progetta un'aggressione sessuale.

Secondo alcuni studi lo stalker è stato descritto come una persona che ha un comportamento relativamente buono ma con una estrema sensibilità per il rifiuto all'abbandono o alla perdita.¹³⁸

Il 10% ha precedenti penali e una generale mancanza di ansietà e di senso di colpa. Il 3% è gravemente disturbato o psicotico, però in alcuni studi questo non rientra nella definizione proposta dalle vittime. Infatti secondo le vittime, in uno studio di Horowitz del '91 e in uno studio di Kamphuis del 2003, si poteva attribuire allo *stalker*, uno stile di comportamento insicuro nella maggior parte dei casi. Tre stalker su quattro erano descritti come insicuri, timorosi, antisociali e preoccupati, nel loro stile di attaccamento.

Come fare a prevenire e a valutare il rischio individuale?

Tutte le vittime di *stalking* pensano che alla fine lo stalker diventerà molto violento. È necessaria una valutazione individuale per definire il rischio di violenza e alcuni studi hanno cercato di definirlo.

I seguenti fattori di rischio sono quelli che maggiormente possono predire una valutazione del rischio individuale⁽¹³⁹⁾:

1. Stalker psicotici non sono più violenti degli stalker non psicotici (Kienelen del '97). Possono essere addirittura meno violenti (Rossenfeld e Harmon, 2002).

2. Gli stalker psicotici tendono a molestare più frequentemente sconosciuti o conoscenti piuttosto che ex partner (Farmham, 2002).
3. Gli stalker erotomani con vittime multiple e comportamento antisociale sono più violenti degli stalker erotomani con una sola vittima e senza comportamento antisociale (Menzies 1995).
4. Gli stalker ex partner intimi sono più inclini a ricorrere alla violenza degli stalker non intimi
5. Le minacce di violenze aumentano il rischio di violenza. Episodi di violenza grave sono associati all'assenza di procedimenti penali pregressi nei confronti dello stalker e allo stato di occupazione lavorativa dello stalker.
6. Precedenti di abuso di sostanze sono predittivi di un comportamento violento, ma non grave come l'omicidio.

Sul recidivismo abbiamo ancora pochi studi. Quelli disponibili riportano questi risultati:

- Il 50% delle persone che ha fatto *stalking* ha avuto già un episodio di recidiva.
- La maggior parte dei reati viene reiterata entro un anno dalla scarcerazione.

Fra i fattori di rischio per il recidivismo possiamo indicare: la giovane età, l'essere un ex partner, una condizione di abuso di sostanze e disturbi della personalità dell'autore di molestie.

La violazione dei provvedimenti cautelativi è molto alta, nei diversi studi sono citate percentuali che vanno dal 18% al 70%. I provvedimenti in genere fanno ridurre significativamente il comportamento molesto, ma questo dato è riscontrabile anche nelle presone che non hanno subito provvedimenti.

6. LE DONNE VITTIME DI TRATTA PER LA PROSTITUZIONE

Ntinos Vasileios Associazione Euronem, Grecia

Il fenomeno della tratta di persone (bambini e donne) per lo sfruttamento sessuale è purtroppo diffuso in tutto il mondo e in una crescita preoccupante.

1.000.000 di donne e minori oggetto di tratta ogni anno nel mondo
 500.000 donne straniere indirizzate alla prostituzione in transito ogni anno nei paesi dell'Unione Europea
 20.000 donne extracomunitarie indirizzate alla prostituzione di strada in Italia
 4.000 donne extracomunitarie indirizzate alla prostituzione di strada in Lombardia
 Dati sullo sfruttamento sessuale da fonti ufficiali (UNICEF, OIM, Parsec, Transcrime)

La donna non è solo la principale vittima della violenza domestica, ma lo è anche per quanto riguarda il traffico di esseri umani, il cui sviluppo è tentacolare. Le tabelle forniscono un quadro complessivo del fenomeno e si basano su una serie di fonti: U.E., ONU, Rapporti del progetto di ricerca STOP e STOP II di IOM (International Organization for Migration, emanazione dell'ONU), rapporti dei progetti di ricerca nazionali e regionali greci, rapporti sui diritti umani del Dipartimento di Stato USA.

Tab. 1

Paesi di provenienza	Numero stimato di donne oggetto dei traffico e principali paesi di destinazione	PNL 2003 (1989=100)	Occupati 2002 (1989=100)	Salari reali 2001 (1989=100)	Sotto la soglia di povertà (\$ 4,30 pro capite al giorno)
Albania	Oltre 8mila, di cui il 30% con meno di 18 anni. Italia, Regno Unito	123,6	63,9		58,6 %
Kazakistan	Circa 5mila. Emirati Arabi Uniti *	93,3	87,1	36	30,9%
Kirghizistan	Circa 4mila (dal Nord) Medio Oriente, Turchia, Europa. * Circa 5 mila (dal Sud) Emirati Arabi Uniti **	78,4	104,3	26	84,1%
Lituania	Diverse migliaia all'anno. Balciani, Germania, Austria, Regno Unito	85,2	73,9	56	22,5%
Moldovia	50mila-100mila	41,3	72	32	84,6%

	Balcani, Austria, Germania, Grecia *				
Federazione Russa	500mila-1 milione 50 paesi in tutto il mondo tra cui Germania, Italia, Grecia, Svizzera, Austria, Bosnia-Erzegovina, Serbia – Montenegro, Israele, Medio Oriente, Turchia, Usa ***	77,0	86,5	52	50,3%
Ucraina	400mila Germania, Italia, Grecia, Svizzera, Paesi Bassi. Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Bulgaria, Svizzera, Israele, Turchia, Canada, Usa. ****	51,9	84,1	46	29,4%

IOM 1999

** IOM annuale

*** US Intelligence, 1990-2000

**** Ministero dell'Interno Ucraino, 1990-1998

Tab. 2

Paese	Numero di donne indirizzate alla prostituzione	Di cui immigrate	Dall'Est Europa
Austria (Vienna)	n.d.	n.d.	70%
Belgio	12.000	5.500	n.d.
Danimarca	6.000	2.000	n.d.
Finlandia	4.000	1.800	n.d.
Germania	300.000	150.000	n.d.
Grecia	10.500-15.000	6.000-10.000	50%
Paesi Bassi	25.000	17.000	18,5%
Israele	n.d.	n.d.	90%
Italia	60.000	40.000	30%
Lussemburgo	300	300	n.d.
Norvegia	3.000	600	20-25%
Svezia	2.500	700	35%
Regno Unito	80.000	20.000	n.d.
Totale	513.000	253.300	n.d.

6.1. GRECIA

Nel 2002 i paesi di maggiore provenienza delle donne straniere indirizzate alla prostituzione in Grecia erano nell'ordine: Russia 30%, Ucraina, 28%, Albania 15%, Bulgaria, Romania e Moldavia complessivamente 22-23%. Ma a dimostrazione che si tratta di un fenomeno gestito da centrali che operano non solo a livello europeo, ma su scala mondiale, le forze di polizia greche hanno individuato donne provenienti oltre che da Bielorussia, Austria, ex-Jugoslavia, Portogallo, Danimarca, Norvegia e Gran Bretagna anche da Nigeria, Uzbekistan, Iraq, Pakistan, Singapore, Sierra Leone, Colombia e Ruanda.

Si tratta di persone immesse con la forza nel "mercato del sesso", che restano il più delle volte sotto il totale controllo dei trafficanti che le sfruttano, spesso le tengono segregate sottoponendole a violenze e intimidazioni. L'età di queste donne va dai 21 ai 30 anni (62-63% del totale); si osserva un incremento dell'età media che supera i 30 anni (32-33%) e delle donne oltre i 40 anni fino ai 50 (3%), mentre fino al 1999 si era registrato un graduale aumento di minorenni; dal 2000 questa tendenza si è arrestata e dal 6-6,5% è scesa al 3% perché troppo rischiosa per i trafficanti.

Durante il 2002 i casi di donne costrette con la forza a entrare nel "circuito del sesso" attraverso rapimenti e violenze si aggirano con tutta probabilità intorno al 6-7%: si tratta in maggioranza di albanesi, moldave e rumene.

La Grecia ha firmato e ratificato il 13 dicembre 2000 la Convenzione e il Protocollo delle Nazioni Unite contro il traffico illegale di persone; recentemente Atene ha concluso diversi accordi bilaterali, ad esempio con l'Ucraina per migliorare la cooperazione intergovernativa per combattere questo traffico. Inoltre il Parlamento greco ha emanato una nuova legge che commina forti pene per i colpevoli del traffico di esseri umani e prevede una serie di misure per la protezione delle vittime di tale fenomeno: centri di sostegno che forniscono vitto, alloggio, terapie psicologiche e fisiche, l'assistenza di un avvocato e di un interprete.

Esiste un ampio consenso sul fatto che la cooperazione internazionale dovrebbe adoperarsi per rimuovere le cause prime dell'immigrazione illegale e delle prostituzione attraverso una serie di iniziative:

- migliorare le condizioni economiche delle donne e da parte dei programmi nazionali alleviare la povertà
- lanciare più spesso campagne pubbliche di consapevolezza nei paesi di emigrazione e soprattutto nelle loro regioni più povere, sui pericoli e i rischi che presenta l'emigrazione illegale quando anche fosse combinata con la prospettiva di un lavoro che spesso significa in realtà l'ingresso nel circuito internazionale della prostituzione.
- migliorare la legislazione, rafforzare le leggi esistenti e introdurre altre misure per l'affermazione dei diritti umani
- combattere ogni forma di tolleranza verso lo sfruttamento sessuale dei minori.

Il miglioramento della legislazione e il rafforzamento delle leggi dovrebbe includere misure atte a:

- spezzare le reti internazionali del crimine con leggi che inaspriscano sensibilmente le pene per gli organizzatori, rendendo questa forma di "attività" sempre più rischiosa e sempre meno redditizia;
- aiutare i paesi di provenienza a elaborare leggi che vanifichino l'attività dei trafficanti;
- rafforzare il controllo dei confini in tutti i paesi interessati, anche utilizzando le nuove tecnologie, senza per questo limitare il commercio e il turismo internazionali;
- aumentare la trasparenza e il monitoraggio delle attività delle agenzie turistiche e di reperimento di risorse umane;
- definire una rete internazionale di agenzie per il reperimento del personale attraverso un sistema di licenze internazionali.

La prevenzione dello sfruttamento sessuale-commerciale dei minori può comprendere misure atte a:

- aumentare la consapevolezza pubblica sul fenomeno;
- incrementare e approfondire gli studi sulla domanda e offerta in questo tipo “mercato”;
- migliorare la cooperazione tra paesi e regioni confinanti e tra i diversi settori coinvolti nella lotta contro questo fenomeno che ha diverse sfaccettature;
- varare nuove leggi in molti paesi, compresa l’introduzione di misure di giurisdizione internazionale e piani di azione nazionali contro lo sfruttamento sessuale-commerciale di bambini.

7. LA VIOLENZA CONTRO GLI ANZIANI

L'abuso sugli anziani¹⁴⁰ è stato riconosciuto soltanto recentemente come un problema globale. L'importanza accordata alla prevenzione dell'abuso sugli anziani da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha contribuito in modo significativo ad alzare il livello di consapevolezza a livello mondiale. Le istituzioni accademiche in tutto il mondo hanno contribuito sostanzialmente a migliorare la comprensione e la consapevolezza del problema ed hanno incrementato la conoscenza sviluppando strumenti metodologici per studiarlo. Ciò nonostante resta ancora molto da fare.

Da un lato c'è bisogno di più ricerca – come indicano le linee del progetto congiunto "Global Response to Elder Abuse" (Risposta Globale all'Abuso sugli Anziani) che finì nella pubblicazione "Missing Voices- Views Of Older Persons on Elder Abuse" (Le Voci Mancanti – le Opinioni delle Persone Anziane sull'Abuso sugli Anziani); dall'altro di interventi pratici a livello locale, regionale e nazionale.

Venti, trent'anni fa tutti i paesi del mondo negarono l'esistenza della violenza sulle donne e l'abuso sui minori: Poi, la ricerca portò il fenomeno all'evidenza. A fronte di questo la società civile esercitò pressione per obbligare i governi ad agire. Una simile azione parallela per l'abuso sugli anziani è d'uopo.

Questa dichiarazione è chiamata "Call for Action aimed at the Prevention of Elder Abuse" (Chiamata all'azione mirata alla Prevenzione dell'Abuso sugli Anziani).

I punti essenziali sui quali si potrebbe sollecitare un interesse pubblico sono:

1. Manca una base legale: i casi di abuso su anziani, una volta identificati, spesso non vengono trattati correttamente per mancanza di strumenti legali idonei a rispondere e a gestirli.
2. La prevenzione dell'abuso sugli anziani richiede il coinvolgimento di moltissimi settori della società.
3. Gli operatori dei servizi di assistenza sanitaria primaria hanno un ruolo particolarmente importante poiché incontrano regolarmente i casi di abuso sugli anziani – anche se spesso non sono in grado di riconoscerli come tali.
4. L'educazione e la diffusione delle informazioni è vitale, non soltanto nel settore formale (educazione professionale), ma anche attraverso i media (combattendo i pregiudizi, affrontando i tabù e aiutando ad abbattere gli stereotipi sulle persone anziane).
5. L'abuso sugli anziani è un problema universale, la ricerca condotta sino ad oggi indica che è prevalente sia nella parte sviluppata del mondo che in quella in via di sviluppo: in entrambe le aree, il colpevole il più delle volte è conosciuto assai bene dalla vittima, ed è nel contesto della famiglia e/o nell'unità di cura che ha luogo la maggiore parte degli abusi.
6. Una prospettiva culturale è necessaria al fine di capire appieno il fenomeno dell'abuso sugli anziani, ad esempio la valutazione del contesto culturale di una qualsiasi comunità in cui ha luogo.
7. E' ugualmente importante considerare la prospettiva di genere e i contesti sociali, per aiutare ad identificare la forma di abuso inflitto e da chi.
8. In una società qualsiasi, alcuni sottogruppi della popolazione sono particolarmente a rischio di abuso quali i grandi anziani, gli anziani con capacità motoria limitata, le donne ed i poveri.
9. Infine, gli abusi sugli anziani potranno essere evitati con successo soltanto quando si svilupperà una cultura che coltiva la solidarietà intergenerazionale e rigetta la violenza.
10. Non è sufficiente identificare i casi di abuso su anziani: tutti i paesi devono avere strutture in grado di fornire dei servizi (protezione sanitaria, sociale e legale, personale specializzato della polizia, ecc.) per rispondere in modo appropriato al problema ed eventualmente prevenirlo.

Il Piano Internazionale d'Azione delle Nazioni Unite, adottato da tutti i paesi del mondo a Madrid, nell'aprile 2002, riconosce chiaramente l'importanza dell'abuso sugli anziani e lo inserisce nell'insieme dei Diritti Umani Universali. Il prevenire l'abuso sugli anziani in un mondo che sta invecchiando riguarda tutti.

L'abuso su anziani è un segnale o un atto ripetuto o un'azione particolare che ha luogo all'interno di un rapporto qualsiasi, dove si immagina che ci sia della fiducia. e che provoca un danno o dell'ansia

ad una persona anziana. Può esprimersi sotto varie forme: abuso fisico, psicologico/emotivo, sessuale, finanziario o semplicemente dimostrando negligenza nei suoi confronti, intenzionale o meno.

Forme di abuso:

Abuso fisico: infliggere un dolore o danno fisico quale schiaffeggiamento, strattonamento o molestia sessuale, ecc.

Abuso psicologico: causare angoscia mentale o emotiva con minacce, intimidazione, aggressione verbale, ecc.

Abuso finanziario: l'uso illegale o improprio di fondi o di altre risorse, personali dell'anziano o a lui destinate.

Negligenza attiva: un tentativo consapevole o intenzionale di causare dell'angoscia fisica o emotiva, attraverso il rifiuto anche parziale di adempiere alle responsabilità di assistenza, come per esempio la mancata somministrazione di cibo o medicine.

Negligenza passiva: la carenza, non intenzionale, di rispetto delle responsabilità di assistenza, quali il rifornimento di cibo o di servizi di tipo sanitario, a causa di incompetenza o di assenza dell'assistente stesso per malattia.

7.1. FRANCIA

Nell'ambito del maltrattamento anziani opera da anni l'associazione ALMA vantando numerose sedi locali.

Si presentano qui di seguito i dati dell'associazione ALMA di Grenoble che ha un centralino per anziani maltrattati attivo dal 1994.

- Dati sui maltrattamenti negli istituti:
 - Chiamate da parte di: 12% anziani (23% nel 2002), 49% professionisti (23% nel 2002), 39% altri (54% nel 2002);
 - Categorie di maltrattamento dichiarate al telefono: 36% dovuti a trascuratezza (30% nel 2002), 20% fisici (12% nel 2002), 18% psicologici (19% nel 2002), 11% economici (13% nel 2002); rilevate dopo accertamento: 28% dovuti a trascuratezza (40% nel 2002), 18% economici (7% nel 2002), 16% psicologici (15% nel 2002), 7% fisici (12% nel 2002);
 - Profilo delle vittime: donne 70%, oltre gli 80 anni 67%, hanno subito pesanti maltrattamenti fisici o psicologici;
 - Presunti autori: 16% familiari (17% nel 2002), 65% operatori di cui 41% assistenti (nel 2002, 69% dei quali 33% assistenti);
 - Situazioni che hanno favorito il maltrattamento: carenza di comunicazione, di ascoltatori, di colloquio (20%); carenza di personale, assenteismo, ripetuti avvicendamenti nel personale (27%); regole interne abusive, assenza di consulenze istituzionali (9%), abuso, esaurimento (8%).
- Dati sul maltrattamento casalingo:
 - 87% su anziani (8% su bambini); il 45% dei casi riguarda situazioni di coabitazione;
 - le chiamate sono state effettuate da: 31% anziani (23% nel 2002), 34% familiari, 16% professionisti (23% nel 2002);
 - categorie di maltrattamenti dichiarati al telefono: 26% psicologici (30% nel 2002), 26% economici (22% nel 2002), 18% fisici (19% nel 2002), 13% trascuratezza (11% nel 2002); registrati effettivamente dopo accertamento: 24% psicologici (22% nel 2002), 22% economici (12% nel 2002), 12% fisici (14% nel 2002), 9% trascuratezza (11% nel 2002);

7.2. SPAGNA

Per quanto riguarda la violenza sugli anziani, secondo i dati forniti dal Ministero degli Interni spagnolo che si riferiscono all'anno 2000, 2.251 persone ultra sessantacinquenni sono state maltrattate nella propria casa, 643 persone ultra sessantacinquenni sono state maltrattate dal proprio partner (il 28,57% dei maltrattati nella propria casa), 13 persone ultra sessantacinquenni sono morte nella propria casa, 8 persone ultra sessantacinquenni sono state uccise dal proprio partner (il 61,54% è morto nella propria casa).

Si rileva inoltre che 7.435 persone ultra sessantacinquenni sono state vittime di atti di violenza o intimidazione, 77 persone ultra sessantacinquenni sono state vittime di aggressione sessuale, 432 persone ultra sessantacinquenni sono state vittime di una aggressione fisica, 1.096 persone ultra sessantacinquenni si sono suicidate.

Secondo i dati della polizia, in diversi paesi, le persone anziane sono molto meno a rischio di essere vittime di violenza di quanto lo siano le persone giovani. La tabella qui sotto indica il numero delle vittime del crimine in Spagna suddiviso per categoria: persone anziane, donne, minori. Queste tre categorie sono state scelte perché si ritiene che siano quelle più vulnerabili e quindi più soggette al crimine.¹⁴¹

Il numero degli anziani, minori e donne, vittime del crimine, per tipo di crimine (2001)

	Rapina	Omicidio	Aggressione	Aggressione sessuale	Libertà ¹⁴²	Totale	% del totale
Anziani	7815	97	729	53	29	8723	5,6
Minori	14041	68	1562	3396	278	19345	12,4
Donne	56501	378	9485	7530	837	74731	47,6

Questa tabella conferma chiaramente che le donne sono le vittime principali del crimine, seguite dai minori e, per ultimi, dagli anziani. Ciò potrebbe essere considerato logico poiché le donne rappresentano il 50,8% del totale della popolazione spagnola mentre i minori sono soltanto il 17,3% e gli anziani il 16,5%. Per capire questo problema si deve soltanto guardare la prevalenza che è il 3,6% per ogni 10.000 donne, il 2,7% per i minori e l'1,3% per gli anziani.¹⁴³

Quando guardiamo più da vicino le vittime ultra sessantacinquenni, possiamo vedere che:

gli anziani sono vittime del 5,6% dei crimini, benché rappresentino il 16,5% della popolazione spagnola.

I principali tipi di crimini in cui sono vittime gli anziani sono l'aggressione con rapina e l'omicidio.

La percentuale di vittime del crimine ultra sessantacinquenni (2001)

Tipo di reato	Rapina	Omicidio	Aggressione	Aggressione sessuale	Libertà
% del totale	6,7%	6,1%	3%	0,6%	1,7%

Sembrerebbe dunque che gli anziani in Spagna non rappresentino un gruppo di vittime del crimine ad alto rischio. Comunque la ricerca sta iniziando a rivelarci che esistono certe caratteristiche della vulnerabilità al crimine degli anziani che li rendono, per esempio, più facilmente vittime della violenza di qualcuno che loro conoscono personalmente: 4 su 10 omicidi o tentati omicidi di persone anziane nel 2001 sono stati commessi da membri della famiglia.

Le conseguenze di questa vittimizzazione dimostrano anche certe sfaccettature ben distinte: oltre al trauma emotivo o psicologico derivante dall'aggressione, molti anziani subiscono seri danni fisici che possono spaziare da lividi leggeri e tagli a contusioni più serie, ossa rotte e anche alla morte. Gli studi recenti hanno dimostrato che le vittime anziane di rapina o di aggressione sono più facilmente soggette a gravi danni fisici delle vittime giovani. Infatti le vittime del crimine anziane normalmente hanno bisogno dell'assistenza medica molto più spesso delle vittime giovani, indipendentemente dal tipo di rapporto tra la vittima e l'aggressore.

La definizione di abuso sugli anziani, che, secondo il Centro Regina Sofia non è un'azione accidentale, è ciò che danneggia o potrebbe danneggiare una persona anziana, oppure qualsiasi omissione che depriva una persona anziana delle cure di cui necessita per il proprio benessere, per non parlare della violazione dei propri diritti. Ciò comprende l'abuso fisico, l'abbandono, l'abuso emotivo, l'abuso sessuale e l'abuso finanziario. Come si è visto, l'età limite che abbiamo scelto per la definizione di anziano è 65 anni. L'abuso può accadere sia in famiglia che in istituti residenziali.

Negli ultimi anni, i media spagnoli hanno trasmesso programmi e notizie che denunciavano i problemi di alcune persone anziane ricoverate in istituti residenziali: sono situazioni dovute principalmente all'esistenza in Spagna di istituti clandestini e illegali che offrono delle cure inadeguate ai residenti.

Malgrado la conoscenza sociale del problema, è difficile indagare nelle residenze per anziani. In primo luogo, per ovvie ragioni, questi istituti non vogliono che i casi di abuso che hanno luogo dietro le loro mura vengano conosciuti all'esterno; in secondo luogo, almeno per quanto riguarda la Spagna, non esiste alcun ente a livello nazionale responsabile per il controllo della qualità e questo controllo viene effettuato soltanto a livello regionale. Il Centro Regina Sofia è stato in grado di raccogliere i seguenti dati:

Nel 2001, 20 residenze geriatriche illegali sono state chiuse.

Inoltre, ci sono state 283 denunce di abuso nelle residenze legali con relativa indagine successiva in ben 263 di esse.

Indicatori dell'abuso istituzionale nelle residenze per anziani

	2001	2002
Residenze illegali chiuse	19	20
Reclami o denunce di abuso nelle residenze	215	283
Residenze indagate dopo denunce di abuso	196	263

Per quanto riguarda il profilo delle vittime, sebbene non siano disponibili molti dati, esse sono per la maggior parte donne di oltre 70 anni che presentano problemi di salute o una infermità fisica o psicologica e che sono socialmente isolate e vivono in una residenza pubblica. Gli aggressori generalmente fanno parte del personale della residenza, con poco addestramento e poca esperienza.

L'abuso infantile e la violenza sessuale in famiglia sono diventati parte dell'agenda sociale e politica. Non si può dire la stessa cosa per l'abuso sugli anziani, il quale, sino ad oggi, rimane un fenomeno nascosto. La prima spiegazione che ci viene in mente è che questo problema non è così frequente. Per controllare se ciò sia vero o meno, cercheremo di comparare il numero di vittime anziane di abuso familiare con il corrispondente numero di donne e di minori vittime dello stesso tipo di abuso.

Incidenza e prevalenza dell'abuso su anziani, minori e donne in famiglia (2001)

	Incidenza	Prevalenza
Anziani	2203	3.2
Minori	2614	3.6
Donne	32116	15.6

Come si evince dalla tabella, l'abuso in famiglia sugli anziani non soltanto esiste ma ha la stessa prevalenza dell'abuso sui minori, che gode di riconoscimento sociale come un problema grave e che ha visto nascere la Legge per la Protezione dei Minori e delle Donne Vittime di violenza domestica. Gli anziani costituiscono un gruppo di vittime controverso anche perché essi non godono di una legislazione specifica che tratta il loro problema.

In Spagna, nel 2001, ci sono stati 2203 casi di abuso domestico sugli anziani, con una prevalenza di oltre 3 vittime ogni 10.000 anziani. Con un'analisi più approfondita possiamo vedere che:

7 vittime su 10 erano donne;

i coniugi delle vittime erano responsabili dell'abuso in 3 casi su 10;

8 aggressori su 10 erano uomini;

l'abuso fisico è stato scoperto in 6 casi su 10; altri tipi di abuso nei casi rimanenti;

più di 8 aggressioni su 10 hanno avuto luogo nella casa di famiglia.

Inoltre, durante lo stesso anno, ci sono stati 38 tentati omicidi di persone anziane da parte di parenti stretti, 21 dei quali hanno causato la morte della vittima (una prevalenza di 3 casi per milione): del numero globale di vittime di omicidio, il 60% erano donne; dello stesso totale il 70% degli aggressori erano il partner della vittima e, tenendo conto soltanto dei casi di donne vittime di omicidio, il 90% degli aggressori erano il partner della vittima.

Infine, per terminare l'argomento dell'abuso interfamiliare, il profilo tipico della vittima è quello di una donna, generalmente ultrasettantenne, dipendente dal suo aggressore (sia fisicamente che psicologicamente), senza alcuna rete di sostegno, possibilmente con qualche disordine psicologico normalmente depressivo, che convive con un membro della famiglia che l'ha anche in custodia per la sua assistenza. L'aggressore, d'altro canto, è, nella maggiore parte dei casi, un uomo, parente stretto, che vive nella casa della vittima e che normalmente dipende finanziariamente dalla vittima. Questi casi sono frequentemente accompagnati dall'abuso di alcool, da certi disordini psicologici, da una mancanza di senso di responsabilità e da una storia precedente di violenza domestica, da situazioni stressanti e dal rigetto dell'assistenza medica e sociale.

Abusi di anziani in famiglia (2004)

	Abuso		Omicidio	
	Incidenza	Prevalenza	Incidenza	Prevalenza
In Famiglia (totale)	4.795	6,76	20	2,82
Partner /ex	1.241	1,75	14	1,97

Tra il 2000 e il 2003 l'incidenza degli anziani maltrattati in famiglia è aumentata dell'82,27%. Si è passati da 502 reati segnalati a 1155, da 1749 maltrattamenti/negligenze a 2948, per un totale di 2251 nel 2000 a 4103 nel 2003.

anno	2000	2001	2002	2003	00-03
abusi/reati	502	459	875	1155	+130,08%
negligenze	1749	1744	2890	2948	+68,55%
Totale	2251	2203	3765	4103	+82,27%

anno	2000	2001	2002	2003	00-03
Uomini	808	765	1406	1565	+93,69%
Donne	1443	1438	2360	2538	+75,88%
Totale	2251	2203	3765	4103	+81,27%

Le restrizioni fisiche, con mezzi di contenzione, operate sugli anziani possono configurare una grave situazione di maltrattamento e/o di negligenza con esiti talora letali. Per affrontare questo problema è stato realizzato uno studio all'interno del Programma "Liberare l'anziano e il malato di Alzheimer", iniziativa della CEOMA (Confederazione delle organizzazioni per gli anziani), con l'obiettivo di sostituire l'uso di restrizioni fisiche nelle residenze per anziani con buone pratiche alternative.¹⁴⁴

Il programma era articolato in tre fasi:

- lo studio ricavato da risposte a un questionario, sottoposto a 63 centri geriatrici spagnoli, di cui 5 per persone affette da demenza, volto a considerare dieci variabili principali descriventi la condizione degli ospiti;
- corsi di sensibilizzazione e formazione sulle alternative migliori alle restrizioni fisiche;
- elaborazione di una guida per le famiglie degli anziani e di malati di Alzheimer.

I dati raccolti dai 63 centri geriatrici hanno rivelato che: il 17,6% degli anziani erano immobilizzati fisicamente con mezzi di contenzione, ciò si verificava soprattutto negli istituti gestiti da enti pubblici, collocati in ambito urbano, in attività da meno di 5 anni, con un numero di posti letto inferiore a 60, dove l'80% dei residenti è costituito da donne e con un'elevata percentuale di persone affette da demenza.

Gli studi sugli effetti delle restrizioni fisiche hanno dimostrato le conseguenze distruttive della loro utilizzazione routinaria sul piano fisico e su quello psicologico e che la immobilizzazione (attiva) è l'antitesi dell'attenzione residenziale, il cui obiettivo è di mantenere il maggior grado possibile di autonomia e di indipendenza negli ospiti. Da ciò deriva che l'utilizzo delle restrizioni fisiche deve limitarsi a situazioni critiche di rischio grave imminente per l'anziano o per terzi e deve essere sottoposto a grande controllo ed estrema sorveglianza.

7.3. UNA REALTA' LOCALE: MILANO

Il fenomeno della violenza domestica rivolta agli anziani non è stato sinora trattato dai servizi in modo organico e con rilevazioni statistiche complessive. Tra i pochi dati esistenti si possono segnalare quelli rilevati dall'Associazione LN-A Onlus, che ha attivato sino al 2006 nella metropoli lombarda un centralino telefonico dedicato a chi subisce maltrattamenti (Tam - Telefono Anziani Maltrattati). Secondo questo punto di osservazione il fenomeno rappresenta una realtà consistente nell'ambito cittadino.

Il centralino ha ricevuto nel corso del biennio 2000-2001 1764 chiamate e, nel 2002, 422. Ha visto in colloquio 191 persone negli anni 2000-2001 e 89 nel 2002 .

I casi di maltrattamento accertati sono stati 135 nel 2000-2001, e 58 nel 2002.

Alcuni dati relativi all'anno 2002 ci permettono di evidenziare che i tipi di maltrattamento sono stati: finanziari nel 32,8% dei casi, psicologici nel 20,7%, di negligenza nel 13,8%, relativi ai diritti civili nel 12,1%, fisici nel 8,6%, riguardanti il vicinato nel 8,6% e medicali nel 3,4%.

Il luogo in cui è avvenuto il maltrattamento è stato principalmente il domicilio nel 91,4% dei casi, l'istituto (inteso come residenza/comunità) nel 3,4% e altri luoghi nel 5,2%.

Le vittime sono state soprattutto donne (72,4%).

La fascia d'età più colpita è quella tra i 70 e gli 80 anni (39,7%), seguita dagli ultraottantenni (37,9%) e dalle persone con un'età inferiore ai 70 anni (19%).

Le vittime si caratterizzano per essere prevalentemente vedove (55,2%), seguite dai coniugati in circa un quarto dei casi (27,6%), e dai non sposati (celibe/nubile (3,4%), divorziato/separato (1,7%). E' stata registrata anche una percentuale di dati non specificati pari al 12,1% del campione.

I maltrattanti sono stati qualificati come familiari nel 55,2% dei casi (fatti a 100 questi casi, nel 53% il maltrattante era il figlio e nel 22% il coniuge), a cui fanno seguito i vicini nel 12,1%, i caregiver (assistenti sanitari) nel 3,4%. Consistente è la quota relativa anche ad altri autori (24,1%) e non trascurabile è la percentuale di dati non specificati (5,2%)

Le principali motivazioni del maltrattamento sono da ricondurre a: cupidigia/avidità economica 50,0%, motivi psichici/psicologici 15,5%, difficile storia familiare 10,4%, fragilità e negligenza 10,4%, dipendenza da alcool o stupefacenti 3,4%, problemi familiari 1,7%, altro 8,6%.

Nel corso del periodo 1990-2003 a Milano e provincia sono stati compiuti 750 omicidi in totale, di questi la popolazione con più di 61 anni è rappresentata per l' 8,5%.

Se però si considerano gli omicidi compiuti da familiari la percentuale aumenta sino al 23,4%.¹⁴⁵

8. DONNE E PERSONE SIEROPOSITIVE VITTIMA DI VIOLENZA E DISCRIMINAZIONE¹⁴⁶

Dalla comparsa del virus il numero di donne colpite è enormemente aumentato, oggi si calcola che a livello mondiale siano 17,5 milioni le donne affette da HIV. La situazione in Italia conferma la tendenza generale, infatti se nel 1985 il 16% dei pazienti con AIDS era di sesso femminile, nel 1999 troviamo un valore percentuale pari al 25% e nel 2005 al 32%.

Dallo studio internazionale ICONA emerge che il 60% delle donne affette da virus, lo ha acquisito durante rapporti non protetti e nell'80% dei casi da un compagno fisso, e aspetto più inquietante il 30% era a conoscenza che il compagno era HIV positivo.

Alcuni fattori costituiscono condizioni di maggiore rischio per le figure femminili, fattori di carattere biologico e anatomici, che costituiscono uno svantaggio per le donne quando non si proteggono, culturali e sentimentali quando favoriscono discriminazioni e violenze.

- La discriminazione

- il connotato di stigma che accompagna la malattia nel suo sviluppo in AIDS significa per la maggior parte delle donne causa di abbandono, 7 donne su 10 HIV positive vengono abbandonate dall'uomo quando viene a conoscenza della sua malattia, ciò provoca in molte donne reazioni depressive e quindi un ulteriore calo delle difese immunitarie. Ancora più grave la situazione nei paesi più poveri e culturalmente più isolati, come in alcune regioni dell'Africa, dove il ripudio da parte della comunità obbliga le donne malate ad adottare la strada del silenzio e della solitudine anche nei casi di gravidanza, mettendo in maggior rischio sé e il nascituro. Rischi ancora più gravi di violenza fisica anche estrema si manifestano, in queste comunità quando intervengono comportamenti guidati dal sentimento del disonore e dalla superstizione.

Violenza fisica e diffusione HIV:

- Per una donna su cinque in Italia e per donna su due in tutto il mondo, il primo rapporto sessuale viene subito in modo forzato, senza autodeterminazione né controllo per un rapporto sicuro sotto tutti gli aspetti, sanitari e della contraccezione.

Violenza psicologica:

- Una gravidanza, anche desiderata, in presenza del virus, assume delle forme di rischio che l'operatore sanitario deve trattare con un'adeguata preparazione tecnico-professionale, al fine di proteggere il nascituro e garantire un corretto approccio psicologico verso la donna.

In Italia, la legge 40 del 2004 studiata per offrire tecniche di fecondazione medicalmente assistita, non prevede il caso della donna sieropositiva che insieme al suo compagno desideri procreare in condizioni di sicurezza. Queste donne trovano la soluzione in Spagna, dove spendendo 2.000 euro possono essere prese in carico presso una struttura sanitaria dove effettuare gli esami alla banca del seme e tramite un'inseminazione artificiale mettere al sicuro da rischi di contagio il proprio compagno.

Tornate in Italia, si rivolgono a un centro di ginecologia per monitoraggio e controlli vari, e per informare il ginecologo della propria condizione di sieropositività, in modo quindi che questi esegua un parto cesareo durante il quale venga fatto un trattamento anti-retrovirale al bambino per ridurre a meno dell'1% la possibilità di trasmissione del virus tra madre e figlio.

Discriminazione nella ricerca:

- Soltanto il 10% delle sperimentazioni terapeutiche svolte sulle persone con AIDS riguarda le donne. La motivazione di tale esclusione, emersa da uno studio del 1993 pubblicato sul *FDA Consumer*, consiste nella possibilità che eventuali gravidanze, invalidino i dati della ricerca.

La conseguenza, è evidente, sono poco conosciuti gli effetti che i trattamenti terapeutici per l'HIV (HAART) hanno sulle donne, si ignora, per esempio, se influiscono sul ciclo mestruale, o se e come, interagiscono con i contraccettivi. Spesso gli effetti collaterali del trattamento per HIV provocano problemi di lipodistrofia, malattia solitamente con caratteristiche diverse negli uomini rispetto alle donne.

HIV e omosessualità femminile.

- Da una ricerca effettuata in due locali gay italiani durante la quale è stato chiesto se le donne fanno i test dell'HIV, HPV (*Human Papilloma Virus*) e HCV (*Hepatitis C Virus*): è emerso che più del 75% delle donne sotto i 30 anni non ha mai fatto un Pap (*Papanicolaou*). Questo evidenzia come il concetto del rapporto sessualità-salute-donna è ancora oggi inesistente nonostante le tantissime campagne fatte. Ciò si riflette anche nell'atteggiamento verso la cura, affrontata spesso in solitudine o con il solo sostegno familiare nonostante sia presente in Italia un network che si rivolge alle pazienti sieropositive (NPS). Raggiungere la paziente sieropositiva per sostenerla ed aiutarla è ancora più difficile che lavorare con altre situazioni altrettanto delicate e dolorose come l'omosessualità e la tossicodipendenza.

Discriminazione sociale in Italia

- La legge 135 del 1990 in materia di prevenzione, tutela la privacy e contesta azioni discriminanti anche in ambito lavorativo, tuttavia di fatto il datore di lavoro può richiedere, in alcuni casi, il test dell'HIV.

La campagna contro la violenza alle donne dell'UNAIDS: "Fermiamo la violenza contro le donne e combattiamo l'Aids"

Sul tema della violenza alle donne riferita all'infezione da HIV nel mondo, l'UNAIDS, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di AIDS, ha promosso nel 2006 una campagna internazionale in occasione della giornata mondiale contro l'AIDS del 1 dicembre.

Quasi la metà delle persone affette da HIV in tutto il mondo sono donne e il 76% dei giovani con HIV nell'Africa Sub-Sahara sono donne e ragazze. Ma un'altra epidemia si somma a quella di AIDS: quella della violenza contro le donne e le ragazze. Ogni giorno, milioni di donne e ragazze sono sottoposte alla violenza dai partner, da membri della famiglia, da conoscenti, o da sconosciuti. Ciò non è soltanto una violazione fondamentale dei diritti dell'uomo, ma anche una causa e una conseguenza significativa dell'infezione da HIV. Molti studi hanno indicato che le donne che vivono con HIV, hanno maggiori probabilità di subire violenza, e le donne che hanno subito una violenza sono a maggior rischio per l'infezione di HIV.

Perché è così? Per prima cosa, la violenza e la minaccia della violenza rendono difficile, o spesso impossibile, che le donne possano astenersi dal sesso o convincere i loro partner ad essere fedeli, o ad utilizzare un preservativo.

Inoltre, la violenza è spesso una barriera per le donne all'accesso alla prevenzione dall'HIV, al trattamento, ai servizi di sostegno, creando un ciclo vizioso che non ha sbocchi.

E' di importanza fondamentale a livello internazionale invertire la tendenza di queste due epidemie: della violenza contro le donne e dell'HIV.

Per questo la UNAIDS-led Global Coalition on Women and AIDS (GCWA) ha scelto questo tema come una delle massime priorità politiche attuali e sta contattando figure chiave che possano incidere e dare il loro impegno per fare in modo che questo fenomeno sia combattuto a tutti i livelli della società .

9. MALATI MENTALI E DISABILI VITTIME DI VIOLENZA

Marco Introvini, Monica Introvini

Alcuni episodi nella cronaca di questi ultimi mesi hanno portato drammaticamente alla ribalta il problema delle violenze e delle discriminazioni ai danni delle persone disabili, un problema molto grave e diffuso a livello mondiale.

Tra l'altro, il Rapporto Eures sull'omicidio volontario in Italia segnala che "Un ulteriore fenomeno in forte accelerazione è quello relativo agli omicidi di vittime in situazione di forte disagio (grave malattia, handicap, dipendenza da alcol o droga) che (...) mette in luce l'isolamento e la difficoltà psicologica, materiale e culturale che colpisce soprattutto all'interno dei nuclei familiari ristretti, i familiari chiamati ad assistere i propri cari"¹⁴⁷. Nei confronti di questi soggetti "il nucleo familiare spesso non riesce (...) a mantenere una relazione equilibrata, avviando processi comunicativi, psicologici e relazionali involutivi e/o 'paradossali' che portano ad una progressiva degenerazione ed alla formazione di comportamenti sempre più aggressivi e/o violenti, fino all'evento omicida"¹⁴⁸. Non è possibile dare un'idea complessiva del fenomeno della violenza sui disabili sulla base di indagini statistiche: tuttavia si può fare riferimento ad alcuni studi parziali che ne analizzano quantitativamente aspetti importanti.

Prima, però, può essere utile riportare alcuni dati sul numero dei disabili in Italia.

Secondo l'ISTAT, sarebbero 3.000.000 le persone disabili, pari al 5% circa della popolazione nazionale. Il 40% sono maschi, il 60% donne. Il 4% dei neonati presenta malformazioni o malattie congenite che possono ostacolare una vita normale. Il 14% delle famiglie ha un congiunto disabile. Per quanto riguarda le tipologie: 1.100.000 sono disabili motori (60.000 dei quali in carrozzella), 350.000 ciechi, 800.000 sordi, 750.000 malati mentali.

La O.n.l.u.s. Aquilone Blu, associazione italiana on line impegnata nella lotta contro la pedofilia e gli abusi sui minori, riporta alcuni dati che riguardano l'abuso ai danni di bambini disabili¹⁴⁹. Il risultato di una ricerca condotta negli Stati Uniti su un campione di 445 soggetti affetti da ritardo mentale stabilisce che l'incidenza del maltrattamento è dell' 11,5% contro l'1,5% del gruppo di controllo costituito da bambini senza handicap. Uno studio compiuto dal "National Incidence and Prevalence of Child Maltreatment" ha evidenziato che 35,5 bambini disabili su 1000 hanno subito almeno un'esperienza di maltrattamento contro 21,3 su 1000 bambini senza handicap. Secondo gli studi di Crosse i minori disabili sono 1,7 volte più a rischio di essere abusati rispetto a quelli senza disabilità. Il tasso di abuso fra la popolazione dei soggetti portatori di disabilità è da 4 a 10 volte maggiore che nella popolazione di bambini senza handicap, secondo quanto afferma Baladerian. Da questi dati emerge chiaramente che i bambini portatori di disabilità, fisica o psichica che sia, sono più vulnerabili e soggetti a subire abusi. Le ricerche hanno evidenziato che i ragazzi con handicap subiscono maggiori abusi fisici e trascuratezza (65%) rispetto alle ragazze (35%); mentre le ragazze subiscono maggiori abusi sessuali. Una ricerca condotta su un campione di soggetti affetti da disabilità con livello di gravità differenti ha messo in evidenza come i livelli inferiori di gravità dell'handicap siano maggiormente associati all'esperienza del maltrattamento rispetto ai livelli più gravi di disabilità. I risultati delle ricerche dimostrano che la scoperta dell'abuso su bambini disabili avviene in un tempo maggiore rispetto a quanto accade se si verifica su non disabili. Quando l'abuso è avvenuto all'interno di un contesto familiare si è appurato che: lo stress della madre è correlato con il potenziale rischio di abuso sul figlio disabile i genitori non sempre sono in grado di individuare le cause della disabilità del figlio, le madri abusanti tendono maggiormente a responsabilizzare il figlio per la disabilità; l'alto rischio di abuso sul figlio disabile da parte della madre è associato ad un basso livello nelle abilità cognitive e a sintomi di depressione. E' particolarmente difficile effettuare una diagnosi di abuso sessuale su minori portatori di handicap. Gli studiosi americani suggeriscono durante la fase diagnostica di prendere in considerazione sia il punto di vista dell'abusato che il contesto educativo, valutando il profilo psico-sociale della

famiglia. Gli studiosi suggeriscono tra gli strumenti di prevenzione: una corretta educazione sessuale, il training sui diritti personali, interventi per aumentare l'autostima e sviluppare una realistica visione dell'amicizia, interventi che andrebbero rivolti al bambino portatore di handicap e alla sua famiglia.

Per l'Italia, Aquilone Blu, dopo aver rimarcato l'assenza di dati precisi, riporta, come unica fonte, i risultati di un'analisi pubblicata su "Maltrattamento e abuso all'infanzia" da Enrico Molinari. Basandosi sugli articoli del Corriere della sera dal 1987 al 1997 che parlavano di violenza sui disabili, Molinari ha registrato che la tipologia più frequente è il maltrattamento fisico (39%), seguito dalla trascuratezza (33%) e dall'abuso sessuale (28%). I responsabili dei reati sono i familiari per il 44%, seguiti dal personale degli istituti (33%) e dagli estranei (22%). Le vittime sono maggiormente i portatori di disabilità psichica (56%), seguiti da chi ha una disabilità multipla (17%) ed infine un handicap fisico (11%). Indagando sulla relazione tra tipo di violenza e responsabile del reato, emerge che la famiglia è responsabile dell'83% dei casi di trascuratezza; il personale di istituto è il maggior responsabile del maltrattamento fisico (57%); mentre gli estranei si macchiano dell'abuso sessuale per il 60% dei casi, contro il 40% del personale di istituto.

L'abuso fisico o psicologico – commenta Lorita Tinelli, Psicologa ad indirizzo Clinico e di Comunità, Grafologa ed esperta in Criminologia Giudiziaria e in mediazione familiare - è difficile da comprendere e accettare da parte di chiunque lo viva. Nel caso specifico l'atteggiamento prevalente, tra i genitori, a seguito di violenze sui minori disabili agite con certezza, è stato quello di non accettazione e quindi spesso di occultamento dell'esperienza stessa. I genitori provano un senso di vergogna e di colpa per non essere riusciti a difendere il proprio figlio da una simile esperienza e questo fa sì che tendano a non riconoscere l'esperienza stessa. Di contro, un altro atteggiamento emergente è quello di strumentalizzazione del proprio figlio, accompagnata da enfasi sull'esperienza vissuta, anche se di minima entità, al fine di riconoscimenti del danno dal punto di vista economico. Di fronte all'abuso, se si tratta di una disabilità psichica molto grave, il minore a volte tende a considerare l'esperienza della violenza come fosse un "gioco". Interpreta le "attenzioni" ricevute come segnali di una particolare relazione sentimentale tra sé e il suo carnefice, perciò non racconta l'esperienza in termini drammatici. E' anche per questo motivo che i disabili psichici gravi diventano oggetto privilegiato di scherno e di violenza da parte di singoli o gruppi. I genitori si accorgono sempre per caso e solo in un secondo tempo di quello che sta accadendo al proprio figlio. Se la disabilità è fisica e il minore ha la lucidità per comprendere il tipo di esperienza che ha vissuto, la sua reazione è simile a quella del non disabile: disagio, vergogna, timore di raccontare, sensi di colpa .

L'assenza di dati certi sulle situazioni di violenza vissute dalle donne disabili "l'esigenza di una ricerca in questa direzione, che dia il senso e la misura del fenomeno per un intervento dei Governi più efficiente ed efficace" era già lamentato dal Daphne Programme 2000-2001¹⁵⁰ che, procedendo ad una comparazione sulle normative in materia di aborto, sterilizzazione e violenza sessuale nei Paesi partner del progetto (Germania, Italia, Spagna e Gran Bretagna), evidenziava nei diversi Paesi esaminati un comune atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone disabili. In particolare si denunciava come la sterilizzazione fosse ritenuta una pratica da attuare nell'interesse delle donne disabili anche senza il loro consenso; e come sulla violenza sessuale ci fosse confusione nei vari ordinamenti legislativi in merito alla valutazione e alla punibilità di questo atto esercitato nei confronti di una donna disabile.

Disponiamo invece di dati precisi ed aggiornati sulla percezione della discriminazione contro i disabili, per quanto riguarda l'Unione Europea. Si evincono dallo studio generale Discrimination in the European Union realizzato da TNS Opinion & Social per conto della European Commission DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, sulla base di un sondaggio effettuato nei mesi di giugno-luglio 2006 e pubblicato a gennaio 2007¹⁵¹. L'iniziativa si inquadra nell'ambito

dell'Anno europeo delle pari opportunità per tutti, come è stato designato il 2007, con l'obiettivo di informare tutte le persone dei loro diritti, celebrare la diversità e promuovere pari opportunità per tutti nell'Unione Europea. Si tratta, come abbiamo detto, di una statistica che misura elementi soggettivi, percezioni appunto, ma significativa in quanto tale soggettività appare lo specchio di una realtà oggettiva. Un primo dato riguarda la percezione della discriminazione in base alla disabilità, a confronto con altri tipi di discriminazione. A ritenere diffusa la discriminazione nei confronti dei disabili è il 53% degli intervistati, dato che la pone alle spalle delle discriminazioni razziali (64%), ma davanti a quelle in base all'orientamento sessuale (53%), all'età (46%), alla religione (44%) e al genere (40%). Il 79% dei cittadini dell'Unione Europea ritiene che essere disabili comporti uno svantaggio nella nostra attuale società, mentre solo il 3% lo ritiene un vantaggio. Il 91% degli intervistati afferma che dovrebbero essere spesi più soldi per eliminare le barriere architettoniche. Il quadro della percezione della discriminazione della disabilità è abbastanza diversificato nei vari Paesi dell'Unione Europea. Le nazioni in cui tale percezione è più alta sono Italia (68%), Francia (66%), e Portogallo (60%), mentre agli ultimi posti troviamo Malta (34%) e Danimarca (32%). L'elemento "consapevolezza" può permettere forse di considerare meno pesantemente negativo il primato dell'Italia (la percezione così elevata potrebbe essere in parte frutto di una maggior coscienza del problema e non solo di una maggior discriminazione), ma è probabile che il dato si riferisca anche ad una realtà peggiore rispetto ad altri Paesi europei. La discriminazione è avvertita più fortemente dai giovani (57%) che non dalle persone di età superiore ai 55 anni (48%) e dalle donne (56%) piuttosto che dagli uomini (49%). Il 55% delle persone con amici o conoscenti disabili percepisce come diffusa la discriminazione in confronto al 50% di quelle che non hanno amici o conoscenti disabili. Si tratta dunque di una differenza non molto rilevante. Lo stesso fenomeno si nota prendendo in considerazione le persone che soffrono di problemi fisici o mentali cronici: la loro opinione riguardo a questo interrogativo è uguale a quella delle persone che non soffrono di problemi di salute (53%). Il 74% dei cittadini europei è convinto che dovrebbero esserci più posti di lavoro per i disabili. Per quanto riguarda i criteri che potrebbero portare svantaggi ad un candidato in un eventuale ballottaggio per un'elezione politica, il 49% degli intervistati ritiene che l'essere disabile possa danneggiare un concorrente; solo un look inadeguato (51%) viene ritenuto un ostacolo maggiore in una simile circostanza. Alla domanda se sia più difficile essere assunto per un disabile che per un normo dotato, risponde affermativamente il 77% del campione: la disabilità è ritenuta uno degli elementi più penalizzanti, seconda solo all'età sopra i 50 anni (78%). D'altra parte l'87% delle persone è favorevole a provvedimenti per garantire pari opportunità nell'occupazione ai disabili: è la percentuale più alta di questa speciale classifica. Il 51% della popolazione europea è convinto che nel proprio Paese non si faccia abbastanza per combattere la discriminazione, solo il 45% (42% in Italia) è del parere opposto. Il ruolo più importante nella lotta alla discriminazione è assegnato alla scuola e all'università (42%), ai genitori (40%), ai media (34%) e ai governi nazionali (31%). Il 51% degli europei comunitari sa dell'esistenza di una legge che proibisce la discriminazione fondata sulla disabilità, al momento dell'assunzione per un nuovo lavoro: è la tutela più nota, rispetto a quelle da altre forme di discriminazione. D'altronde, come dato generale, solo il 32% dei cittadini dell'Unione Europea (il 33% degli italiani) è a conoscenza dei propri diritti nel caso sia vittima di discriminazioni o di vessazioni.

Anche se non permettono di dare un quadro del fenomeno preciso dal punto di vista quantitativo, le interviste a testimoni privilegiati consentono di tracciarne un panorama qualitativo, spesso meno freddo di quello che emerge dalle statistiche. Soprattutto se l'esperto interpellato, oltre alle competenze professionali è dotato di un senso di umanità profondo come nel caso del compianto Beppe Massari, che in una delle sue ultime interviste parlava dei maltrattamenti ai danni di disabili. Con un'esperienza più che trentennale nella progettazione di servizi e interventi a favore di minori e adulti sofferenti per cause diverse, quali l'inadeguatezza educativa della famiglia, la disabilità aggravata dall'handicap, la malattia mentale, la tossicodipendenza, l'emarginazione sociale, funzionario del Comune di Milano, membro onorario del Tribunale dei minorenni, Massari, dopo

aver chiarito che le reazioni violente da parte di persone con sofferenza mentale o disabili sono in genere la conseguenza di un'esclusione sistematica, raccontava di casi di abusi sessuali su bambini disabili da parte dei genitori, giustificati dagli stessi come interventi "per il bene" dei figli; di maltrattamenti subiti ad opera dei compagni di scuola, ma anche di forme di discriminazione più sottili, come l'allontanamento degli alunni disabili dalla classe che produce effetti di esclusione. Segnalava inoltre i molti casi in cui i bambini disabili sono costretti ad assistere ad episodi di violenza in famiglia, spesso liti fra i genitori originate proprio dalla fatica, tensione e sofferenza nella gestione del rapporto con il figlio. Ma ricordava anche gli ostacoli frapposti da alcune famiglie iperprotettive all'inserimento lavorativo dei figli, giovani fra i 25 e i 30 anni affetti da sindrome di Down, o l'iperprotettività dei genitori di figli non disabili che impediscono il contatto fra questi e i parenti disabili¹⁵².

Per inciso, collegata con una delle affermazioni di Massari è la recente protesta dell'A.F.D. (Associazione Famiglie Disabili) di Castrovillari per la soppressione di novanta cattedre di sostegno negli istituti della provincia di Cosenza, che significa "novanta soggetti mortificati nella loro dignità, ai quali viene cancellato il diritto fondamentale all'istruzione", significa "permanenza forzata fra le mura domestiche, che è isolamento e premessa alla regressione".

Del problema dei bambini disabili che subiscono maltrattamenti e abusi sessuali ha acquistato consapevolezza anche il CBM (Centro per il bambino maltrattato e cura della crisi familiare), come risulta da un'intervista del 2004 in cui Teresa Bertotti segnalava la complessità di rilevare questo tipo di abusi a causa delle difficoltà ad esprimersi dei soggetti.

In un'altra intervista, Costanzo Gala (Dirigente Dipartimento salute mentale Azienda Ospedaliera San Paolo di Milano) individua diverse modalità in cui il malato mentale diventa vittima di abusi. A partire dalle situazioni in cui i familiari, inconsapevoli del livello di gravità della malattia del proprio congiunto, vogliono spingerlo ad andare a lavorare o lo colpevolizzano continuamente per il fatto che non è indipendente. L'abuso può prendere la forma di una somministrazione impropria di farmaci, soprattutto sedativi e neurolettici, al congiunto per ridurre il "disturbo" che questi può portare in famiglia, o, viceversa di negligenza nella somministrazione di farmaci prescritti. Abusi di questo genere sono comunque spesso l'esito di situazioni in cui la famiglia si sente sola nella gestione delle dinamiche pratiche, morali o psicologiche determinate dalla presenza di un congiunto affetto da una malattia mentale. Anche se non esistono statistiche appropriate, è innegabile, secondo Gala, l'esistenza di fenomeni diffusi di abusi sessuali su donne malate di mente, anche perché queste non sempre hanno capacità critiche sufficienti ad evitare situazioni di rischio, che vengono invece riconosciute immediatamente da donne con un'organizzazione psichica più strutturata. Un altro pericolo è quello dell'abuso economico di cui può essere vittima un malato di mente, perché laddove si verifica l'associazione di disagio psichiatrico e povertà, i congiunti possono essere indotti a impossessarsi della eventuale pensione di invalidità¹⁵³.

Secondo l'avvocato Gaetano De Luca, consulente legale della LEDHA (Lega diritti delle persone con disabilità), le situazioni di vittimizzazione della persona con disabilità si verificano già quando questa frequenta la scuola, non solo attraverso veri e propri atti di violenza fisica (come nel caso del bullismo), ma anche (e soprattutto) attraverso un processo di emarginazione, creato peraltro sempre più spesso dalla stessa organizzazione scolastica, che non garantisce una reale integrazione, come peraltro il nostro ordinamento giuridico impone. La frequenza in aule separate insieme al solo insegnante di sostegno può rappresentare una situazione di vittimizzazione. Anche in ambito lavorativo vengono spesso segnalati comportamenti vessatori, lesivi della dignità della persona. Una situazione abbastanza frequente consiste nella mancata predisposizione da parte del datore di lavoro delle condizioni strutturali ed organizzative per consentire ad una persona disabile di svolgere il suo lavoro alla pari degli altri e quindi di esprimere le proprie capacità e di ambire al pari degli altri ad una soddisfacente progressione professionale. Altre situazioni di vittimizzazione si verificano laddove alla persona con disabilità non venga consentito di accedere a determinati beni e servizi aperti al pubblico, oppure laddove tale accesso venga reso difficoltoso a causa della presenza di barriere architettoniche. Infine occorre mettere in evidenza le condizioni in cui ancora oggi molte

persone con disabilità grave, vivono all'interno dei servizi residenziali. Nella maggior parte dei casi si tratta di discriminazione indiretta, ossia comportamenti, atti, prassi che pur apparendo neutrali e coinvolgendo la generalità delle persone, pongono le persone con disabilità in una situazione di oggettivo svantaggio. Si tratta di situazioni in cui la persona con disabilità viene esclusa, isolata ed emarginata dal contesto sociale di riferimento (scuola, lavoro, condominio, erogazione di servizi, accesso allo spazio pubblico, accesso al tempo libero) in quanto considerata meno capace degli altri. La causa dell'esclusione e dell'emarginazione è il pregiudizio culturale secondo cui le persone con disabilità non sono persone capaci di svolgere pienamente i compiti e le funzioni della vita. Da qui tutta una serie di situazioni che spesso hanno anche una rilevanza penale (ingiurie, diffamazione, violenza privata, abbandono di incapaci, abuso di ufficio, omissione in atti d'ufficio).

Nello specifico i crimini più frequentemente commessi a danno di persone con disabilità sono: ingiurie e diffamazione. Il caso esemplare è la mancata accoglienza in un albergo di un gruppo di persone disabili motivata dal fatto che la loro presenza lederebbe l'immagine della struttura e "farebbe scappare i clienti". In questi casi spesso i titolari o il personale dell'hotel sostengono la loro decisione con frasi offensive ledendo la dignità, il decoro e la reputazione delle vittime.

Violenza privata. Sono diversi i casi in cui gli stessi servizi (pubblici e privati) sono responsabili dell'imposizione di scelte sulla progettualità della persona con disabilità adulta, lesive della sua dignità e della sua legittima aspirazione a vivere una vita indipendente. Sono diverse le segnalazioni da cui emerge una mancanza di partecipazione della persona con disabilità rispetto al suo progetto di vita.

Situazioni di mancanza di autodeterminazione all'interno di contesti familiari disagiati, in cui i genitori considerano il proprio figlio adulto con disabilità come fosse ancora un minore.

Abuso di ufficio. Si tratta di situazioni che vedono coinvolti i Comuni che a causa della insufficienza di risorse, sono talvolta costretti a interpretare in modo iniquo la normativa, per evitare di essere costretti a fornire servizi finalizzati all'integrazione sociale dei disabili ad un costo accessibile

Omissione di atti d'ufficio. Si tratta di condotte che non consentono alle persone con disabilità di vivere con dignità la loro vita. Per esempio sono frequenti le segnalazioni sulla mancata predisposizione di servizi essenziali all'integrazione sociale e scolastica (assistenti educativi, trasporto, abbattimento delle barriere negli spazi pubblici e nelle case popolari ecc), nonostante la normativa ne imponga la predisposizione¹⁵⁴.

10. OMOSESSUALI VITTIME DI VIOLENZA

Marco Introvini, Monica Introvini

Il problema della violenza omofoba è diventato negli ultimi anni argomento di interesse da parte delle istituzioni europee e nazionali, spesso sotto la spinta delle denunce di organizzazioni che si battono per i diritti degli omosessuali. Si può affermare che ci sia stato, anche a livello mediatico, un ribaltamento di prospettiva per cui, mentre per decenni la criminologia si è occupata con dovizia di scritti della criminalità *degli* omosessuali, ora dedica ampio spazio alla criminalità *sugli* omosessuali. E che il fenomeno abbia proporzioni preoccupanti lo conferma il fatto che, come vedremo in dettaglio più avanti, nel 2005 negli Stati Uniti i crimini omofobi si sono classificati al terzo posto fra i reati motivati da odio.

L'abbondante letteratura sulla criminalità degli omosessuali trovava peraltro giustificazione, al di là dei pregiudizi e degli stereotipi radicati in un passato anche recente (e tuttora vivi), nel rischio criminogenetico insito in situazioni di emarginazione sociale, difficoltà a trovare lavoro, impossibilità di vivere una vita di coppia alla luce del sole, nelle quali vivevano gli omosessuali nei decenni scorsi¹⁵⁵. Ora che l'omosessualità non è più una condizione inconfessabile, da tenere celata, ed è in buona parte cambiato lo stile di vita degli omosessuali, da un lato sono venute meno alcune

situazioni che potevano favorire il comportamento criminale di una certa fascia di omosessuali, dall'altro però non sono diminuiti i rischi della loro vittimizzazione.

E' utile, prima di tentare di disegnare un panorama della violenza sugli omosessuali e successivamente delle buone pratiche che tentano di arginare questo fenomeno, chiarire il significato di "omofobia". L'omofobia è stata definita dall'euro parlamentare slovena Mojca Drčar Murko, durante un dibattito istituzionale nell'agosto 2006, come "la paura irrazionale della diversità, il timore di qualcosa che non si conosce bene o che non si vuole conoscere. Opporsi all'omosessualità – ha proseguito l'onorevole - è semplicemente una forma d'opinione fondata su un pregiudizio radicato. Nasce da radici comuni al razzismo, alla xenofobia, all'odio verso persone di diverse opinioni e religioni"¹⁵⁶. L'omofobia è una forma tradizionale di pregiudizio, che "si manifesta con un ampio spettro di azioni, dai discorsi di incitamento all'odio contro chi è diverso, agli inviti alla discriminazione contro i singoli e all'effettiva disuguaglianza in ambito legislativo. (...) Poiché tali idee possono alimentare il fuoco dell'odio, soprattutto in aree economicamente svantaggiate, è indispensabile sottolineare l'illegittimità dell'omofobia e degli atti di razzismo"¹⁵⁷.. Da questa definizione, peraltro condivisibile in linea generale, emergono due aspetti del termine, spiegato da un lato come "paura irrazionale", dall'altro come "forma d'opinione". Questa ambiguità racconta implicitamente la storia del termine "omofobia": da un originario significato clinico più ristretto, ad un senso più ampio e "ideologico" che rischia però di rubricare come omofobi atteggiamenti di "lontananza" e se si vuole di "antipatia" nei confronti dell'omosessualità che appare però forse eccessivo considerare forme di violenza.

Sarà quindi meglio distinguere i comportamenti propriamente omofobi, in cui la paura si rovescia tipicamente in un'aggressività che può arrivare fino all'omicidio, dagli atteggiamenti verbali di critica allo stile di vita omosessuale, che solo quando assumano toni intemperanti e/o offensivi possono essere considerati come "brodo di coltura" dell'omofobia. Passando attraverso gli atti di discriminazione tanto più gravi se provengono dalle istituzioni.

Cerchiamo a questo punto di tracciare un panorama della violenza sugli omosessuali, riprendendo il dato già citato sull'incidenza dei crimini omofobi negli Stati Uniti. Secondo l'ultimo rapporto reso pubblico dall'FBI¹⁵⁸, che raccoglieva e catalogava i fatti criminosi del 2005 a seconda del movente, fra i "crimini di odio", ovvero non motivati da denaro o da passione e altri interessi, ma dall'odio verso una minoranza, quelli contro gli omosessuali hanno rappresentato il 14,2% del totale, risultando inferiori solo ai crimini basati sul razzismo (54,7%) e sulla religione (17%). Anche se il dato risulta in leggero calo rispetto al 2004 (15,7%), le associazioni in difesa di gay e lesbiche fanno notare la sproporzione con le cifre sulla popolazione omosessuale, che si aggirano fra il 4 e il 5% della popolazione totale, come dire che la popolazione omosessuale è mediamente presa molto più di mira rispetto a quella eterosessuale. Inoltre queste statistiche sarebbero lontane per difetto dalla realtà, in quanto in caso di aggressioni omofobe molte vittime non hanno il coraggio di denunciare il fatto alla polizia, e infine diverse contee statunitensi non prendono in considerazione l'orientamento sessuale nella loro raccolta di dati.

Esistono statistiche analoghe per quanto concerne l'Europa e l'Italia? Per quanto ne sappiamo, no, come lamentano d'altra parte esponenti di associazioni omosessuali.

A livello mondiale qualche altro dato c'è, recente ma non recentissimo, e parziale in quanto riporta solo le vittime transessuali di omicidi. Dal 1990 al 2004 le persone transessuali e transgender nel mondo assassinate per odio o pregiudizio transfobico hanno costantemente superato la media di una al mese. Nel 2003 hanno superato la media di 3 al mese (37 vittime nel 2003, di cui 4 in territorio italiano), nel 2004 hanno raggiunto la media di 1,75 al mese (21 vittime, di cui 2 in territorio italiano). Tra i dati censiti, l'Italia, nel biennio 2003-2004, è al secondo posto per numero di vittime dopo gli Stati Uniti¹⁵⁹.

A tale proposito va ricordato ancora quanto dice Isabella Merzagora Betsos che, al di là dell'enfasi posta dalla letteratura criminologica sull'omosessualità come fattore di rischio anche per l'omicidio, "quel che si constata è che l'omosessuale può essere una vittima preferenziale qualora adotti uno stile di vita promiscuo, caratterizzato da rapporti molteplici ed occasionali, di sessualità 'compulsiva' il che può darsi anche per gli eterosessuali che facciano propria una tale condotta", mentre un altro fattore di rischio è la frequentazione degli ambienti legati alla prostituzione¹⁶⁰.

Se non esistono statistiche esaustive sulla violenza omofoba in Europa e in Italia, disponiamo invece di dati precisi ed aggiornati, per quanto riguarda l'Unione Europea, in merito alla percezione della discriminazione in generale, e della discriminazione in base all'orientamento sessuale in particolare. A fornirceli è lo studio, già citato in questa relazione finale, Discrimination in the European Union realizzato da TNS Opinion & Social per conto della European Commission DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, sulla base di un sondaggio effettuato nei mesi di giugno-luglio 2006 e pubblicato a gennaio 2007¹⁶¹. L'iniziativa si inquadra nell'ambito dell'Anno europeo delle pari opportunità per tutti, come è stato designato il 2007, con l'obiettivo di informare tutte le persone dei loro diritti, celebrare la diversità e promuovere pari opportunità per tutti nell'Unione Europea. Si tratta di una statistica che misura elementi soggettivi, percezioni appunto, ma risulta significativa in quanto tale soggettività appare lo specchio di una realtà oggettiva. Un primo dato riguarda la percezione della discriminazione in base all'orientamento sessuale, a confronto con altri tipi di discriminazione. A ritenere diffusa la discriminazione nei confronti degli omosessuali è il 50% degli intervistati, un dato che la pone alle spalle delle discriminazioni razziali (64%) e verso i disabili (53%), ma davanti a quelle in base all'età (46%), alla religione (44%) e al genere (40%). A riprova di ciò, il 54% dei cittadini dell'Unione Europea ritiene che essere omosessuali comporti uno svantaggio nella nostra attuale società, mentre solo il 2% lo ritiene un vantaggio. Il 68% degli intervistati ritiene inoltre che per un omosessuale sia difficile dichiarare il proprio orientamento sessuale sul posto di lavoro. Il quadro della percezione della discriminazione nei confronti degli omosessuali è molto diversificato nei vari Paesi dell'Unione Europea. Le nazioni in cui vi è una più alta percezione della discriminazione in base all'orientamento sessuale sono Italia (73%), Cipro (72%), Grecia (68%) e Portogallo (67%), mentre agli ultimi posti troviamo Danimarca (27%) ed Estonia (26%). Gli omosessuali subiscono quindi maggiori discriminazioni nell'Europa meridionale, l'Italia in testa a questa classifica poco lusinghiera, mentre le distinzioni emarginanti risultano inferiori nell'Europa settentrionale. L'elemento "consapevolezza" può permettere forse di rendere meno pesantemente negativo il primato dell'Italia (la percezione così elevata potrebbe essere *in parte* frutto di una maggior coscienza del problema e *non solo* di una maggior discriminazione) ma non si può negare che tale consapevolezza prenda atto anche di una realtà oggettiva di diffusa omofobia. La discriminazione è avvertita molto più fortemente dai giovani che non dalle persone di età superiore ai 55 anni (59% vs 45%): anche in questo caso sarebbe utile capire se dietro tale differenza ci sia una maggior consapevolezza o una maggior discriminazione negli ambienti giovanili, dubbio che i semplici numeri della ricerca non permettono di sciogliere del tutto, anche se a far propendere per la prima ipotesi è un altro confronto, quello fra intervistati con amici omosessuali e senza. Il 56% delle persone con amici omosessuali percepisce infatti come diffusa la discriminazione, in confronto al 48% di quelle che non hanno amici omosessuali.

Va poi notato che nei Paesi dell'Europa meridionale, e particolarmente Cipro (86%), Grecia (85%) e Portogallo (83%), la grande maggioranza della popolazione ritiene che l'omosessualità sia ancora un tabù nella propria nazione. Contraddicono la propria appartenenza a questa area geografica gli spagnoli, che ritengono l'omosessualità un tabù al 46%, una quota inferiore alla media europea (48%).

Un dato in apparente contraddizione con quelli suesposti riguarda i criteri che potrebbero portare svantaggi ad un candidato in un eventuale ballottaggio per un'elezione politica: solo il 19% degli intervistati ritiene che l'essere omosessuale possa danneggiare un concorrente.

Alla domanda se sia più difficile essere assunto per un omosessuale che per un eterosessuale, risponde affermativamente solo il 45% del campione: sono ritenuti molto più penalizzanti elementi come l'età sopra i 50 anni (78%), la disabilità (77%), fattori etnici e di genere. D'altra parte solo il 66% delle persone è favorevole a provvedimenti per garantire pari opportunità nell'occupazione agli omosessuali: è la percentuale più bassa di una scala che ha al primo posto i disabili, per i quali ritiene sia giusto prendere misure legislative a favore l'87% degli intervistati.

Il 51% della popolazione europea è convinto che nel proprio Paese non si faccia abbastanza per combattere la discriminazione, solo il 45% (42% in Italia) è del parere opposto. Il ruolo più importante nella lotta alla discriminazione è assegnato alla scuola e all'università (42%) ai genitori (40%), ai media (34%) e ai governi nazionali (31%).

Il 65% delle persone si dichiara disponibile a fornire informazioni personali sul proprio orientamento sessuale con lo scopo di raccogliere dati per aiutare la lotta contro la discriminazione: è una percentuale sensibilmente inferiore a quella relativa alle informazioni sulle origini etniche, il credo religioso e le condizioni di salute. Segno che probabilmente l'affermazione che "l'omosessualità non è più una condizione inconfessabile, da tenere celata" non può essere applicata incondizionatamente.

Solo il 30% degli europei comunitari sa dell'esistenza di una legge che proibisce la discriminazione in base all'orientamento sessuale, al momento dell'assunzione per un nuovo lavoro: sono più conosciute le leggi che tutelano i lavoratori da discriminazioni su basi diverse. D'altronde, come dato generale, solo il 32% dei cittadini dell'Unione Europea (il 33% degli italiani) è a conoscenza dei propri diritti nel caso sia vittima di discriminazioni o di vessazioni.

L'omofobia è ancora purtroppo molto diffusa nelle società di quasi tutti i paesi del mondo, ma la cosa più grave è che in alcune nazioni è anche parte integrante di leggi dello stato che si prefiggono la persecuzione e in alcuni casi l'eliminazione delle persone omosessuali¹⁶². Sono molti i paesi del mondo che ancora oggi hanno leggi che puniscono l'omosessualità, con pene che vanno dalla detenzione alle punizioni corporali alla condanna a morte. Tra questi, molti paesi musulmani. Sebbene in teoria gli omosessuali godano della protezione dei trattati internazionali sui diritti umani, quali la Carta Internazionale dei Diritti Umani, il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, che vogliono garantire uguali diritti a tutte le persone, in molte parti del mondo gli omosessuali sono ancora imprigionati, torturati e anche uccisi soltanto per la loro identità sessuale. In questi paesi, ogni persona che non segue le regole di una sessualità cosiddetta "normale" può essere soggetta a persecuzioni da parte di apparati militari e di polizia o gruppi organizzati. Gli abusi vanno dai semplici insulti alle violenze fisiche. In alcuni paesi, autorità intolleranti si rifiutano di proteggere i diritti fondamentali degli omosessuali, mentre, in altri, i governi o le istituzioni sono in prima persona gli autori di questo tipo di abusi. In circa 70 paesi vi sono leggi che puniscono gli atti sessuali con persone del proprio sesso. La pena di morte per omosessualità è prevista in quattro paesi: Arabia Saudita, Sudan, Mauritania e Iran a cui vanno aggiunti gli altri paesi del mondo con leggi che perseguono l'omosessualità, in gran parte paesi musulmani. Va però ricordato che negli Stati Uniti ci sono 10 stati che prevedono ancora leggi contro la sodomia sia omosessuale sia eterosessuale e 4 stati con leggi contro la sodomia valide solo per gli omosessuali.

Venendo all'Europa, i continui attacchi omofobi sono sintomo di un'emergenza democratica che il Parlamento Europeo deve affrontare, soprattutto se si verificano in paesi membri dell'Unione come la Polonia. Alcune azioni del governo di Varsavia, specialmente quelle legate alla Lega delle famiglie polacche, diffondono intolleranza e omofobia. Il vice Primo Ministro nonché ministro

dell'Istruzione, ha licenziato il direttore del Centro nazionale di formazione degli insegnanti in servizio per aver pubblicato una guida ufficiale del Consiglio d'Europa dal titolo: *Compass: manuale per l'educazione ai diritti umani con i giovani*. Il vice Primo Ministro ha asserito che il testo "incoraggia le scuole a tenere incontri con le organizzazioni omosessuali" e quindi ha preso in considerazione l'eventualità di chiudere un'istituzione che esiste dal 1991 e che in Polonia è un ente importante, responsabile dell'elaborazione e dell'attuazione di programmi educativi basati su valori umanistici.

Una risoluzione del Parlamento europeo sull'intensificarsi della violenza razzista e omofoba in Europa del giugno 2006 ha condannato le autorità russe, che hanno proibito il "Gay Pride", marcia per l'uguaglianza e la tolleranza per le persone gay, lesbiche, bisessuali e transessuali (GLBT) prevista per il 27 maggio 2006 a Mosca, "violando così il diritto di riunione e manifestazione pacifica garantito dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo, in una situazione che ha visto le autorità politiche e religiose partecipare all'opera di denigrazione e incitare a commettere gli atti di violenza accaduti in seguito"¹⁶³. In tale documento si ricorda alle autorità russe che la libertà di riunione è un diritto umano fondamentale garantito dall'articolo 31 della Costituzione della Federazione Russa; e si esprime profonda preoccupazione per il ruolo avuto dai politici russi e dalle organizzazioni religiose nell'incitamento alla violenza e all'odio contro le persone GLBT; si esprime l'auspicio che tali eventi non abbiano più a verificarsi in futuro e si incoraggia la Russia ad autorizzare la sfilata del Gay Pride nel 2007 e a garantire la sicurezza dei partecipanti.

Nel 2004 in Francia, è stata varata una legge che ha istituito un'alta autorità contro ogni tipo di discriminazione verso gli omosessuali. La normativa si è resa necessaria dopo una serie di gravi episodi nel corso di happening giovanili: complessivamente nel 2004 Sos Omophobia ha registrato oltre 600 casi di omofobia dall'insulto all'intolleranza, dall'aggressione alla discriminazione sul lavoro.

Restringendo il campo all'Italia, una disamina del dossier *L'Italia omofoba*, una raccolta di episodi di omofobia riportati dalla stampa fra il 2004 e il 2005 realizzata dall'Arcigay¹⁶⁴, permette di passare in rassegna atti di discriminazione e violenza verificatisi nel giro di alcuni mesi. Tra l'altro, ci consente di scoprire che, secondo un'indagine sugli omosessuali torinesi, il 50% di essi dichiara di essere stato tormentato e isolato dai compagni a scuola. La quota scende al 10% fra le donne omosessuali.

Poco vessate a scuola (almeno rispetto agli uomini), le donne omosessuali lo sono però molto in famiglia. Da una ricerca effettuata in due locali gay, a quanto riferisce Rosaria Iardino, Presidente NPS Italia Onlus, Roma, "molte donne oggi omosessuali hanno subito violenza da piccole, tra le mura domestiche, da amici, se non addirittura dal padre"¹⁶⁵.

11. VITTIME DELLA VIOLENZA COLLETTIVA E DI STRAGI

Inaki Marquez¹⁶⁶

Anche se per abitudine si utilizzano come sinonimi, le definizioni di violenza e aggressione sono numerose e non sempre rispondono ad un'idea unica del fenomeno che si vuole descrivere. Nella maggior parte delle definizioni, si presentano due idee di base.

Da una parte esiste il fatto violento in sé, ovvero la condotta o azione che causa il danno o la ferita, e dall'altra gli aspetti soggettivi dell'azione, specialmente l'intenzione dell'aggressore e l'interpretazione che la vittima fa del danno subito.

Possiamo distinguere fra la violenza e aggressione, integrando a questo ultimo concetto l'intenzione. Già nella pratica è accettato discriminare il grado di volontà del danno dell'aggressore, o l'oggettività dell'interpretazione che la vittima fa del fatto violento.

Nei casi di violenza politica, la componente intenzionale della condotta aggressiva si manifesta come atto violento che si tende ad interpretare in funzione del gruppo al quale appartiene l'aggressore e/o la vittima. Si è soliti affermare che la violenza collettiva è sempre una forma di aggressione strumentale "per portare avanti un programma politico" (OMS 2002), ma è evidente che non sempre esiste una relazione di casualità in molti episodi di violenza collettiva.

Nel 1996, una dichiarazione dell'OMS considerò la violenza come uno dei principali problemi di salute pubblica che necessitano di studi e interventi. Nel 2002 pubblicò il rapporto sulla Salute e Violenza, dove sono presentate varie categorie di violenza, in ragione della relazione principale tra le parti coinvolte.

Si distinguono la violenza auto inflitta, la violenza interpersonale interna ad un numero ridotto di persone ben relazionate emozionalmente tra loro (violenza domestica) o non (violenza da comunità), e infine la violenza collettiva.

Questa, secondo la OMS, si definisce come "la violenza che si esercita contro una comunità con l'obiettivo di avanzare un progetto sociale definito". La definizione operativa di questo tipo di violenza è la seguente: "l'uso strumentale della violenza per persone che si identificano come membri di un gruppo, sia questo transitorio o di lunga durata, contro un altro gruppo o insieme di individui, col fine di conseguire una serie di obiettivi politici, economici o sociali" (OMS, 2002). Si potrebbe quindi, ambiguamente, affermare che qualunque forma di violenza che provenga da più di una persona per fazione politica potrebbe intendersi come "violenza collettiva": per esempio la lotta tra due famiglie contadine per un problema nei limiti delle sue proprietà, un litigio fra due tifoserie calcistiche, una guerra convenzionale, etc.

Una delle forme più rilevanti della violenza collettiva è il terrorismo. Conseguire un consenso concettuale sul termine risulta molto più complesso. La forma più comune per descrivere il terrorismo è confrontarlo con la pratica convenzionale della guerra.

Tuttavia si può affermare che per definire un'azione come terroristica questa debba presentare due condizioni necessarie: 1) l'uso premeditato della violenza dimostrata su certi oggetti e persone 2) che l'atto violento in sé non sia considerato l'obiettivo finale, al contrario, ciò che è atteso è un effetto che vada al di là dei danni sofferti dalle vittime dirette, moltiplicando la sua efficacia attraverso la sensazione di insicurezza, ansia, paura o panico, ovvero, attraverso il terrore che provoca. (Dalla Corte, Sabucedo e Moreno, 2004).

I fatti traumatici causati per azioni umane che colpiscono la collettività e che hanno la loro origine nella vita socio-politica, e anche delle perdite umane e materiali, provocano un trauma morale ed ideologico, attraverso disaccordi, conflitti e censure. Martin-Barò utilizza il termine di trauma psicosociale per enfatizzare il carattere dialettico della ferita causata nelle persone per i loro vissuti traumatici.

Questi traumi hanno degli effetti collettivi, non riducibili all'impatto individuale di cui soffre ogni individuo.

Di che vittime parliamo? Si stima che nelle ultime 4 decadi, in Spagna, si sono prodotte fino a 1221 vittime mortali attribuite a gruppi come ETA, ETA (pm), GRAPO, Batallòn Basco Spagnolo, GAL, Triple A, e altri gruppi; anche se non tutti sono stati riconosciuti.

Si stima che 798 persone sono state uccise da ETA, GRAPO tra il 1968 e il 2004 e 77 vittime paramilitari si contino nella lotta fra questi gruppi o questi gruppi e la Polizia. A queste cifre possono aggiungersi i suicidi, i feriti, i torturati, gli assassinati.

L'11.03.04 a Madrid le vittime dirette sono state 192 e circa 2000 feriti.

Le informazioni sui feriti sono ancora più confuse. Il numero dei feriti connessi con la violenza collettiva negli ultimi quattro decenni è difficile da stimare. Il calcolo realizzato per Ormazabal (2003) supera le sei mila persone prendendo in considerazione coloro che hanno sofferto ferite in attentati e quelli che sono stati feriti in scontri con la polizia, in manifestazioni, etc, dalla fine degli anni 60 fino al 1981. Il 46% dei sei mila feriti è attribuito all'ETA, un 50% alle forze di sicurezza ed un 4% alle forze paramilitari. Si sottolinea che solo un 3,5% sul totale di feriti delle forze di sicurezza sono stati per arma da fuoco. I morti e feriti per le armi da fuoco tendono a sparire verso la fine degli anni 80. Quello che non scompare invece è il problema dei maltrattamenti e della tortura, come dimostra Amnesty Internacional (El Pais, 27 Maggio 2004).

Nella distinzione fra vittime dirette e vittime secondarie, le prime sono quelle morte o che sono state ferite gravemente dagli atti di violenza collettiva e le vittime indirette sono quelle che hanno sofferto un impatto nella propria salute fisica e mentale, associato agli atti contro le vittime primarie. Si stima che 5.300 persone sono state vittime secondarie.

Le vittime fisiche dirette.

Si considerano vittime dirette quelle persone che hanno sofferto direttamente la violenza, morendo o risultando ferite come conseguenza di questa. Si contano anche i sopravvissuti a fatti violenti ed i familiari di primo grado (inclusi i congiunti) delle vittime di episodi di violenza collettiva.

Le vittime indirette sono quelle persone traumatizzate per le condizioni fisiche e socio-culturali dopo l'impatto, che sono stati testimoni diretti dell'aggressione e sono stati colpiti personalmente. In questa categoria si includono i familiari e le persone vicine alle vittime primarie degli atti di violenza collettiva.

Fra le vittime indirette si distinguono:

- le vittime indirette o di "ingresso" successivo (volontari e operatori di aiuto, che soffrono dello stress psico-sociale e delle condizioni fisiche post catastrofi) riguardano i pompieri, il personale delle ambulanze, la polizia e i sanitari che hanno soccorso le vittime per esempio dell'11 marzo 2004 o le persone che per cause professionali erano vicino alle più di mille vittime decedute e ai tre mila feriti gravi per quell'atto di violenza collettiva.
- le vittime indirette o colpite contestuali, persone traumatizzate per le condizioni fisiche e socio culturali dopo l'impatto, che sono stati testimoni diretti dell'aggressione, senza essere stati colpiti personalmente. Queste vittime contestuali, non sono residenti nell'area del fatto traumatico di cui hanno sofferto in senso generale o hanno vissuto in modo indiretto la situazione di violenza collettiva (Oliver Smith, 1996; Martin Beristain e Pàez 2000; Ormazabal, 2003). In questa categoria si possono inserire anche le persone che si sono sentite psicologicamente colpite per la gravità del fatto, senza che abbiano avuto perdite né minacce dirette come i mille cittadini che si sono visti colpiti per gli attentati dell' 11-Marzo (Moreno, 2004). Qui si inseriscono anche le persone minacciate indirettamente, stimate in 42 mila persone (Ormazabal, 2003).

Per quanto riguarda gli effetti sulla salute, la violenza collettiva aggiunge altri effetti psicosociali che non sono riducibili all'impatto individuale. La vittimizzazione secondaria in questo ambito è molto importante. La violenza collettiva può instaurare un clima di paura, ansia e insicurezza; può produrre più isolamento e minore fiducia sociale e istituzionale. Il trauma psicosociale cristallizza gli individui in relazioni sociali basate nella violenza, la polarizzazione sociale e credenze stereotipe. La disperazione, la disconnessione cognitiva (attenzione, linguaggio, percezione,...), la condotta evitativa, l'abuso di sostanze tossiche, etc, sono frequenti in questi casi.

Si conoscono poco le conseguenze sull'impatto della salute e ancora meno sulle ripercussioni a lungo termine nella salute mentale. Uno studio recente segnala che quasi un 40% delle vittime dirette di attentati in Spagna sviluppano il rischio di manifestare qualche malattia psichiatrica: insonnia, condotte evitative, depressione, ansia, disturbi emozionali, o disturbi di stress post-traumatico. E' sorprendente la scarsità di studi sull'impatto sulle vittime dirette, e, anche, sulla popolazione generale.

L'interpretazione della violenza come problema di salute pubblica è senza dubbio soggetta a discussioni. Non risulta ovvio comprendere quale sarà il valore aggiunto nelle azioni di salute pubblica nella ricerca di soluzioni. E' probabile che le risposte a questo interrogativo col tempo si manifestino nel dibattito, studio e lavoro dei professionisti e gruppi interessati per la soluzione di questo problema.

Lo studio delle attitudini, effetti psicopatologici e le modifiche culturali associate alla violenza collettiva sono tre forme di valutazioni d'impatto che genera questa forma di aggressione. Ognuno dei procedimenti può essere utilizzato a seconda del proposito concreto di ciascun studio. Quando gli avvenimenti di violenza collettiva sono casi più o meno isolati e di molto impatto in una situazione di relativa stabilità, come è successo negli attentati dell'11-Settembre e dell'11-Marzo, l'interesse si focalizza generalmente sugli effetti alla salute mentale delle vittime attraverso manifestazioni psicopatologiche che esigono la presa in carico da parte dei servizi di salute.

E' ancora da conoscere invece il problema degli effetti a lungo termine generati dal trauma. Uno dei rischi più importanti è che la vittimizzazione e il senso di ingiustizia che provano le vittime del trauma, le ferite non curate, possano risorgere con un senso di vendetta e distruzione. Anche il riconoscimento degli effetti a lungo termine del trauma può servire per compensare il livello di sofferenza di queste persone, gli effetti sociali di questi fenomeni non sono stati eccessivamente studiati. Rimangono in sospeso questioni fondamentali come la riparazione sociale ed il ruolo dei vincoli sociali nel controllo della sofferenza individuale, al fine di prevenire la sua espansione al tessuto sociale e la sua trasmissione alla generazione seguente.

La rete dei fattori che potrebbero spiegare il manifestarsi e la riproduzione della violenza è certamente complessa. La sua giusta comprensione richiede dei modelli teorici che superano l'ambito disciplinare tradizionale della salute pubblica. Alcune regole per la sua trasmissione, manifestazione ed effetti, sono state studiate da altri ambiti di conoscenza. In definitiva, si tratta di un soggetto suscettibile di studio scientifico, al quale l'epidemiologia potrebbe apportare metodi e modelli esplicativi complementari che facilitino la sua comprensione.

Di fatto, l'OMS riconosce il ruolo della salute pubblica nell'affrontare la violenza, e sta per intraprendere delle misure che affrontino questo problema nelle sue caratteristiche e nella valutazione del suo impatto sociale.

12. VITTIME DELLA MICROCRIMINALITÀ

Marco Introvini, Monica Introvini

C'è una singolare sproporzione fra l'alto numero delle notizie di cronaca riguardanti episodi criminali ai danni di categorie come commercianti e turisti da un lato, e la scarsa disponibilità di dati sistematici e statistiche specifiche dall'altro. Forse perché questa casistica confluisce in quella più generica dei reati commessi, che ogni anno documenta sui trend della criminalità nel nostro Paese (o in altri).

D'altronde abbiamo riscontrato una limitata disponibilità da parte degli appartenenti a queste categorie a sottrarre tempo al loro lavoro per rispondere a questionari che potrebbero permettere di ricostruire aspetti non solo quantitativi del problema.

Che il problema ci sia è innegabile, e richiede risposte di tutela istituzionale, anche per evitare derive giustizialiste. Perché, oltre tutto, come dimostra dati alla mano Isabella Merzagora Betsos nel saggio introduttivo a questo volume su *Vittimizzazione e criminogenesi*, la disponibilità di armi e la cultura dell'autodifesa costituiscono un pericolo più per gli onesti che per i malfattori.

Vicende recenti mostrano come il fenomeno della microcriminalità si sia esteso anche a località finora considerate "oasi di tranquillità".

E' il caso, ad esempio, di Orvieto, dove, secondo la denuncia di Confesercenti e Confcommercio si sono verificati ripetutamente, in questi ultimi anni, atti di vandalismo, furti, tentativi di truffe e vere e proprie rapine. Il che spinge i rappresentanti delle due confederazioni a richiedere un tavolo tra forze dell'ordine, sindacati, associazioni di categoria e amministrazione per attivare iniziative che garantiscano più sicurezza ai negozianti¹⁶⁷..

Alcune rilevazioni interessanti si trovavano in un articolo scritto nell'ottobre del 2001 da Gianfranco Bonfante¹⁶⁸ (*Criminalità in Italia: la sua percezione, le componenti, il confronto in Sicurezza* Segretario generale ItaSForum, a partire dalla considerazione che la paura della criminalità in Italia ha assunto (il dato rimane attuale) in Italia una connotazione di primaria incidenza soprattutto nei grandi centri. I reati "definiti eufemisticamente" microcriminalità sono più frequenti nei capoluoghi perché per i colpevoli è più facile non essere scoperti o, se scoperti, contare sulle lungaggini giudiziarie. La paura di vittimizzazione della popolazione è connessa con il livello di criminalità e devianza, ma anche con un fattore più sottile come il degrado ambientale determinato dai cosiddetti "soft crimes". Così, si registra un aumento della paura di vittimizzazione: quasi l'80% degli intervistati ritiene che i crimini siano in aumento, nonostante le statistiche mostrino il calo dei reati contro le persone e in particolare degli omicidi. Ma è la microcriminalità che spaventa di più, probabilmente perché è più facile che colpisca chiunque. Questo fa nascere un desiderio di autodifesa che porta alla nascita di organizzazioni spontanee al limite della legalità, a dimostrazione della scarsa fiducia negli organi statali di tutela. Una risposta emotiva influenzata anche dai media, che diffondono "per dovere di cronaca" gli episodi delittuosi, talvolta con enfasi eccessiva. Secondo questa analisi, la prevenzione, legata soprattutto ad uno stimolo visivo, ovvero alla presenza e visibilità delle forze dell'ordine sul territorio, è (o almeno era) ritenuta lacunosa. L'autore proponeva come rimedio una diffusione capillare della telesorveglianza che superasse i pregiudizi di esasperata tutela della privacy, sulla scia del modello inglese.

In materia di sicurezza, le forze politiche dei diversi schieramenti propongono interventi che prendono in considerazione diversi aspetti: prevenzione delle situazioni di rischio, rapporto tra i cittadini e le forze dell'ordine, repressione¹⁶⁹. Nascono ad esempio proposte di istituire "unità territoriali di pubblica sicurezza", in cui polizia, carabinieri, vigili urbani e altre forze dell'ordine siano coordinate, per dare ai cittadini un riferimento sicuro come il poliziotto di quartiere, o la volante o la stazione mobile di quartiere. Si propone di sviluppare la partecipazione dei cittadini

sotto forma di volontariato, di disponibilità al controllo e alla denuncia. Si intende favorire la prevenzione delle situazioni a rischio, sia con forme di sicurezza privata (TV a circuito chiuso, polizia privata), sia con politiche urbanistiche e ambientali dei Comuni (illuminazione, trasporti, pulizia, aree verdi e spazi di incontro, orari degli esercizi pubblici), sia con una adeguata informazione dei cittadini sui rischi presenti nel territorio, sulle politiche di repressione in atto e su quelle di prevenzione. Si studiano leggi a favore delle vittime di tutte le forme di criminalità, con possibilità di riparazione diretta del danno da parte dei colpevoli. Sono programmi che però non sempre trovano attuazione.

Le Amministrazioni locali sono in modo particolare impegnate sul fronte della prevenzione. A Bergamo, nel giugno del 2006, dopo una rapina in centro, un vertice del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica presieduto dal prefetto ha proposto, con il consenso delle associazioni di categoria, di organizzare stages per i negozianti con lo scopo di presentare le più importanti direttive in materia di sicurezza e illustrare i comportamenti da assumere quando nei negozi entrano persone sospette, oppure durante una rapina. In quell'occasione, prefetto e forze dell'ordine hanno anche rinnovato l'invito, ai negozianti più a rischio, a collegarsi con i sistemi automatici di sorveglianza: impianti che consentono di avere un filo diretto con le centrali operative dei carabinieri e della polizia¹⁷⁰.

I sistemi di videosorveglianza sembrano essere la forma di prevenzione più consigliata e talvolta incentivata dalle Amministrazioni regionali, provinciali e comunali. Nell'autunno 2002 la Regione Veneto ha pubblicato un bando per il finanziamento del 30% della spesa per l'installazione di sistemi di videosorveglianza collegati costantemente con le centrali operative delle forze dell'ordine. Ne dava notizia la Confcommercio di Vicenza, in una nota in cui si affermava che "l'installazione nei locali di sistemi di sicurezza contro il crimine sta diventando sempre più uno strumento indispensabile per l'attività commerciale"¹⁷¹.

Iniziative per favorire la diffusione degli strumenti di videosorveglianza sono stati effettuati nel 2004 anche a Verona.

Sempre nel 2004 è stato realizzato dalla Confcommercio un vademecum per i negozianti, grazie alla stipula del Protocollo d'Intesa con il Ministero dell'Interno, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia", del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Il programma mira alla realizzazione di progetti di recupero per la diffusione della legalità, attraverso l'azione congiunta di forze di polizia e soggetti inseriti nel tessuto sociale ed economico. Finanziato nell'ambito del Quadro Comunitario di Sostegno, fino al 2008, interessa le regioni Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna, Puglia e Basilicata. L'opuscolo "Negozio Sicuro" si presenta come uno strumento in più per colpire l'infiltrazione illegale all'interno del sistema economico, soprattutto nelle zone meno sviluppate del Paese, e favorire la crescita di una progettualità sana e produttiva. Nel vademecum sono stati inseriti consigli pratici, come l'uso di apparecchiature elettroniche contro i malviventi, alcune riflessioni sull'utilità del possesso di un'arma e le leggi che ne disciplinano la detenzione, i dati statistici nazionali raffrontati con la situazione all'estero, quello che si deve sapere sul racket e sull'usura e la strada per uscirne rivolgendosi ai centri disponibili sul territorio.

A giudizio dei tassisti che si sono prestati a rispondere ai questionari proposti (per la verità pochi)¹⁷², nell'ultimo periodo c'è stato un calo della sicurezza a causa della crescente microcriminalità e dell'indulto del 2006, che si sono andati ad aggiungere alla peculiarità di un lavoro che mette continuamente in condizione di essere soli in macchina e dover rispondere a chiamate di sconosciuti. Va ricordato che la categoria ha l'obbligo del servizio, il che significa che, salvo casi eccezionali, i tassisti non possono sottrarsi al dovere di prendere a bordo un cliente in base a sospetti o apparenze. I dati sulle denunce degli aderenti alle associazioni di categoria parlano di una media di 7/8 rapine al mese con una recrudescenza nel periodo estivo (prima delle vacanze) e nel periodo prenatalizio. La situazione desta preoccupazione, in quanto tutti gli operatori sono

giornalmente esposti a furti o intimidazioni da parte di pseudoclienti. A Roma ciclicamente i tassisti del turno di notte vengono taglieggiati in maniera più o meno violenta, e l'omicidio di Fabrizio Spugna del 2005 è il più drammatico ma non certo l'unico episodio recente di cui sono stati vittime i conducenti di auto pubbliche. Il passaparola tra i colleghi e la dedizione delle centraliniste dei radio taxi sono le uniche armi per contrastare questo malcostume. I tassisti, infatti, lamentano che le risposte fornite dalle amministrazioni comunali alle istanze della categoria in tema di sicurezza non siano mai andate oltre sterili dichiarazioni d'intenti. Spesso i tassisti evitano di denunciare furti o soprusi subiti, in quanto, oltre a voler evitare di perdere tempo in lungaggini burocratiche, temono che i criminali possano sfruttare le informazioni anagrafiche riportate sulla targhetta nella parte interna della portiera dell'autovettura per eventuali ritorsioni in caso di denuncia.

Nel 2003, dopo l'omicidio del tassista Stefano Guazzarotti a Senigallia, la Confartigianato Taxi ha valutato la possibilità di installare sui taxi delle piccole fotocamere per monitorare costantemente tutto quello che avviene all'interno della vettura. Il problema è quello dei costi che potrebbero incidere sulle tariffe dei viaggiatori.

Va ricordato che nel marzo 2006 la Giunta regionale della Campania ha stanziato 1.000.000 di euro per dotare nel giro di un anno i taxi della regione di una "scatola nera" che, tra l'altro, consente di allarmare la centrale operativa e ricevere assistenza in caso di rapina: la scatola nera infatti è dotata di un microfono posizionato all'interno del veicolo, che su richiesta del tassista può essere attivato per far ascoltare alla centrale operativa quanto sta avvenendo e avvisare le forze dell'ordine.

12.1. ANZIANI VITTIME DI TRUFFE E FURTI. LA SITUAZIONE A MILANO¹⁷³

L'analisi del fenomeno dell'anziano vittima del crimine e del maltrattamento ha evidenziato come le informazioni su questo gruppo di persone siano molto rare e difficili da reperire. Per questo motivo il Laboratorio Salute Sociale e la Provincia di Milano hanno promosso all'interno del progetto europeo uno studio specifico da attuare nell'area milanese. Lo studio si è realizzato in due moduli; una ricerca quantitativa e un focus group, di cui si riportano i risultati principali.

Lo studio quantitativo si è proposto di analizzare il fenomeno della violenza subita da parte degli anziani intesa sia come reato da parte della criminalità che come maltrattamento. Popolazione campione sono stati gli anziani che nella Provincia di Milano fanno capo a dei centri anziani pubblici o privati.

Attraverso un questionario autocompilato dagli anziani, ed eventualmente su aiuto di operatori dei centri, si sono analizzate le caratteristiche della popolazione testata, i reati e le violenze subite, le modalità di fruizione e di conoscenza dei servizi di tutela dell'anziano e di supporto alle vittime di reato.

Il questionario è stato somministrato a 2000 anziani della provincia di Milano.

E' stato elaborato a livello statistico per un'analisi della situazione dei reati rispetto alla popolazione anziana e anche per conoscere le reali denunce da parte degli anziani per i reati subiti.

Le informazioni raccolte nei questionari sono state registrate in un database in formato Microsoft Access per personal computer. La memorizzazione delle informazioni è avvenuta tramite maschere di inserimento dati sviluppate ad hoc per questo studio. In queste maschere sono stati previsti controlli di consistenza e coerenza dei dati, al fine di minimizzare il numero di errori di input e di eseguire un immediato controllo sulla validità dei dati stessi.

L'analisi statistica è stata effettuata utilizzando il pacchetto di software statistico SPSS 12 per Windows. Sono state prodotte tabelle descrittive per tutti i dati raccolti e sono state condotte procedure di analisi statistica per valutare eventuali differenze tra le variabili oggetto dello studio. Il test del chi-quadro (per le variabili di tipo categorico) ed il test t di Student (per le variabili di tipo continuo) sono stati utilizzati per quantificare il livello di significatività statistica.

Si è voluto studiare la situazione degli anziani, delle persone oltre i 65 anni, nei confronti del crimine, rispetto ai reati subiti, per avere una visione più concreta di questa realtà. Infatti questo fenomeno è scarsamente analizzato nelle varie città e il reperimento di dati certi è molto difficile. A Milano attualmente non esistono dati raccolti né da istituzioni né da altri ricercatori.

Sono stati presi in considerazione i frequentatori dei centri ricreativi della provincia e della città di Milano, una popolazione attiva e socializzata, in quanto frequenta proprio questi servizi. Non una popolazione che rappresenta tutta la situazione degli anziani del milanese, ma una popolazione più dinamica ed inserita socialmente, che dovrebbe risultare meno "debole" di altre categorie di anziani. L'obiettivo dell'indagine era quello di conoscere le caratteristiche degli anziani riferite alle situazioni di reato subite e quindi individuare le caratteristiche eventualmente collegabili ad alcuni tipi di reato subito.

Sono stati raccolti 1.533 questionari validi sugli oltre 2000 distribuiti, con una percentuale di maschi del 51,60% e 48,40% femmine, che rispecchia la situazione della popolazione milanese.

Nella maggior parte si tratta di persone coniugate, soprattutto i maschi che vedono più del 70% di coniugati, mentre le donne coniugate sono il 40% e il 43% sono vedove. Pochi separati (3,4%), e poche le persone non sposate (4,8% maschi e 7,3% femmine).

La metà del campione ha più di due figli, il 50% sia dei maschi che delle femmine ha due figli, un figlio nel 20-25% dei casi, senza figli il 10% per le donne e l'8% per gli uomini. Anche qui si rispecchia la caratteristica della popolazione cittadina. Moltissimi hanno nipoti, sia maschi (76,3%) che femmine (78%). Con chi vivono queste persone? In genere vivono col coniuge, (gli uomini soprattutto) Le donne vivono sole se il coniuge muore (più del 40% contro il 17,9% dei maschi). I maschi muoiono prima delle donne. Comunque c'è una grande presenza anche di donne che vivono col coniuge (40,3%), qualcuna vive con i figli (10%).

Il questionario prevedeva una domanda anche su eventuali aiuti ricevuti. Le percentuali sono molto basse in quanto sono poche le persone aiutate, comprensibile in quanto si tratta di una popolazione attiva che socializza. Il 7% è aiutato dai figli, qualcuno è aiutato dal collaboratore, qualcuno da una badante (1,5%), qualcuno ha una persona che vive stabilmente con lui/lei soprattutto le donne - 1,8%) che possono essere parenti (a volte nipoti, a volte fratelli - 2,1%) o altri (2,6%).

Di questa popolazione quanti hanno subito i reati? Hanno subito reati in media il 20% della popolazione, cioè 312 persone. In alcune realtà, soprattutto di paesi intorno a Milano, queste percentuali sono molto più alte: Cormano 45%, quartiere Casoretto 47%, Assago 38%, Bresso e Buccinasco sono sulla media del 38%.

Più ci allontaniamo da Milano più diminuisce la percentuale; i primi dati di Milano parlano di oltre il 30% di persone che hanno subito reato.

L'età media non è statisticamente significativa: chi ha subito reati ha una età media uguale a quella della popolazione che non ha subito reati, quindi l'età non incide in questo caso sul reato subito.

I maschi hanno subito meno reati delle donne (46,2% contro il 53,8%), in modo statisticamente significativo.

Le donne sono in numero superiore ai maschi e sono più a rischio di subire reato. Le persone vedove (soprattutto donne) e quelle che vivono sole, hanno subito più reati della restante popolazione. Tutti gli altri gruppi di popolazione hanno subito reato in modo simile, l'essere coniugato non incide maggiormente sul fatto di subire un reato.

La presenza dei figli non incide, mentre sembra incidere la presenza di nipoti, forse perché la rete familiare e sociale risulta così più allargata e le presenze giovani hanno probabilmente più tempo da trascorrere con i nonni.

Rispetto alla convivenza non esiste una differenza tra chi ha subito reato e chi non ha subito reato sia che viva col coniuge, sia che viva con i figli.

Invece esiste differenza fra chi ha subito reati ed è aiutato da badanti o collaboratori o da parenti. Questo dato può essere interpretato, con una lettura a posteriori, come un risultato, non una precondizione: probabilmente i familiari o la rete familiare si sono mossi per aiutare e accompagnare la persona, dopo che era stata vittima di un crimine.

Per quanto riguarda il numero dei reati, le vittime che hanno subito un solo reato sono il 60%.

C'è qualcuno che ha avuto il ruolo di vittima due volte (18%) e alcuni (una minima parte, il 2%) che hanno subito più di tre o quattro reati.

La tipologia di reati delle 312 vittime è stata distinta in furti, in casa o fuori casa, scippo, truffa, maltrattamento.

Tipologia del reato (per le 312 vittime di reato)

	N	%
Ha subito furti fuori casa	102	32,7
Ha subito furti in abitazione	178	57,1
Ha subito scippi	65	20,8
Ha subito truffe	14	4,4
Ha subito maltrattamenti	10	3,2
Altro/Non specificato	24	7,7

* la % **totale** supera il 100% perché c'è chi ha subito più di un reato

La maggioranza è costituita da furti in casa (57,1%); quelli fuori casa sono il 32,7%. Il furto in casa avviene con la persona presente nel 36% dei casi, quindi anche col rischio di aggressione.

Gli scippi sono il 20,8%, le truffe rappresentano il 4,5% dei casi di reato. I maltrattamenti sono abbastanza bassi (la popolazione è una popolazione socializzata, attiva), infatti rappresentano il 3% dei casi.

Rispetto ai dati riferiti all'età, l'unico caso in cui l'età incide sui furti è la truffa: le truffe infatti avvengono nei confronti di persone oltre i 75 anni nel 4,5% dei casi, mentre la media dà una percentuale assolutamente sovrapponibile al campione, quindi non significativa.

Le truffe subite sono state 14, quindi il 4,5% dei casi. Il 4,5%, ha subito violenze in casa durante il furto, cioè probabilmente ha colto il ladro mentre cercava di rubare ed è stato picchiato. Invece fuori casa la violenza è più alta, è l'11,8%.

Se vengono considerati i soggetti che hanno subito i reati suddivisi per maschi e femmine, si rileva che le donne hanno subito più furti fuori casa, infatti la donna è molto più a rischio nello scippo; così pure per le truffe: quasi il doppio rispetto all'uomo, mentre per i maltrattamenti è a rischio più l'uomo.

Hanno sporto denuncia solamente il 62,8% delle persone. Per che motivo hanno fatto denuncia? Il 41,4% per individuare l'autore, il 22,2% per evitare che si ripeta, il 22,2% per avere un risarcimento, per senso del dovere il 31,3%, per rifare i documenti il 27,3%.

Le motivazioni della mancata denuncia sono le seguenti: per la modestia del danno (13,8%), perché non ne valeva la pena (19%), per sfiducia (20%), perché non c'erano prove (17,2%).

I soggetti che hanno subito reati sono stati aiutati dai Servizi nel 14,1% dei casi.

Più dell'80% dei casi reputa sufficiente la risposta dei servizi.

A chi si è rivolto l'anziano vittima di reato? In genere la maggioranza si è rivolta a parenti, qualcuno ai vicini che sono una figura significativa, qualcuno agli amici.

Quanto alla conoscenza dei numeri telefonici di soccorso, chi è stato vittima di reati, soprattutto donne, conosce di più alcuni numeri rispetto ad altri, probabilmente perché ha dovuto usarli o comunque ha pensato di poterli usare.

Per quanto riguarda la conoscenza dei numeri di pronto intervento per esempio il 112 e il 113 sono conosciuti dal 78,4% dei casi a seconda delle realtà.

Il numero telefonico dei vigili urbani (la Polizia locale) è conosciuto da circa metà delle persone (48,7%), quello dell'ospedale dal (51,3%), il 118 del Pronto Soccorso dal 60,4%. Questi dati non sono abbastanza incoraggianti perché si dovrebbe avere una conoscenza maggiore almeno rispetto ai servizi che riguardano la salute, soprattutto dei numeri di Pronto Soccorso.

Conclusioni.

La popolazione del territorio milanese è una popolazione socialmente attiva, quindi non è rappresentativa di tutta la popolazione anziana sopra i 65 anni. L'età dell'anziano è statisticamente significativa solo per il reato di truffa.

I reati più comuni sono i furti in casa. Le donne subiscono più furti fuori casa e scippi.

Le truffe sono state subite dallo 0,21% del campione considerato, percentuale che rappresenta alcune centinaia di persone rispetto alla popolazione totale del territorio milanese e qualche migliaio se si prendono in considerazione complessivamente gli ultimi anni: ciò significa che il dato di 500/700 truffe all'anno, segnalato dalle autorità, è credibile.

Chi vive aiutato è più a rischio ma probabilmente perché viene aiutato dopo aver subito reati. Chi vive solo non è più a rischio in generale, non è un dato significativo. Le donne sono più soggette a subire reato, il numero di reati non aumenta con l'età. Con l'età non aumentano gli scippi o i furti, aumentano solo le truffe.

Da un focus group condotto con i responsabili dei centri socio ricreativi per anziani della Provincia di Milano nella primavera 2004, realizzato all'interno del progetto europeo emergono alcune evidenze significative:

gli eventi microcriminali rappresentano dei traumi per gli anziani e indeboliscono ulteriormente la loro identità facendo sì che si sentano:

- non considerati dalle istituzioni, che ai loro occhi sono deludenti e paiono non fare nulla;
- impotenti e arrabbiati perché non sufficientemente forti per resistere all'attacco o per rispondere;
- aggrediti nel profondo: negli affetti, nella storia personale che gli oggetti sottratti rappresentano, oltre che materialmente
- dipendenti da figure di truffatori astuti e subdoli, che sotto l'apparenza distinta nascondono i loro reali intenti
- umiliati, perché oggetto di aggressione, in quanto si percepiscono più deboli o fragili o lenti di altre fasce di popolazione
- a disagio, pervasi da un sentimento di inferiorità se sono caduti in trappola.

I crimini di cui si sentono maggiormente vittima sono gli scippi e i furti, diffusi però anche in altre fasce della popolazione, mentre i raggiri sembrano essere considerati reati tipicamente rivolti agli anziani.

Nella quotidianità l'aver subito un crimine cambia la vita. Innanzi tutto l'evento lascia un senso di insicurezza, di paura e fragilità.

Anche se gli anziani non si aspettano nulla e non hanno fiducia nelle istituzioni in genere dopo l'accaduto sporgono denuncia, prevalentemente se sono stati sottratti loro dei documenti o se possono in questo modo avere un risarcimento dall'assicurazione.

La tendenza è quella di denunciare eventi di una certa entità legati a furti e scippi, contrariamente a quanto avviene per i raggiri. Dopo la denuncia presso le forze dell'ordine, il fatto non viene comunicato ad altri servizi, semmai fa seguito il passaparola tra amici, familiari, conoscenti. In caso di lesioni l'anziano aggredito in primis si rivolge alla famiglia, al parente, per recarsi successivamente o dal medico di fiducia o al pronto soccorso.

In generale gli anziani sono del tutto ignari di essere soggetti di diritto nel momento in cui sono vittime di reato. Ancora meno sono a conoscenza della possibilità di chiedere un risarcimento danni. Per essere informati di questa possibilità ritengono che il passaparola sia il canale privilegiato.

Il maltrattamento è percepito come abituale nella quotidianità ad opera del contesto esterno, quali ad esempio le angherie dell'impiegato pubblico. Secondariamente è colto come profondo, nell'abbandono e nella lontananza relazionale da parte dei figli, con il conseguente senso di solitudine. Infine è rappresentato dai comportamenti domestici, spesso del partner, ma anche dei figli, di natura psicologica e fisica. Le violenze sessuali sono citate più come evento di cronaca (si sa che ci sono) che come realtà con uno spessore quantitativo.

L'abbandono da parte dei figli determina un isolamento, una chiusura che si traduce in una scarsa comunicazione all'esterno. Non cambia tanto la prassi quotidiana, quanto il carattere, che trasforma in seconda battuta la vita, le relazioni, i rapporti con il contesto.

In genere in caso di maltrattamento la denuncia è pressoché assente.

Diversamente dagli episodi di microcriminalità, in cui è più palese essere vittima, nel caso di maltrattamento il vissuto da parte dell'anziano vittima è meno chiaro, più nascosto, negato. Diventa così ancora più difficile percepirsi anche soggetto di diritti.

Qualcuno ritiene che le persone oggetto di maltrattamenti siano persone più chiuse e quindi più difficilmente raggiungibili dall'informazione e dalla sensibilizzazione.

In generale non sono prospettati particolari scenari nel prossimo quinquennio, nei termini di iniziative legislative, sociali, culturali in senso lato sui due argomenti in questione. Vi è la percezione dell'esistenza di una diffusa, generica e già attuale attenzione agli anziani in Italia. Questo soprattutto per la loro maggiore incidenza. Contemporaneamente è un'attenzione per la quale non si notano ancora risultati concreti.

PARTE TERZA

DIRITTI E SERVIZI DI SUPPORTO ALLE VITTIME DEL CRIMINE IN EUROPA

In Europa sono presenti numerose iniziative per il sostegno alle vittime, in qualche caso strutturate a vero sistema di intervento, in altre come iniziative sporadiche non collocate in un sistema complessivo.

All'interno di questa terza parte si procederà, dopo una breve panoramica sulla posizione della comunità europea, distinguendo tra servizi che si occupano di **vittime di tutti i tipi di crimine** e servizi di sostegno che si adoperano per **vittime di specifici tipi di crimine**. Secondo questa divisione, si passeranno in rassegna gli interventi realizzati nei paesi europei in relazione alle tipologie di vittime e reati presi di volta in volta in esame.

Fermo restando che tracciare linee di demarcazione tra i vari tipi di violenze risulta spesso difficile e annoso, si è provato a differenziare i servizi sulla base del suddetto criterio per restituire un quadro il più possibile analitico dei servizi stessi esistenti in Europa.

1. LA POSIZIONE DELLA COMUNITA' EUROPEA ¹⁷⁴

Nell'Unione europea il compito di combattere nel quotidiano la violenza e di aiutare le vittime del crimine spetta alle autorità nazionali, regionali e locali degli Stati membri.

Conformemente al principio di sussidiarietà, gli Stati membri, in quanto firmatari della piattaforma d'azione di Pechino per la realizzazione dell'uguaglianza tra uomini e donne, adottata nel 1995 in occasione della conferenza delle Nazioni Unite sulle donne, sono tenuti a prendere i provvedimenti necessari per prevenire e combattere la violenza.

A livello europeo sono state realizzate numerose iniziative per aiutare gli Stati membri. Nell'ambito della giustizia e degli affari interni sono stati elaborati diversi strumenti intesi a promuovere una maggiore collaborazione tra Stati membri e ad armonizzare le risposte contro il crimine, compresi i comportamenti violenti. Si tratta di strumenti che consentono di perseguire ed arrestare i colpevoli e di proteggere le vittime.

Nel 1990 è stato promosso un Forum Internazionale per il Sostegno delle Vittime. Questo Forum raccoglie organizzazioni nazionali o locali. Attualmente fanno parte del Forum 16 organizzazioni nazionali appartenenti ai seguenti paesi: Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Estonia, Finlandia Francia, Germania, Ungheria, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Slovacchia, Svezia, Svizzera e Regno Unito.

L'obiettivo del Forum si realizza nel promuovere lo sviluppo dei servizi efficaci per le vittime del crimine in tutta l'Europa; nel promuovere, in tutta l'Europa, indennizzi giusti ed equi per le vittime, indipendentemente dalla nazionalità della vittima in questione; nel promuovere in Europa i diritti delle vittime del crimine coinvolte in processi, nella collaborazione con altre agenzie; infine nello scambiare delle esperienze e delle informazioni tra varie organizzazioni per stabilire delle buone prassi e delle buone conoscenze.

Nel 1999 a livello europeo è stata lanciata una campagna di sensibilizzazione per l'intransigenza totale nei confronti della violenza contro le donne, in particolare la violenza domestica. La campagna ha rafforzato il messaggio che la violenza contro le donne è un fenomeno sociale, che non riguarda solo le vittime e i responsabili della violenza, ma anche chi assiste agli abusi. Si è sottolineato che l'intera società ha un contributo da dare sia nella prevenzione della violenza, sia nell'aiuto alle vittime.

L'UE finanzia inoltre vari programmi di azioni transnazionali volti a promuovere scambi di buone prassi in tema di sensibilizzazione, prevenzione e aiuto alle vittime.

Uno degli strumenti principali della Commissione europea per combattere la violenza contro le donne è il programma Daphne. Il programma finanzia vari tipi di interventi destinati a prevenire la violenza o a proteggere ed aiutare le vittime. Circa la metà dei progetti finanziati sinora ha riguardato le donne.

Avviato nel 1997, il programma Daphne, ha finanziato sino ad oggi circa 420 progetti transnazionali, con un bilancio di più di 80 milioni di euro. L'attuale programma, Daphne II, resterà in vigore fino al 2008.

Nel caso specifico dell'Italia, comuni, università e ONG hanno partecipato a più di cento progetti Daphne. In più della metà dei casi l'organizzazione di riferimento era italiana.

Dal 1996 la Commissione ha pubblicato inoltre quattro comunicazioni sulla tratta degli esseri umani. Nella comunicazione più recente, la Commissione ha presentato un approccio integrato al problema e proposte per un piano d'azione.

Nel 2004 i capi di Stato e di governo dell'Unione europea hanno adottato una direttiva riguardante permessi di soggiorno di breve durata per le vittime che collaborano con le autorità nella lotta contro i colpevoli dei reati. Scopo di questo atto legislativo europeo è contribuire alla lotta contro l'immigrazione clandestina e la tratta degli esseri umani.

Anche il Fondo sociale europeo ha contribuito a combattere la tratta delle donne cofinanziando una serie di iniziative. In Italia per esempio i programmi regionali comprendono iniziative a favore delle donne vittime della violenza e della tratta, come ricerche sul campo in tema di tratta e prostituzione, progetti pilota sul modo per fornire alloggi e assistenza alle donne e ai bambini vittime di violenze, piccoli sussidi per le vittime, accoglienza iniziale degli immigranti e formazione di assistenti sociali. Lo scopo è reintegrare sul mercato del lavoro e nella società le donne vittime della violenza e della tratta. I capi di Stato e di governo dell'UE hanno inoltre adottato indicatori per monitorare e valutare l'attuazione della piattaforma d'azione di Pechino. Per quanto riguarda la violenza contro le donne, i paesi membri utilizzano gli indicatori sulla violenza domestica elaborati nel 2002 dalla presidenza danese e gli indicatori sulle molestie sessuali preparati nel 2004 dalla presidenza olandese.

A livello europeo nel novembre 1983 è stata promossa una convenzione approvata poi dall'Assemblea federale il 20 giugno 1991 sul risarcimento delle vittime di reati violenti

La convenzione prevede il risarcimento da parte dello stato ove è avvenuto il reato, di tutti coloro che hanno subito reati violenti con pregiudizi nel corpo o alla salute o che a causa del reato siano decedute, nel caso l'autore del reato sia ignoto o privo di mezzi.

Nei principi fondamentali della convenzione lo Stato deve contribuire a risarcire chi ha subito gravi danni causati da un reato violento intenzionale e coloro che erano a carico della persona deceduta in seguito a tale atto.

Il risarcimento è accordato anche se l'autore non può essere perseguito o punito.

L'indennizzo è accordato dallo Stato sul cui territorio è stato commesso il reato: a) ai cittadini degli Stati Parti alla presente Convenzione; b) ai cittadini di tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa residenti permanentemente nello Stato sul cui territorio il reato è stato commesso.

Il risarcimento copre, secondo il caso, almeno i seguenti danni a causa del reato: perdita di reddito, spese mediche e ospedaliere, spese funerarie e, per quanto concerne le persone a carico, perdita d'alimenti (Art. 4).

Il sistema di risarcimento può stabilire, all'occorrenza, per l'insieme o per gli elementi dell'indennizzo, un limite superiore oltre il quale, e una soglia minima sotto la quale, non è versato alcun risarcimento (Art. 5.)

Tale convenzione è stata firmata tra il 1987 al 2004 dai seguenti stati:

Azebargian, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno unito, Isola di man, Repubblica Ceca, Spagna, Svezia e Svizzera

I DIRITTI DELLE VITTIME IN SINTESI

Dichiarazione dei principi base della Giustizia per Vittime di Crimini e di Abusi di Potere
Diritti delle vittime del crimine: dichiarazione dell'ONU Vienna 1985.

1. Il diritto di essere trattati con rispetto e considerazione
2. Il diritto di essere affidati a servizi di sostegno adeguati
3. Il diritto di ricevere informazioni in merito ai progressi compiuti sul caso
4. Il diritto di essere presenti ed esprimere il proprio parere nell'assunzione di decisioni
5. Il diritto di avvalersi di consulenza legale
6. Il diritto a ricevere un risarcimento, sia da parte di chi ha commesso il reato che da parte dello stato

2. VITTIME DI TUTTI I TIPI DI CRIMINE

2.1. AUSTRIA

In Austria è stato costituito un servizio centrale Österreichische Zentrum für Verbrechensvorbeugung und Opferschutz – Verein für Kommunale Kriminalprävention (Centro austriaco per la prevenzione del crimine e protezione delle vittime) associazione per la prevenzione comunale del crimine con sede a Graz.

Dal 1997 il Ministero dell'Interno ha istituito l'Ufficio per la protezione delle vittime (Opferschutzeinrichtungen) e per il sostegno alle vittime.

E' attivo in Austria anche un Progetto LEFO (Verein Lateinamerikanische Emigrierte Frauen in Österreich) per le donne migranti vittime di tratta.

2.2. ESTONIA

Il governo ha approvato un programma subordinato sulla prevenzione del crimine denominato "Creazione del sistema di assistenza per le vittime del crimine"

Viene ritenuta una vittima del crimine qualsiasi persona che è diventata vittima di un trattamento di negligenza o di ingiustizia oppure di abuso fisico, psicologico o sessuale, ad esempio ha sofferto o ha subito dei danni da parte di un'altra persona, un gruppo di persone o da una organizzazione.

La persona è una vittima, che l'aggressore sia stato o meno denunciato pubblicamente o che sia stata adottata qualche azione penale contro lui. In ogni caso, sono considerate vittime del crimine anche le persone legate da vincoli di famiglia alla vittima del crimine, per esempio i parenti e membri della famiglia della persona danneggiata, i genitori di un minore che ha subito un maltrattamento, ecc.

Le direttive fondamentali di questo programma sono:

- l'attuazione di una rete di assistenza alle vittime del crimine
- la formazione dell'opinione pubblica e relativo supporto alle vittime del crimine
- l'elaborazione delle tecniche del sostegno rivolte alle vittime del crimine

- la stesura delle leggi e degli altri atti legali, la loro messa a punto ed eventuale miglioramento
- l'elaborazione dei principi del Registro Vittime del Crimine.

2.3. FRANCIA

In Francia è presente una vera e propria politica nazionale di coordinamento dei servizi di assistenza alle vittime.

Nel 1999 è stato istituito il CNAV (Counseil national de l'aide aux victimes) presso la Direction des Affaires Criminelles et des Graces.

Tale consiglio è presieduto dal Guardasigilli ed è composto da vari ministeri, amministratori locali professionisti pubblici e privati.

Nel marzo-aprile 2006 da parte del Ministero della Giustizia – TNS-Sofres è stata effettuata una indagine su 5000 vittime del crimine per studiare a fondo il fenomeno.

Dall'indagine sono emersi i dati qui di seguito riportati.

Il sesso e l'età della vittima stanno in relazione con la natura dell'attentato subito ai beni della vittima o alla sua persona.

La popolazione più numerosa tra le vittime è quella tra i 30-49enni.

Le donne sono più spesso vittime di attentati alla persona rispetto agli uomini (rispettivamente il 60% per le donne e il 40% per gli uomini), con uno scarto marcato per gli attentati corporali volontari.

Una vittima su dieci ha avuto contatti con un servizio di assistenza alle vittime. Parlando generalmente, l'intervento della polizia non è estraneo al fatto che le vittime facciano appello ad una associazione.

Poiché le coordinate di una associazione vengono date alla vittima da parte della polizia, questa informazione porta il 26% dei casi ad una presa di contatto.

Gli abusi corporali, che siano volontari o involontari, e i reati contro la proprietà, sono le infrazioni dove più spesso la vittima fa ricorso ad un aiuto esterno.

Il 66% delle vittime dichiara di essere stato informato da una associazione della possibilità di essere assistito da un avvocato e il 59% ha ottenuto dei chiarimenti sulla procedura giudiziaria utili a meglio comprenderla.

Il 47% delle vittime è stato contattato da una associazione che ha dato assistenza presso i vari istituti giudiziari.

E' risultato dalle loro dichiarazioni che il ruolo giocato dalle associazioni è stato più marcato nei casi di abuso alla persona (il 50%) che nei casi di abuso ai beni (il 35%).

Il parere delle vittime sulle risposte giudiziarie può essere espresso attraverso i seguenti dati:

- Una vittima su due considera che giustizia è stata fatta
- Il 56,50% di esse stima che la risposta è stata rapida
- Il 53,50% dichiara che la propria situazione è stata ben compresa

2.3.1. INAVEM-ISTITUTO NAZIONALE DI ASSISTENZA ALLE VITTIME

L'Inavem fu creata nel 1986, in occasione del primo raduno per il cinquantesimo anniversario delle associazioni già esistenti per dare assistenza alle vittime. Molti ministeri, principalmente il ministero della giustizia, contribuiscono al finanziamento dell'Inavem.

Gli obiettivi principali dell'Inavem come testa di ponte di una rete di 150 associazioni a livello nazionale sono: animare, coordinare e promuovere la rete di assistenza alle vittime, oltre a impegnare i collaboratori e le convenzioni per facilitare l'accesso delle persone vittime ai servizi

delle associazioni stesse, la definizione e la valutazione dei bisogni di assistenza delle vittime, la coordinazione e il sostegno delle associazioni d'assistenza alle vittime, l'informazione e la sensibilizzazione dei professionisti e del pubblico sull'aiuto alle vittime.

L'Inavem:

- ricopre una funzione di rappresentanza nazionale delle associazioni d'assistenza alle vittime
- informa il pubblico, i professionisti di tutti i settori e le associazioni d'assistenza alle vittime attraverso una "lettera informativa" trimestrale che tratta le attualità del diritto e delle azioni in favore delle vittime a mezzo di una edizione puntuale dei lavori quali: gli atti delle Assisi nazionali delle associazioni alle vittime, raccolte di testi giuridici, e l'aggiornamento regolare del suo sito Internet
- interviene regolarmente presso il governo, i parlamentari o le amministrazioni per proporre delle misure nuove, legislative o regolamentari, che permettono di migliorare i diritti delle vittime e/o dei servizi per le vittime
- è organismo patrocinante di formazione e propone ogni anno un programma di formazione per impiegati, volontari o amministratori del settore associativo, funzionari dello stato o della collettività locale e imprese collegate
- sostiene le attività delle associazioni principalmente attraverso gli incarichi di missione del "pole animation" dell'Inavem
- Predispone degli incontri tra le associazioni spesso organizzati al livello di giornate di studio nazionali con la finalità di arricchire gli orientamenti generali della rete Inavem
- ospita e anima dall'ottobre 2001, un numero telefonico nazionale d'aiuto che ascolta le vittime di reati e le orienta verso le associazioni più vicine al loro domicilio oppure ad altri servizi o organizzazioni competenti
- sviluppa le attività del Foro Europeo dei servizi d'aiuto alle vittime il quale raggruppa le associazioni nazionali di quindici paesi per migliorare i diritti ed i servizi alle vittime in Europa

L'Inavem e le associazioni d'aiuto alle vittime hanno dei legami privilegiati con i collaboratori istituzionali quali i tribunali, le procure, le case giudiziarie, la polizia, la gendarmeria, gli ospedali ed i comuni.

L'Inavem e numerose associazioni stabiliscono degli accordi nazionali o regionali con il settore bancario, le organizzazioni commerciali o con le imprese di trasporto, indirizzati alle persone vittime sul luogo di lavoro.

Esistono inoltre delle convenzioni con i ministeri degli affari esteri e dell'educazione nazionale. Le coordinate del "Français victimes de violences graves à l'étranger ou de leurs familles vengono trasmesse all'Inavem. La convenzione "Education nationale" prevede delle iniziative nell'ambito delle realtà scolastiche che si realizzano in incontri tra le associazioni ed il personale, gli alunni e i genitori di alunni, le vittime di violenze. Questa prima convenzione, con una durata di tre anni, è terminata il mese di marzo nel 2002. E' ripartita nel 2004 e, oltre ai 14 dipartimenti pilota iniziali, ha esteso i suoi lavori a tutti i dipartimenti francesi.

Nel 2000, il gruppo delle imprese di assicurazioni mutuali (GEMA) e l'Inavem hanno rafforzato la loro collaborazione attraverso il raggiungimento dell'obiettivo di migliorare l'assistenza alle vittime e il loro accesso ai servizi mutuali d'assicurazione, nei casi di incidenti collettivi o individuali gravi. In particolare, vengono organizzati degli incontri regionali tra gli ispettori delle assicurazioni e i responsabili delle associazioni.

2.3.2. CAUVA-CENTRO D'ACCOGLIENZA PER LE VITTIME D'AGGRESSIONE

A Bordeaux è presente il centro di accoglienza in urgenza alle vittime di aggressione (Centre d'Accueil en Urgence des Victimes d'Aggressions - CAUVA) attivo dal 1999 presso un centro ospedaliero cittadino.

Il servizio offre, in ambiente ospedaliero, una presa in carico psicologica e giudiziaria per le vittime. Una volta ammesse al servizio di urgenza del CHU di Bordeaux, le vittime vengono aidate da una squadra di psicologi e assistenti sociali per effettuare le prime constatazioni giudiziarie necessarie per una eventuale denuncia.

La Cauva accoglie 3.000 persone per anno, in numero uguale tra uomini e donne e un terzo bambini. Di che cosa nutrire lo schedario, creato con l'appoggio della CNIL che ha dato i natali ad un Osservatorio delle Violenze, unico in Francia.

Il CAUVA vanta una squadra di 27 componenti del servizio di medicina legale e di 5 persone al centro d'accoglienza, ha stabilito dei legami molto stretti con l'ambiente giudiziario.

Il centro di accoglienza conta due assistenti socio-educativi, tre psicologi e una segretaria medica. Tutto è organizzato sul principio dell'unità dei tempi e dei luoghi per evitare che le vittime abbiano a sottomettersi ad un percorso strenuo da combattente. Inoltre, se un bambino viene accolto in primo luogo da un servizio pediatrico dell'ospedale, la squadra di Cauva organizza il suo servizio in quello spazio. Allo stesso modo, se una persona in ospedale desidera intavolare una procedura giudiziaria, la squadra di Cauva l'aiuta a fare questi passi.

2.4. GERMANIA

In Germania¹⁷⁵ a livello centrale è stato costituita un' Istituzione nazionale per la prevenzione sociale della criminalità Kriminalpolizeiliche Beratungsdienst KBD (servizio di consulenza della polizia criminale) presso il Ministero dell'interno.

E' operante anche il Victim Offender Mediation service bureau (Täter-opfer-ausgleich service buro) istituto centrale per progetti di mediazione e la Weisser Ring un'organizzazione non governativa attiva dal 1976 presso 400 centri attiva nel realizzare progetti di sostegno alle vittime.

Al fine di sostenere le vittime del crimine e contrastare il fenomeno della violenza, nel 1996, nello stato federale di Hesse a Francoforte sul Meno, è stato fondato il Consiglio per la prevenzione del crimine e della violenza.

Il consiglio dispone di un budget di 100.000 euro per i suoi progetti e le sue attività, 3 impiegati, e lavora con numerosi volontari.

Membri del Consiglio sono: il sindaco, i capi dei dipartimenti affari sociali, educazione, integrazione, il capo della Polizia e il Direttore dell'Ufficio del Pubblico Ministero.

La fondazione del consiglio ha segnato l'inizio di una nuova concezione municipale della sicurezza.

Il suo motto è: Violenza - Registrata - Difendi.

Questo approccio mira a combattere la violenza domestica, la violenza nelle scuole, la violenza razziale e ogni altra forma di violenza.

La strategia di prevenzione del Consiglio si realizza attraverso:

- diffusione di campagne pubblicitarie
- Laboratori sulla violenza e sulla risoluzione dei conflitti, organizzati nelle scuole e nei centri di educazione per adulti
- Mediazione dei conflitti tra vicini (l'Ufficio degli Affari Multiculturali ha circa 50 persone che lavorano come mediatori di distretto)
- Distribuzione di carte per chiamate di emergenza
- Promozione di eventi sportivi, teatrali, musicali e di altre e attività culturali

Attualmente il tasso di crimini a Francoforte è il più basso tra quelli registrati dal 1981. Mentre nel 1994 circa il 57% dei cittadini affermava che la sicurezza era il problema più grosso della città, nel 2002 solo il 22% la pensava così.

Altre grandi città tedesche come Colonia, Amburgo, Dusseldorf e Brema, o come la città francese di Strasburgo, hanno adottato approcci e strategie del modello di Francoforte per mettere le briglie al crimine e alla violenza nelle loro città.

2.5. GRAN BRETAGNA

Nel Regno Unito l'assistenza alle vittime è molto strutturata e promuove la collaborazione e la sinergia delle forze dell'ordine e dei servizi sia pubblici che privati sociali. Tale servizio di assistenza ha avuto inoltre un importante incremento negli ultimi anni sino ad arrivare a costituire un rete nazionale di servizi che risponde ai bisogni delle vittime di reato. Il principale servizio di assistenza è rappresentato dalla rete del Victim Support una organizzazione del terzo settore che lavora in sinergia con la polizia e coordina le azioni di assistenza alle vittime. Nella organizzazione lavorano oltre 12000 volontari in 274 programmi di supporto alle vittime.

Nel 1995 è stata adottata la UK Home Office Victim's Charter, documento con una serie di standard di base per le organizzazioni che lavorano nel campo delle vittime, pur non essendo di carattere vincolante.

L'associazione WORST KEPT SECRET lavora in stretto contatto con la polizia e con le altre Associazioni del Forum. Presso l'associazione vengono inviate tutte le persone che segnalano o denunciano di essere vittime di una violenza.

Anche nel caso in cui una persona abbia timore di sporgere una querela, per soggezione nei confronti dell'aggressore, viene invitata dalla polizia e/o da operatori e volontari a rivolgersi a WKS.

I servizi offerti sono telefonici (consulenze e/o informazioni), o di presa in carico diretta ,con colloqui di sostegno alla vittima e ai suoi familiari, nelle situazioni in cui questi ne facciano richiesta.

Il sostegno è emotivo, non terapeutico e materiale. La vittima viene accompagnata a sporgere denuncia, nelle fasi del processo e messa in contatto con i servizi e le associazioni che possono garantire l'intervento economico, abitativo, assistenziale necessario.

WKS svolge anche un importante funzione di sensibilizzazione sul tema delle aggressioni e delle violenze, con azioni e manifestazione di grande rilievo nazionale e locale.

2.6. IRLANDA

In Irlanda esiste un servizio pensato per i turisti vittime di reato. Il TVSS Tourist Victim Support Service (Servizio di Sostegno ai Turisti Vittime di reato) di Dublino ha lo scopo di ridurre al minimo l'impatto del crimine e consentire al turista di continuare la propria vacanza (risultato raggiunto nell'88% dei casi nel 2003). In collaborazione con le ambasciate, le polizie e altre agenzie, il TVSS offre assistenza per organizzare il vitto e l'alloggio ai turisti vittime di crimini, stabilisce contatti per le eventuali necessità di assistenza sanitaria e organizza il trasporto per i turisti in difficoltà.

2.7. ITALIA

2.7.1. IL RUOLO DELLA POLIZIA¹⁷⁶

A Milano la Polizia di Stato all'interno di una filosofia che mira a consolidare il rapporto di fiducia con il cittadino, e che concepisce la polizia come una polizia di prossimità, ha predisposto la figura del poliziotto di quartiere come un riferimento costante per i singoli cittadini di una zona e che si occupa soprattutto delle fasce deboli, quali gli anziani e i minori. Accanto a questa figura ci sono i Mini Uffici Mobili della Polizia nei quartieri, soprattutto nei periodi estivi in cui sono più frequenti reati come i furti e i borseggi.

Oltre alla prevenzione, le strategie di supporto che la Polizia di Stato attua sono sempre più concrete, come il sistema delle denunce a domicilio, per esempio, a favore non soltanto degli anziani, ma anche delle vittime di altri tipi di reati, quali le violenze sessuali. La Polizia di Stato attua da tempo ormai questo sistema nei confronti appunto di soggetti che chiamano il 113 e che manifestano la loro oggettiva impossibilità di recarsi in Questura per fare la denuncia. Una volante del 113 con un operatore munito di computer si reca presso l'abitazione della persona e raccoglie la denuncia in maniera tale da evitare ai soggetti anziani di dover subire, oltre la gravità del reato anche l'onere di doversi recare in Questura per poterlo denunciare, analogamente succede per le vittime di reati sessuali.

Questa è una iniziativa molto importante, che ha registrato un gradimento effettivamente ampio nella collettività.

Sono stati inoltre predisposti altri progetti per migliorare i servizi al cittadino, quali un Servizio Call Center, una Casella Vocale per comunicare messaggi di aiuto.

2.7.2. L'ACCOGLIENZA IN PRONTO SOCCORSO ALLE VITTIME DI VIOLENZA ALLE FASCE DEBOLI¹⁷⁷

Il Pronto Soccorso Ospedaliero ha un naturale ed istituzionale rapporto quotidiano con i traumi comunque indotti.

I traumi maggiori o minori rappresentano nella statistica ospedaliera esperienza il 7.5% della totalità degli accessi dell'anno 2006

La percentuale maggiore di accessi per trauma si riferisce alla fascia di età dai 14 ai 65 anni (9.9%). dagli 0 ai 14 anni la percentuale di traumi risulta del 3%, simile alla percentuale di traumi nei pazienti over 65 (3.3%).

Questi dati si riferiscono unicamente ai traumi accidentali ed alla violenza esplicitata e dichiarata al Triage dalla vittima, dagli accompagnatori o dai soccorritori.

I traumi causati da violenza altrui rimangono in molti casi misconosciuti.

Le percentuali di trauma da violenza altrui, dichiarata al Triage, è infatti pari a:

- 0.08% nei bambini
- 0.09% nella fascia di età tra i 14 e i 65 anni
- 0.1% negli over 65

La letteratura internazionale riporta dati sensibilmente diversi:

- la violenza su bambini interessa da 3 a 19 minori su 1000
- dall'1 al 15% delle donne ha subito nella vita un episodio di violenza
- dal 4 al 6% degli anziani nel mondo è stato vittima di violenza

In Pronto Soccorso la violenza nelle fasce più deboli della popolazione spesso quindi non viene dichiarata.

Per l'anno 2006, gli episodi di violenza attesi, stando alla media dei dati della letteratura, avrebbero dovuto risultare 1910:

- 55 riferiti a minori
- 1170 a donne

- 685 ad anziani

Sulla scorta di precedenti esperienze cliniche si è voluto verificare l'entità del fenomeno violenza nel Pronto Soccorso e le possibili cause del non riconoscimento, secondo un metodo, relativo alla riacutizzazione del dolore cronico.

In quella ricerca si erano evidenziati, quali elementi misconosciuti di ripresa sintomatologica, il disagio socio-economico (50% dei casi), l'ansia (42% dei casi), la depressione (41% dei casi) elementi tutti non evidenziati al momento dell'accesso in PS.

Sulla scorta di questa esperienza le iniziative del 2006 sullo studio del fenomeno violenza si sono incentrate su:

-Organizzazione di un corso di formazione riservato ad medici, operatori sanitari, socio-sanitari e a volontari.

-Verifica retrospettiva sui verbali di accesso in PS relativa a un trimestre campione dell'anno 2006

I temi trattati nei corsi sono risultati : la problematica della violenza, le caratteristiche del fenomeno, la sindrome da stress acuto e la sindrome post traumatica, la presa in carico, le possibilità terapeutiche.

Criticità evidenziate:

-Conferma della ridotta capacità di riconoscimento del fenomeno da parte del Triage

-Scarsa attenzione del medico di PS nella ricerca del fenomeno

-Non ottimale livello di accoglienza e di privacy per le vittime della violenza, in particolare, per gli anziani

Si sono inoltre evidenziati:

-uno scarso coordinamento tra operatori di Pronto Soccorso, Servizio Sociale, Tribunale, Organi di Polizia dello Stato

-una scarsa conoscenza delle possibilità offerte da Enti ed Istituzioni deputate all'accoglienza ed al supporto per le vittime della violenza

Le iniziative intraprese e l'analisi dei dati consentono le seguenti considerazioni:

Minori:

un'alta percentuale di microlesioni traumatiche possono risultare non accidentali ma legate a trauma da violenza, da abbandono, da incuria o da scarsa vigilanza

Donne:

Gli episodi di violenza familiare e psicologica, non legata alla sfera sessuale, vengono taciuti o, al limite, negati, per paura di ritorsioni, per motivi etnici e culturali, per scarsa fiducia nell'intervento delle istituzioni

Anziano:

la violenza assume forme assai composite che associano alla violenza fisica propriamente detta l'incuria, l'abbandono, la dipendenza fisica ed economica, l'affidamento a terzi, la mancanza di affetto, l'incongruo approccio ai diversi gradi di disabilità, i ripetuti accessi evitabili in PS

Iniziative per il 2007:

-Inserimento del corso sulla violenza nel percorso di formazione obbligatoria per il personale Medico ed infermieristico di area critica

-Elaborazione di protocolli finalizzati all'accoglienza del l'anziano

-Maggior coinvolgimento del volontario ospedaliero nell'assistenza all'anziano

- Adesione al progetto europeo per la definizione di indicatori e modalità di presa in carico per la rilevazione della violenza domestica e sessuale nei confronti di donne

- Monitorizzazione del fenomeno "violenza su anziano" a mezzo dell'adozione sistematica di una scheda per il rilevamento di abuso o di sospetto di maltrattamento a persone di età superiore a 65 anni, da compilarsi al momento dell'arrivo in Pronto Soccorso.

2.7.3. IL COMUNE DI MILANO PER LE VITTIME DI VIOLENZA

Il Comune di Milano ha attivato per i cittadini che sono vittime di reato, che si trovano in difficoltà poiché hanno subito un'ingiustizia o una violenza ed hanno bisogno di un aiuto, una linea telefonica denominata "Milano Sicura".

Gli operatori del servizio sono disponibili all'ascolto, per trovare insieme una soluzione al problema, informare o indicare ai cittadini eventuali altri servizi in grado di fornire un concreto aiuto.

Il servizio fornisce attività di ascolto (gestione e contenimento degli episodi critici connessi alla prima espressione del disagio), informazione (sulle concrete possibilità di soluzione del bisogno all'interno di una rete di sostegno esistente), orientamento (avviando un percorso di recupero/sostegno specifico), attività di mediazione sociale, assistenza psicologica e legale.

2.8. PAESI BASSI

L'Organizzazione Landelijke Organisatie Slachtofferhulp. per il supporto alle vittime nei Paesi Bassi vanta 75 uffici. Il supporto della vittima nei Paesi Bassi è finanziato dal governo (specialmente dal Ministero di Giustizia), dai comuni e dal Sussidio della Vittima del Fondo Monetario. L'organizzazione lavora con volontari professionalmente preparati.

Il servizio eroga il supporto pratico, legale e psicologico alla vittima.

L'attenzione al supporto della vittima nei Paesi Bassi si è sviluppato a partire dalla fine degli anni settanta.

Dopo una prima esperienza a Rotterdam nel 1984, il servizio si è sviluppato in tutti i Paesi Bassi.

Partendo su scala ridotta nei primi anni, l'organizzazione è cresciuta coinvolgendo fino a 1500 volontari.

Sono stati anche attuati importanti sviluppi delle attività ampliando anche il tipo di vittime assistite.

Nel 1995 una legge prevedeva per il supporto della vittima il coinvolgimento delle forze della polizia. Il servizio legale si è fortemente esteso con la promozione di una carta della vittima.

2.9. PORTOGALLO

In Portogallo è attiva la APAV Associação Portuguesa de Apoio à Vítima. È una associazione del terzo settore con appoggi forniti dal Ministero Giustizia. L'associazione eroga sostegno legale, sociale, morale e psicologico, con campagne di informazione.

L'Associazione Portoghese di Sostegno alle Vittime (APAV) è un'istituzione speciale di solidarietà sociale per l'utenza pubblica e per la collettività e ha l'obiettivo statutario di promuovere e contribuire all'informazione, protezione e al sostegno di cittadini vittime di reati criminali. È una ONG che sostiene, attraverso anche l'opera di molti volontari, le vittime di reati grazie a un servizio di assistenza gratuito e riservato. L'APAV è stata fondata il 25 giugno del 1990 ed è una istituzione a livello nazionale, con sede a Lisbona. Per raggiungere i propri obiettivi l'APAV è stata designata a: promuovere la protezione ed il sostegno delle vittime di reati in generale, fornendo loro supporto, attraverso l'informazione, la presenza di personale e la guida morale, sociale, legale, psicologica e economica; collaborare con gli enti competenti delle amministrazioni giudiziarie, la polizia, la sanità locale, in difesa dell'esercizio dei diritti e degli interessi delle vittime di reati e delle loro famiglie; stimolare la solidarietà sociale, specificamente attraverso la formazione e la gestione di reti di collaboratori volontari e la sponsorizzazione sociale nonché la mediazione vittima-delinquente; sponsorizzare la realizzazione delle indagini e degli studi sui problemi delle vittime; promuovere e partecipare a programmi, progetti e azioni di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica; contribuire all'adozione di una legislazione processuale e amministrativa, che promuova misure di difesa, protezione e sostegno delle vittime di infrazioni

criminali, allo scopo di prevenire i rischi di vittimizzazione e attenuare i suoi effetti; stabilire contatti con gli organismi internazionali, collaborare con gli enti di altre nazioni aventi gli stessi scopi. (www.atav.pt).

2.10. SPAGNA

In Spagna è stato costituito da alcuni anni un centro specifico di analisi sulla violenza e quindi sulla condizioni delle vittime in generale (Centro Reina Sofia per la lotta alla violenza) che promuove ricerche sia nazionali che internazionali e convegni sui fenomeni delle vittime soprattutto negli ambiti di donne, bambini e anziani..

2.11. SVEZIA

2.11.1. BOJ VICTIM SUPPORT SERVICE-ASSOCIAZIONE SVEDESE PER IL SUPPORTO ALLE VITTIME

Per molte persone diventare vittima di un crimine è un'esperienza che terrorizza e turba profondamente. Il senso di insicurezza è molto sentito e può portare ad una crisi della persona. Questo riguarda non solo i furti domiciliari ma anche borseggi, rapine, abusi sessuali, minacce e aggressioni.

Dopo una esperienza simile, la vittima ha grande bisogno dell'assistenza di una rete sociale nonché di altri tipi di sostegno.

E' estremamente importante che le vittime abbiano qualcuno con cui parlare, che comprenda e capisca la loro situazione e che possa essere di sostegno anche nelle questioni pratiche, in grado di fornire assistenza e di informazione. I centri per il sostegno delle vittime di crimine non devono sostituire le regole della società ma devono esserle di complemento.

Secondo questa prospettiva nel mese di febbraio, 1980, fu costituito in Svezia, a Malmö, il primo centro d'emergenza per vittime di crimine. Il lavoro del centro fu basato su un modello stabilito nel lontano 1974 a Bristol in Inghilterra e consisteva di un gruppo d'emergenza composto da un avvocato, un segretario di salute sociale e un dirigente delle assicurazioni.

L'obiettivo era quello di tentare di evitare che le vittime fossero ulteriormente stressate a causa delle maniere troppo veloci e superficiali adoperate per risolvere i problemi sorti a causa dell'aggressione.

L'Associazione Svedese per il Sostegno alle Vittime (Brottsofferjourernas Riksförbund, BOJ) è neutrale sia politicamente che religiosamente e esistono 100 diversi centri per il sostegno di vittime.

I centri sono composti da: un comitato governante, un coordinatore e un gruppo di volontari attentamente selezionati .

Il coordinatore è responsabile del lavoro giornaliero del centro mentre i volontari danno informazioni, consigli pratici e sostegno emotivo alle vittime. I volontari sono vincolati da una promessa di segretezza per quanto attiene la situazione delle persone che ricevono il loro aiuto. Ricevono anche un addestramento prima di iniziare il proprio lavoro.

I centri hanno inoltre l'incarico di coordinare i volontari che danno sostegno, nei tribunali, ai testimoni e alle vittime di reati. Questi volontari informano sul sistema legale e sul processo. Hanno anche l'importante onere di far sentire a proprio agio sia i testimoni sia le vittime.

La grande interconnessione tra la polizia e l'Ufficio per il sostegno delle vittime permette alla maggior parte delle vittime stesse in stato di shock, che vorrebbero dimenticare, a non desistere dall'intraprendere percorsi giudiziari. Il percorso di supporto/counseling offerto dalla BOJ Victim

Support si caratterizza per iniziare al momento della denuncia e seguire tutte le fasi dell'istruttoria e del dibattimento in Tribunale. Molta attenzione viene posta anche alla tempestività nella definizione dei processi, e alla modulazione delle fasi del processo stesso, nel rispetto dei tempi emotivi della vittima.

La vittima, che denuncia un reato alla polizia, viene informata dell'assistenza offerta dall'organizzazione. E' dovere della polizia chiedere alle vittime se vogliono essere contattate da uno dei centri locali per sostegno vittime. In caso di risposta positiva, il centro più vicino riceve dalla polizia le informazioni sulla vittima e un volontario si mette in contatto con la vittima del crimine.

Un altro ruolo molto significativo dell'Associazione svedese è quello di sensibilizzare la conoscenza pubblica sulla situazione delle vittime del crimine e quindi lavorare per migliorarne la condizione. Ciò avviene in parte attraverso le informazioni diffuse ai massmedia, ai politici, alle società e alle scuole.

I partiti politici di parlamento e le autorità della polizia nazionale hanno dato sostegno al lavoro dell'Associazione.

Sono stati adottati cambiamenti nella legislazione attinente le vittime del crimine quali l'introduzione di una persona per fornire sostegno psicologico nei processi in tribunale, una persona a rappresentanza della parte lesa, un atto per eliminare le visite non gradite alle persone lese e un miglioramento delle regole riguardanti il rimborso dei danni.

Il supporto ai testimoni proviene da una idea inglese che anche gli svedesi hanno applicato. Questa iniziativa è stata pensata poiché i giudici hanno evidenziato quanto sempre meno persone fossero disposte a testimoniare in tribunale.

A Göteborg questa attività viene svolta da un operatore della associazione Boj che aiuta i testimoni e li sostiene psicologicamente. Questi operatori sono presenti in tribunale in modo discreto per aiutare i testimoni o le vittime. Boj è presente con questa attività in ogni città svedese ed è sostenuta finanziariamente dallo stato e dal comune.

2.11.2. INIZIATIVE CITTADINE PER LA PROMOZIONE E LA SICUREZZA

Nell'ambito della iniziativa di una città sana Göteborg ha promosso il progetto "Göteborg per un città più sicura".

Il modello di Göteborg è sicuramente un esempio da imitare in Europa. Il progetto implica interventi di prevenzione nelle aree urbane al fine di garantire la sicurezza e la qualità della vita percepita dai cittadini. Alcuni interventi riguardano il miglioramento dell'illuminazione, l'eliminazione della vegetazione eccessiva per migliorare la visibilità, l'incremento del numero di case nelle zone più isolate per aumentare il livello di sicurezza, il coinvolgimento dei proprietari delle abitazioni per rimodernare le entrate e renderle più luminose, la progettazione di case nuove e la modifica della luce e degli spazi all'interno dei sottopassaggi.

Per raggiungere gli obiettivi essenziali di: benessere, sicurezza fisica e psicologica e prevenzione contro il crimine è stato necessario un lavoro coordinato tra prevenzione sociale e sanitaria finalizzata a:

- raggiungere un diffuso senso di sicurezza dei cittadini sull'intero territorio
- stimolare la collaborazione tra i cittadini per aumentare la sicurezza e il benessere
- aumentare i rapporti fiduciari e solidali tra i cittadini
- favorire la corresponsabilità, intesa come l'incremento delle reazioni di fronte al crimine e l'appoggio alle vittime da parte della cittadinanza (solidarietà/assistenza /sostegno veloce e pronto alle vittime)
- ottenere la massima e più accurata conoscenza dei fenomeni.

A Göteborg all'interno dei piani di sicurezza della città è stata individuata un' originale modalità di analisi dei bisogni di sicurezza della città denominata "Le passeggiate della sicurezza".

E' stato predisposto un manuale di attuazione e il Comune periodicamente mobilita le varie realtà rappresentative sociali sia ufficiali che della società civile, (associazioni, gruppi di popolazione, di disabili etc.) per individuare, attraverso ricognizioni predisposte e guidate dal servizio comunale, le zone di pericolo e le problematiche che rendono la città meno sicura.

Durante le passeggiate, seguendo un protocollo di osservazione vengono identificati i problemi da risolvere relativi alla cura e il mantenimento della zona, alle abitazioni, alla pianificazione urbana e successivamente vengono riportati agli uffici di competenza comunale e viene monitorata la presa in carico e soluzione delle questioni. Il protocollo serve anche per avviare un dibattito sul territorio, poiché non sempre i problemi rilevati sono di facile e immediata soluzione.

E' stata costituita un'Associazione Internazionale per i turisti vittime di reato – Sveriges Riksförbundet för Brittsdrabbade Resenärer che supporta sia i turisti svedesi all'estero che i turisti esteri in Svezia.

2.12. SVIZZERA

Legislazione - Legge federale concernente l'aiuto alle vittime di reati (LAV)¹⁷⁸

- Costituzione federale del 18.04.1999 Art. 124 "Aiuto alle vittime di reati". La Confederazione e i cantoni provvedono affinché chi sia stato leso nella sua integrità fisica, psichica o sessuale in seguito a un reato riceva aiuto, nonché un'equa indennità qualora gliene siano derivate difficoltà economiche

Lo scopo della LAV –Legge Federale Aiuto alle Vittime- è di fornire un aiuto efficace alle vittime di reati e di rafforzarne i diritti. L'aiuto consiste in:

- Consulenza, che viene assicurata dalla Commissione permanente di coordinamento, dal Delegato per i problemi delle vittime e per la prevenzione dei maltrattamenti e da 4 Unità di intervento regionale (UIR)
- protezione della vittima e tutela dei suoi diritti nel procedimento penale
- indennizzo dei danni materiali e riparazione morale attraverso una procedura, rapida e gratuita

La presa a carico delle vittime è assicurata sul territorio cantonale da 4 UIR composte da operatori designati fra specialisti dei servizi amministrativi degli enti pubblici o privati. Il Delegato e le UIR, in particolare, prestano un aiuto medico, psicologico sociale, materiale e giuridico alla vittima e forniscono informazioni.

Può beneficiare d'aiuto ai sensi della legge, ogni persona che a causa di un reato è stata direttamente lesa nell'integrità fisica, sessuale o psichica (vittima), indipendentemente dal fatto che l'autore del reato sia stato rintracciato e che il suo comportamento sia stato colpevole. Il coniuge, i figli e i genitori della vittima, nonché altre persone unite alla vittima da legami analoghi sono parificati alla vittima per quanto concerne:

- consulenza
- l'esercizio dei diritti processuali e delle pretese civili, nella misura in cui possono farne valere contro l'autore del reato
- indennizzo e riparazione morale nella misura in cui dette persone possono far valere pretese civili contro l'autore del reato

Uno fra i compiti principali della polizia è quello dell'informazione. In occasione della prima audizione la polizia e le autorità istruttorie devono informare la vittima dell'esistenza delle UIR e sul diritto di farsi assistere da un legale o da una persona di fiducia. La polizia e le autorità istruttorie sono tenute a comunicare alle UIR nome e indirizzo delle vittime. La vittima ha comunque il diritto di rifiutare che questa comunicazione avvenga. Se la vittima è minorenne, il Magistrato dei Minorenni ha però la facoltà di segnalare alle UIR l'identità della vittima anche senza il suo consenso.

La personalità della vittima deve essere tutelata dalle autorità in ogni stadio del procedimento. L'audizione della vittima deve avvenire in tempi e modi che tengano conto delle condizioni psichiche e della sua età.

La vittima, durante gli interrogatori, può farsi accompagnare e sostenere da una persona di sua fiducia.

Essa può rifiutarsi di deporre su fatti concernenti la sua sfera intima. Le vittime di reati contro l'integrità sessuale possono esigere di essere interrogate da persone del medesimo sesso.

La vittima, anche senza costituirsi parte civile, ha diritto di farsi assistere da un legale o da un'altra persona di fiducia in ogni stadio del procedimento.

2.13. UNGHERIA

Il servizio di Aiuto Nazionale alle Vittime è tra i più recenti sistemi di assistenza ungheresi in aiuto alle vittime di tutti i tipi di reati. Il „background” legale dei Servizi è garantito dalla Legge 85/2005 sull'assistenza alle vittime di reato e dal fondo nazionale di indennizzo danni (entrata in vigore il 1° gennaio, 2006)

L'organizzazione per il rafforzamento di questa nuova legge è in conformità con la regolamentazione europea e, allo stesso tempo, esprime ciò che lo stato dell'Ungheria intendeva in termini di solidarietà nei confronti di coloro che hanno subito un atto criminale.

La nuova legge non soltanto interpreta come vittime coloro che hanno subito un crimine ma anche coloro che hanno sofferto direttamente come risultato di un crimine. Poichè il danno può essere considerato psicologico (terrore, ansietà), choc emotivo (trauma, disordine dello psiche) e della proprietà.

Le vittime di reato variano molto nel genere e nelle caratteristiche personali – da bambini ad anziani, da poveri a ricchi e da uomini a donne, dove il rapporto è quasi uguale con una leggera maggioranza delle donne. Le vittime di crimini contro la proprietà sono quelle che si presentano più spesso al servizio.

Se non è in atto una procedura legale, la vittima deve denunciare il caso alla polizia locale oppure al tribunale. Successivamente la vittima può, entro i termini prestabiliti, rivolgersi al Servizio di Assistenza alle Vittime. Se, attraverso questo contatto, emerge che lui/lei non è la vittima, riceverà comunque delle informazioni e una consulenza.

Servizi disponibili

Informazioni circa:

- I diritti e gli obblighi della vittima durante un processo penale
- I servizi disponibili all'interno del Servizio di Assistenza alle Vittime
- I termini per l'impiego di questi servizi
- Il modo per richiedere sostegno

- L'accessibilità di altre organizzazioni di collaborazione

Aiuto nell'esercitare i propri interessi:

- informazioni individuali circa i diritti fondamentali dell'individuo e sui servizi sanitari e sociali, di assicurazione che lo riguardano.

Se necessario, assistenza nell'accedere a questi servizi. (La richiesta deve essere presentata entro sei mesi dal crimine.)

Assistenza legale

Se la vittima necessita di rappresentanza legale e non se la può permettere, lui/lei ha il diritto di avere un legale pro-deo.

Aiuto finanziario immediato

Assistenza finanziaria può essere concessa per coprire le spese di alloggio, cibo, vestiario e di viaggio nonché per le spese di assistenza medica e di istanza. (La richiesta di aiuto finanziario immediate deve essere presentata entro 3 giorni dal reato.)

Indennizzo compensativo statale:

La vittima indigente ne ha diritto se il reato è stato commesso intenzionalmente contro la sua persona a suo danno e se, a causa di detto reato, il suo benessere fisico e la sua salute sono stati gravemente danneggiati oppure se sono stati danneggiati i suoi parenti, coniuge o partner.

Oltre al lavoro di routine, i servizi hanno il dovere di mantenere i contatti con i servizi di governo, municipali e delle ONG nella propria area di competenza al fine di tenerli informati sulle vittime di reato e per una eventuale collaborazione. Inizialmente, le vittime possono ricevere le informazioni sui servizi dalle stazioni di polizia; in un secondo tempo dalle organizzazioni e dagli enti, che prendono in carica le vittime stesse.

3. VIOLENZA DOMESTICA

In Europa esistono leggi specifiche per la violenza domestica solo in alcuni stati: Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia, Francia e Gran Bretagna. In altri paesi esistono leggi specifiche non generali come in Irlanda.

Nazione	LEGGI specifiche	
AUSTRIA	NO	
REPUBBLICA CECA	NO	
DANIMARCA	NO	
ESTONIA	NO	
FINLANDIA	NO	
FRANCIA	SI	
GERMANIA	NO	
GRAN BRETAGNA	SI	
GRECIA	NO	
UNGHERIA	NO	
IRLANDA	NO	SI per GARDA (Polizia) Domestic violence Act 1996
ITALIA	NO	Disegno legge del Governo su violenza in famiglia
LUSSEMBURGO	NO	
OLANDA	NO	
POLONIA	SI	
PORTOGALLO	SI	
SPAGNA	SI	Legge sulla violenza di genere del 2004
SVEZIA	SI	

3.1. GERMANIA

Per lungo tempo in Germania la violenza domestica è stata un argomento tabù non veniva osservata, né registrata o discussa in pubblico. Nello stato del Mecklenburg-Vorpommern il primo piano di azione fu introdotto nel 2001, puntando a risvegliare la consapevolezza e le azioni contro la violenza domestica.

La violenza domestica è un tema che deve essere visto nel suo contesto generale. Fattori come i modelli di ruolo, il retroterra culturale e le condizioni generali di vita hanno un impatto decisivo sul verificarsi della violenza. Alcuni studi condotti in M-V hanno mostrato che le condizioni di vita nei rifugi per richiedenti asilo aumentano il rischio per le donne di incorrere in violenze o in aggressioni sessuali. Le donne sole in questi rifugi mancano di protezione da parte degli altri membri della famiglia e sono messe a confronto con una maggioranza di uomini soli. La carenza di fiducia nel sistema sicurezza delle forze dell'ordine, così come una mancanza di informazione sulle strutture di supporto, spesso le trattengono dall'intraprendere azioni contro l'aggressore.

In molti casi, a causa di sensi di colpa, di vergogna o di paura, la violenza domestica non viene denunciata e diviene visibile solo quando le conseguenze sono rappresentate da ferite serie, tentato omicidio o omicidio.

La violenza ha conseguenze a lungo termine:

- Le vittime possono sviluppare problemi psichiatrici e/o psicologici, disordini del sonno, sindrome da stress post-traumatico (SSPT), e/o malattie psicosomatiche.
- In Germania la violenza produce 18 milioni di euro di danni all'anno (costi per cure mediche, servizi di polizia e legali, ore di lavoro perse a causa del crimine).

Il piano di azione del 2001

Al fine di ridurre la violenza contro le donne e i bambini lo stato federale del Mecklenburg-Vorpommern ha introdotto il suo 1° piano di azione nel 2001.

Elementi del Piano di azione del 2001:

- Variazioni alla Legge sulla sicurezza e alla legislazione sull'Ordine Pubblico (SOG M-V) nel novembre 2001, per promuovere la protezione delle vittime di violenza domestica.
- In caso di violenza domestica l'aggressore può temporaneamente essere sfrattato dal luogo (appartamento in comune, ecc.) o può essere messo sotto custodia per prevenire ulteriori azioni violente. Questo permette la protezione della vittima finché il tribunale non ha raggiunto una decisione o emesso un'ordinanza.
- Adozione di un approccio fattivo con la creazione, in tutti i 5 distretti di polizia del Mecklenburg-Vorpommern (M-V), di agenzie che intervengano in caso di violenza domestica (agenzie di intervento). Il loro compito è di aiutare le vittime e metterle in contatto con organizzazioni che forniscono supporto (rifugi per donne e bambini, servizi di consulenza, giudice dei minori, ecc.).
- Miglioramento della cooperazione delle istituzioni governative e non governative. Coordinamento di azione da attuare con i servizi di terapia e altre istituzioni, rivolgendosi particolarmente a quelle vittime che non sono state mai in contatto prima con la struttura di supporto.
- I giudici dei minori devono provvedere per questi ultimi un supporto specifico. Gli scopi principali sono: riduzione del danno, e rafforzamento dei meccanismi di gestione della sofferenza.
- I tribunali nel M-V hanno reso disponibili sale d'attesa separate per testimoni e vittime di violenza, per evitare contatti con l'aggressore prima del processo (protezione dei testimoni e delle vittime).
- Sono stati introdotti servizi speciali di terapia per uomini e percorsi per l'aggressore, miranti a cambiare il loro comportamento, e strategie di risoluzione dei conflitti, frenando questi soggetti dall'intraprendere ulteriori azioni violente in futuro.
- Sensibilizzazione e formazione di operatori professionali che devono trattare con la violenza domestica (per es. impiegati del tribunale dei minori, servizi sociali sanitari, insegnanti, polizia, servizi legali). Si sta progettando di integrare la materia (violenza e vittime) nel curriculum universitario degli studenti di giurisprudenza, medicina e scienze sociali.
- Lavoro di prevenzione nelle scuole e nelle istituzioni per bambini. Rafforzare l'auto-stima delle ragazze, lavoro di gruppo con i ragazzi, sfidando i vecchi tradizionali modelli di ruolo e gli schemi comportamentali correlati.
- Rendere visibile la violenza: fin dall'inizio del 2003 i servizi giudiziari registrano tutti i casi di violenza domestica in una statistica separata. In accordo con le procedure federali standardizzate, il dipartimento della giustizia registra anche tutti i dati statistici relativi al miglioramento della Legge di Protezione contro la Violenza. In più, dati statistici sono anche ricavati dai rifugi per le donne e i bambini, dai servizi terapeutici e dalle agenzie di intervento. Ogni 3 mesi le statistiche sono inviate al Consiglio federale, dove vengono usate per aggiornare e valutare gli effetti del piano d'azione contro la violenza domestica dello stato federale del M-V.
- Il coordinamento statale del piano di azione è condotto ad ampio livello dall'agenzia CORA.

- Analizzare altri progetti di intervento nazionale e internazionale e rendere le informazioni su di essi disponibili al progetto del M-V . Fornire ad altri progetti e istituzioni in Germania e all'estero informazioni sul progetto nel M-V, e condividere le esperienze con loro.

Effetti

- La continua sensibilizzazione del pubblico ha creato consapevolezza del problema. La violenza domestica non è più vista come un problema privato, ma come un problema che investe la società intera.
- I cambiamenti alla legislazione permettono una migliore protezione delle vittime da futuri atti di violenza.
- Nei tribunali sono stati creati sezioni speciali che si occupano di violenza domestica, e sono state rese disponibili sale d'attesa apposite per i testimoni e le vittime di violenza, permettendo così loro di attendere in arre separate prima di apparire in aula.
- In tutti i distretti del M-V sono stati migliorati i servizi di supporto e ne sono stati creati di nuovi.
- Migliore possibilità di accesso ai servizi di supporto. Con l'aiuto delle agenzie di intervento, sono state raggiunte anche persone, corrispondenti al 35% di tutti i casi, che prima dell'intervento della polizia per violenza domestica non avevano avuto nessun contatto con i servizi di supporto.
- Impiegati che lavorano in campi correlati ricevono formazione e acquisiscono migliore capacità di cogliere segni e sintomi di violenza domestica. Conseguentemente l'assistenza offerta può essere più efficiente e adeguata.

In conclusione

- All'interno delle famiglie la violenza domestica spesso rimane tuttora un argomento tabù, e non viene riferita o denunciata.
- Le strutture di supporto esistenti hanno comunque bisogno di miglioramenti, per permettere interventi più precoci e migliore protezione delle donne e dei bambini (particolarmente in caso di abuso psicologico o affettivo).
- Servono servizi specializzati per bambini, disabili, persone con disordini psichiatrici o problemi psicologici, e per gli stranieri.
- Il problema del traffico di esseri umani richiede un trattamento tale per cui la protezione delle vittime possa essere assicurata appropriatamente.
- La discriminazione rimane tuttora un problema.

3.2. GRAN BRETAGNA

La legislazione inglese sulla violenza domestica in particolare perpetrata verso i minori ¹⁷⁹ ha avuto una svolta decisiva alcuni anni or sono (2000) per un caso emblematico riferito a una bambina morta per le violenze subite.

Il Governo Inglese con la proposta del rapporto effettuato da Lord Laming ha predisposto una piano contro la violenza domestica.

In sintesi le proposte del Governo sulla violenza domestica:

- Prevenzione: lavorare in primo luogo per capire perché la violenza domestica possa succedere e in secondo luogo lavorare con le vittime e gli autori di reato perché la violenza non si ripeta.
- Protezione: aumentare la protezione legale per le vittime e le loro famiglie.
- Supporto : per le vittime nella ricostruzione delle proprie vite.

3.2.1. IL RUOLO DELL'ENTE PUBBLICO –LIVERPOOL CITY SAFE

Presso l'ente pubblico comunale di Liverpool è stato istituito il coordinamento City Safe che coordina appunto il forum di Servizi e Associazioni che si occupano attivamente dei problemi connessi alla tutela delle fasce deboli, vittime più di altre di aggressioni e violenze. L'idea di dar vita ad un coordinamento e ad un progetto condiviso, nasce da casi drammatici che hanno coinvolto in particolare dei bambini. La situazione delle vittime spesso è nota a diverse agenzie, ma la mancanza di un raccordo genera interventi lenti, non sincronici e poco tutelanti per chi si trova in situazione di pericolo. L'idea guida del coordinamento è quella di mettere insieme esperienze e risorse per costruire progetti personalizzati di intervento, ma anche di unire gli sforzi per dar vita ad azioni preventive e di informazione/formazione della opinione pubblica. Il dato delle denunce relative a maltrattamenti in famiglia e alcune recenti ricerche, condotte con studenti delle scuole superiori, profila una situazione particolarmente critica. Pare infatti che nel campione intervistato, oltre il 50% sostenesse di aver assistito o aver subito maltrattamenti in famiglia e quasi la metà delle donne intervistate lo ritenesse una cosa normale. Da queste osservazioni nasce l'idea di promuovere azioni culturali ed educative, soprattutto con le scuole, per avviare un lavoro di sensibilizzazione delle nuove generazioni, allargando iniziative e confronti anche ai genitori.

Il progetto prevede i seguenti obiettivi per ridurre la violenza domestica:

- incrementare la conoscenza della violenza domestica attraverso iniziative di educazione cittadina
- migliorare con un adeguato addestramento la conoscenza e le buone prassi
- Assicurare dei finanziamenti per le iniziative contro la violenza domestica
- Fornire degli appositi ambulatori per la violenza domestica nei One Stop Shops
- Stimolare programmi educativi mirati nelle scuole
- Sostenere la continuazione del progetto Worst Kept Secret sulla educazione cittadina, sul monitoraggio della violenza domestica e sulla helpline telefonica.
- Continuare a sostenere e promuovere i gruppi/forum di cittadinanza attiva. Ad esempio Il Forum Sulla Violenza Domestica di Liverpool.
- Utilizzare anche da casa il sito internet Toolkits, che viene continuamente aggiornato con informazioni, consulenza e buone prassi per ridurre il crimine e la violenza e suggerire comportamenti utili.

Nell'esperienza inglese, in particolare nel Mersey sono stati attivati dei registri di rilevamento delle violenze domestiche che riguardano le persone di tutte le età e sesso, quindi anche per le donne.

Il registro gestito da una organizzazione non-governativa e concordato con tutte le strutture pubbliche e private che lavorano in questo ambito prevede la raccolta dei casi segnalati di violenza che arrivano dalle strutture sanitarie e sociali della città.

3.2.2. IL RUOLO DELLA POLIZIA¹⁸⁰

Sulla violenza domestica in Gran Bretagna ci sono linee-guida nazionali che tutte le forze di polizia devono seguire poiché si tratta di un problema sociale e riguarda “ogni episodio di comportamento minaccioso, di violenza o abuso (psicologico, fisico, sessuale, economico o emotivo), tra adulti che sono o sono stati compagni intimi o membri della famiglia, indipendentemente dal genere”.

Politica del Servizio di Polizia Metropolitano:

- Esiste un gruppo specializzato e un'unità per la sicurezza della comunità che riceve un addestramento specifico. Quando la Polizia è informata di un episodio, la risposta è immediata, secondo le linee guida dovrebbe avvenire in 12 minuti; e l'autore del crimine viene arrestato, che la vittima lo voglia o meno.
 - Misure di supporto per le vittime. Dopo l'arresto dell'autore del crimine, le vittime e i testimoni sono tenuti informati sulla data del dibattimento e vengono aiutati dalle agenzie di volontariato. Il primo agente che riceve una denuncia procederà alla valutazione del rischio, in relazione all'episodio accaduto, nel quadro delle direttive dell'Operazione Athena che la polizia metropolitana porta avanti da molti anni contro la violenza domestica. Gli obiettivi sono: salvare la vita e ridurre le possibilità di lesioni gravi; assicurare che l'intervento della Polizia sia coerente e standardizzato. Si tratta di un processo decisionale documentato e regolarmente aggiornato che ha come supervisore un funzionario anziano.
 - I fattori di aumento del rischio che vengono contemplati sono:
 - separazione / problemi di rapporto con i figli
 - stato di gravidanza / nuova nascita in famiglia
 - escalation negli episodi di violenza
 - isolamento culturale, quando ci sono gruppi minoritari che si sentono incapaci di esprimere i loro bisogni
 - molestie, particolarmente nel posto di lavoro
 - violenza sessuale
 - Dalla valutazione del rischio scaturisce un piano di intervento:
 - arresto del colpevole
 - supporto multidisciplinare per le vittime, con il loro consenso
 - gestione del rischio:
 - allontanamento dell'autore della violenza dal domicilio familiare
 - riaccomodamento o rifugio della vittima, ma si preferisce assisterla nella sua casa
 - "Rifugio nella casa della vittima" progetto che prevede in massima sicurezza la predisposizione di una stanza dove la vittima può ritirarsi se il persecutore dovesse riuscire a entrare nella proprietà.
- Vengono approntati anche degli allarmi collegati direttamente con la Polizia, alcuni dei quali controllati da volontari, ma se si considera serio il rischio la chiamata verrà presa direttamente dalla Polizia. All'autore della violenza viene posta come condizione cautelativa, l'ingiunzione di non avvicinarsi all'abitazione della vittima.

Family Support Unit – Police Station

Da circa tre anni è stata creata presso il Dipartimento di Polizia questa Sezione speciale dedicata ai reati in famiglia. L'intervento è tempestivo ed è orientato non solo al fermo dell'autore della violenza, ma soprattutto ad un accompagnamento della vittima e dell'autore stesso a percorsi di lavoro specifici sulla presa in carico e il trattamento.

Ovviamente la polizia assolve un ruolo di sostegno e invio. Gli agenti forniscono informazioni e suggerimenti per l'accesso a servizi e a centri di assistenza.

Le situazioni segnalate vengono monitorate per diverso tempo, con contatti telefonici o comunicazioni scritte indirizzate prioritariamente alla vittima.

Questo orientamento ha generato una riduzione del numero degli arresti ed in percentuale una diminuzione delle recidive.

Anche a Dublino la GARDA (Polizia Locale) ha uno stretto collegamento con i servizi di supporto alle vittime che operano su incarico dello stato e finanziati a livello pubblico (Victim Support). Ogni vittima del crimine viene indirizzata ai servizi di assistenza per una presa in carico e un accompagnamento.

3.2.3. FORUM SULLA VIOLENZA DOMESTICA- KINGSTON

A Kingston esiste un Forum per la violenza domestica, che riunisce regolarmente tutti i differenti enti, con un vasto scambio di informazioni. A Kingston si annoverano le seguenti misure di supporto.

- i legali che si occupano delle violenze domestiche lavorano indipendentemente dalla Polizia, ma in collaborazione con essa
- supporto alle vittime. All'interno della stazione di polizia esiste un'unità di supporto alle vittime, molto attivo, un ente nazionale di beneficenza che lavora da circa 30 anni e che aiuta tutte le vittime di crimini, incluse coloro che hanno subito violenza domestica.
- servizi sociali. La legislazione inglese dal 1998 obbliga funzionari anziani di polizia in ogni area a lavorare in collaborazione con le autorità locali, con il capo dei Vigili del fuoco, della Protezione civile, con i Servizi del volontariato e con le autorità sanitarie, per ridurre i rischi di crimine in ogni area.
- "One stop Shop": all'interno del quale le vittime ottengono assistenza legale, medica e servizi di consulenza. Esistono anche uffici dove le vittime possono recarsi, senza dover andare dalla polizia, per riferire l'accaduto e cercare aiuto.
- sulla stampa locale appaiono inserti che illustrano il lavoro delle unità di polizia e incoraggiano le persone a riferire le violenze domestiche
- si svolge un ampio lavoro di formazione in tutti gli enti, sugli insegnanti, i lavoratori della Sanità, infermiere, assistenti sociali, per garantire che siano in grado di riconoscere una violenza, in qualsiasi forma si presenti

3.2.4. CAMPAGNE INFORMATIVE CONTRO LA VIOLENZA DOMESTICA

La legislazione inglese contro la violenza domestica parte dal presupposto che ogni forma di violenza deve essere contrastata ed ha attuato una vasta campagna informativa con cartelloni nei grandi luoghi di passaggio e notizie informative negli uffici pubblici per poter sensibilizzare la cittadinanza al problema.

Nei servizi sanitari dove è possibile che vengano curate persone che hanno subito violenza si è provveduto a pubblicizzare i numeri dei servizi che possono portare assistenza in modo che anche chi non ha il coraggio di fare denuncia abbia la possibilità di parlare con qualcuno che lo possa aiutare nelle scelte.

In applicazione della legislazione in Inghilterra è stata attuata una vasta campagna rivolta alla popolazione contro la violenza domestica. Lo slogan portante è stato proprio quello del "non fate finta di niente" per sensibilizzare la popolazione sulla gravità del problema che spesso in passato e anche ora in molte realtà viene considerato come problema interno di famiglia.

La violenza domestica è un problema di tutti implica un cambiamento culturale che deve avvenire a livello di popolazione generale attraverso un importante impegno statale.

3.3.GRECIA

La violenza domestica sulle donne

La legislazione greca regola e affronta direttamente la violenza contro le donne attraverso i provvedimenti del Codice Penale e, indirettamente, attraverso i provvedimenti delle Leggi sulla Famiglia e del Codice Civile. I provvedimenti si riferiscono generalmente ai reati contro la vita e l'integrità dell'individuo (art. 308), ai reati contro la libertà individuale (322) e contro il matrimonio

e la famiglia (354), i reati contro l'onore e la personalità dell'individuo (361), reati contro l'offesa (368) nonché i reati contro la libertà sessuale.

In base alla legislazione greca attuale, la violenza all'interno della famiglia di qualsiasi forma viene considerata un reato. Il marito – l'autore della condotta criminale di cui sopra – è ritenuto responsabile civilmente verso la moglie-vittima, ed è obbligato, secondo i provvedimenti che trattano reati contro la persona (57, 59, 932) a indennizzare i danni morali.

Inoltre detta violenza conferisce il diritto alla moglie-vittima di intentare causa per lo scioglimento del matrimonio e, richiedere, se le condizioni lo necessitano (povertà, disoccupazione, malattia ecc.), dal marito autore della violenza, gli alimenti. La moglie ha il diritto alla pubblicazione del divorzio con la motivazione del danno irreparabile al matrimonio e di richiedere un indennizzo finanziario nonché il diritto alla pubblicazione del divorzio per danni morali.

Per i motivi che riguardano l'esercizio della violenza, esistono delle misure precauzionali di sicurezza che intervengono temporaneamente a regolare la vita matrimoniale rimuovendo per esempio l'autore della violenza, in genere il marito persecutore, dalla residenza familiare oppure intervenendo temporaneamente nella custodia e nel sostegno dei figli e in alcuni casi delle stesse moglie-vittime. Inoltre, secondo la legge n. 2910 votata nel 2001, è facilitato l'accesso ai servizi giudiziari, sociali e sanitari per quanto concerne le donne straniere vittime di violenza.

E' necessario evidenziare i punti di forza e le debolezze della struttura legislativa

Il codice civile e il codice penale regolano il fenomeno della violenza. Ciò nonostante, l'assenza di una legge specifica nonché la mancanza di una definizione giuridica del termine "violenza domestica" rendono molto difficile il confronto legale del fenomeno.

A livello procedurale, le cause giudiziarie sono lente, costose e distruttive per le donne vittime di violenza, con il risultato che sono scoraggiate dal chiedere aiuto. Per quanto riguarda la legislazione attuale, l'intervento delle autorità giudiziarie e di polizia nonché quello della Pubblica Accusa è efficace: seguendo l'esempio delle istituzioni "Citizen's Advocate" e "Children's Advocate" e della Pubblica Accusa per Minori, si potrebbe mettere all'opera una istituzione efficace per le donne-vittime di violenza domestica.

Per quanto riguarda la parte penale della violenza domestica, le autorità giudiziarie intervengono soltanto dopo un'accusa e un'incriminazione. Inoltre, possono intervenire a seguito di applicazione di misure di sicurezza (per esempio, il cambio di residenza della moglie, la custodia dei figli, gli alimenti, la comunicazione. ecc.) oppure dopo una richiesta di annullamento del matrimonio da parte della coniuge. Dopo il compimento di una qualsiasi forma di violenza contro una donna, quest'ultima può rivolgersi alla Polizia o all'Ufficio della Pubblica Accusa o alle corti competenti. In alternativa e/o contemporaneamente, le donne possono rivolgersi ai servizi del Foro, ai centri di counselling per le donne abusate, agli ospedali oppure possono cercare supporto psicologico e/o counselling presso i centri di salute mentale. Inoltre, esiste una collaborazione che prevede anche lo scambio di informazioni tra Servizi sociali, Autorità giudiziarie, Polizia e Uffici della pubblica accusa.

3.4. ITALIA

In Italia è stato presentato un disegno di legge dal Governo sulle misure di sensibilizzazione e di prevenzione contro la violenza in famiglia, di genere e contro le discriminazioni.

Questo disegno legge, attualmente in iter parlamentare, introduce concetti innovativi e strumenti che possono diventare utili per la lotta alla violenza di genere e domestica in generale.

Il disegno legge prevede campagne di informazione e di sensibilizzazione rispetto ai problemi di violenza in famiglia a livello generale e scolastico.

Propone programmi di sensibilizzazione e di formazione del personale sanitario, anche con l'integrazione dei programmi di studio, dei diplomi universitari e dei programmi di specializzazione

delle professioni socio-sanitarie, con contenuti concernenti la prevenzione e la diagnosi precoce della violenza.

Prevede anche che il sistema comunicativo e la pubblicità discriminatoria debbano essere colpiti dove utilizzino in modo vessatorio e discriminatorio, a fini pubblicitari, l'immagine della donna. Il progetto promuove ricerche statistiche sulla violenza per conoscere meglio il fenomeno.

La proposta di legge prevede inoltre un registro dei centri antiviolenza e quindi, per la prima volta in Italia, un riconoscimento pubblico dell'esistenza delle associazioni delle Case delle donne maltrattate.

Si introducono nuovi tipi di reato, ma soprattutto si cambia il reato di maltrattamento in famiglia, spostandolo nel titolo dei delitti contro la persona e la famiglia, con una modifica di approccio e di intervento rispetto al problema dei maltrattamenti consumati in ambito familiare.

La proposta di legge definisce, per la prima volta in Italia, il reato di stalking, ovvero le persecuzioni e le molestie.

3.5. OLANDA

In Olanda sin dal 1984 è attiva l'Organizzazione Nazionale per il sostegno delle vittime (Landelijke Organisatie Slachtofferhulp) finanziata dal Ministero della Giustizia (64%) e comuni (19%). L'organizzazione promuove servizi morali, legali, supporto alle vittime del crimine.

Nel 2002 in Olanda è stato approvato un Piano nazionale contro la violenza domestica definendo la violenza domestica "VIOLENZA PRIVATA PROBLEMA PUBBLICO" (Privè geweld-publieke Zaak)

Già nel 1997 il governo olandese aveva promosso uno studio sulla violenza domestica.

La ricerca effettuata dal governo nel 1997 ha dimostrato alcune caratteristiche del fenomeno:

- La violenza domestica avviene in tutte le classi sociali e in tutte le culture
- 27% degli intervistati ha subito violenza domestica
- il 21% è stato vittima di violenza domestica negli ultimi 5 anni
- la violenza domestica non è solamente riferita alle donne ma la violenza contro le donne sembra avere avuto un incremento di intensità
- l'80% dei casi delle persone che attuano violenza domestica è di sesso maschile.
- Esiste una connessione tra violenza domestica e altri problemi che una persona possa avere quali disturbi del comportamento e problemi di salute.

Secondo il piano nazionale le responsabilità della pubblica amministrazione centrale e locale sono quelle di:

- Incrementare la consapevolezza riguardo all'inaccettabilità della violenza domestica tra la popolazione olandese e anche stimolare la consapevolezza riguardo alle responsabilità di ognuno
- Incrementare la consapevolezza nella gestione della violenza domestica tra tutte le parti della società che possono e devono dare il loro contributo personale all'approccio della violenza domestica
- Creare le condizioni per una adeguata azione contro la violenza domestica a livello decentrato
- Prendere misure per un maggiore ed efficace risposta pratica nei casi individuali PAG 13 CAP 3

Nel 2000 il Ministero della Giustizia ha dato un grande impulso al governo centrale per la necessità di approvare azioni specifiche sulla violenza domestica.

Sempre nel 2000 è stato promosso un progetto nazionale sulla prevenzione della violenza domestica con tutti i ministeri olandesi.

3.6. SPAGNA

La legge spagnola contro la violenza di genere, contempla sia forme di assistenza che di prevenzione e imposta una politica educativa che porti ad instaurare rispetto verso le donne.

E' stato approvato anche un emendamento al Codice Penale secondo cui le violenze, minacce e lesioni lievi sono considerate un reato quando si rivolgono a una vittima specialmente vulnerabile come bambini, anziani, invalidi che convivono con l'autore del reato.

La legge prevede, oltre alle attività di prevenzione, una importante azione di supporto alle vittime della violenza domestica. Questo avviene con la creazione di servizi di assistenza e informazione immediata che possa dare un sostegno psicologico e legale.

Questo supporto viene erogato con Centri di emergenza per assistere le donne che hanno subito violenza e per i loro figli. Al fianco di questi servizi di urgenza verranno istituiti centri di recupero integrale per le vittime della violenza. Le vittime avranno inoltre dei diritti speciali nel lavoro.

La legge prevede la costituzione di sezioni specifiche per i problemi familiari in ogni provincia e una unità centrale nazionale.

Le pene per gli aggressori vengono rese più severe e si prevede anche la possibilità di togliere l'esercizio della patria potestà in casi di gravi lesioni. Nei tribunali inoltre sarà costituita una sezione sulla violenza familiare.

Sono infine costituite anche delle unità specialistiche per la prevenzione della violenza.

Nel periodo 2001-2004 è stato attuato il Secondo Piano integrale contro la violenza domestica in esso si stabilisce che:

- l'aggressore perde la patria potestà;
- chi ha precedenti come aggressore non può possedere o portare armi;
- vengono creati dei "Meeting point" (punti incontro).

La legge integrale n. 1/2004 si divide in cinque sezioni: misure per l'aumento della vigilanza, di prevenzione e di indagine; i diritti delle donne; protezione istituzionale; protezione penale e protezione giudiziaria:

- applicazione di protocolli sanitari
- aumento della vigilanza e programmi di addestramento per il personale sanitario
- rispetto per l'uguaglianza tra uomini e donne nel sistema educativo spagnolo
- divieto di usare in pubblicità immagini femminili discriminanti o degradanti
- assistenza sociale
- riduzione o riorganizzazione del lavoro settimanale, diritto alla mobilità geografica e a cambiamento di lavoro
- priorità d'accesso a case e residenze dell'edilizia pubblica
- assistenza legale gratuita
- creazione dell'Osservatorio della violenza contro le donne
- collaborazione tra i differenti governi regionali
- punizioni severe per il reato di aggressione, minacce e coercizione

- alcuni crimini che prima erano considerati trasgressioni diventano reati, con la relativa punizione del criminale
- istituzione di tribunali ad hoc che si occupino di violenza contro le donne
- creazione di un procuratore specifico per i casi di violenza contro le donne.

Questo quadro legislativo dimostra la volontà politica di studiare, rendere visibile, circoscrivere, isolare e ridurre il fenomeno della violenza di genere, ponendo la Spagna all'avanguardia nel tentativo di risolverlo.

3.7. SVEZIA

In Svezia l'offerta di servizi per la violenza domestica copre capillarmente il territorio nazionale. Dal 1988 il governo svedese ha predisposto iniziative che possano far fronte al problema delle vittime. E' stata costituita una "Associazione svedese per il sostegno delle vittime – BOJ (Brottsofferjourernas Riksforbund)".

L'obiettivo di questo servizio è quello di seguire le vittime presso i distretti di polizia. Attualmente sono stati aperti 110 centri in tutta la nazione.

Nel 1998, il governo svedese ha emanato una nuova legge sulla violazione dell'integrità della donna, stabilendo delle pene più dure per gli uomini che perpetrano delle violenze sulle donne che conoscono. Alla polizia è stato dato mandato perché dia priorità alle segnalazioni di violenza contro le donne. Inoltre, adesso le pene possono allungarsi per ogni incidente, per esempio un pugno in faccia che, in altre circostanze sarebbe stato considerato una "aggressione di poco conto" ora può essere considerato "una grossa violazione dell'integrità della donna" se fa parte di una storia d'abuso.

4. VIOLENZA CONTRO LE DONNE E STALKING

La violenza sulle donne è una delle manifestazioni più gravi della disuguaglianza che vede la donna subordinata all'uomo ed è diffusa in tutti i paesi, sia in quelli avanzati dove si propugnano libertà giustizia ed uguaglianza, che nei paesi in via di sviluppo. La comunità internazionale ha riconosciuto che il problema della violenza contro le donne costituisce una violazione dei diritti fondamentali e pertanto è un attentato al diritto alla vita, alla libertà, alla dignità, alla integrità fisica e psichica della vittima. Nel 1975, sull'onda delle rivendicazioni dei gruppi femministi, questo problema emerse con forza e diventò oggetto di studio. Nel 1979 venne firmata la Convenzione contro tutte le forme di discriminazione contro le donne (CESAW) che è entrata in vigore nel 1981. E' uno degli strumenti più importanti per la promozione dei diritti e delle libertà fondamentali delle donne, che all'articolo 5 obbliga gli Stati a modifiche e cancellazioni nelle rispettive legislazioni, affermando la totale parità dei sessi. La Quarta Conferenza mondiale sulle donne del 1995 a Pechino ha stabilito che i diritti delle donne sono diritti umani universali e che l'uguaglianza dei generi è una questione di interesse generale.

4.1. GRAN BRETAGNA

I servizi di accoglienza per le donne maltrattate sono stati costituiti per la prima volta negli anni 70 nel Regno Unito.

Spesso questi servizi erano promossi e gestiti da strutture di volontariato o da associazioni che si rivolgevano alle donne.

Attualmente queste strutture sono state inserite in molti casi nella rete di servizi di assistenza pubblici .

Dal 1991 il Canada diede inizio a una campagna contro la violenza attuata da uomini contro le donne. Tale campagna si è diffusa lentamente ad altre nazioni sino all'attuale iniziativa internazionale del WHITE RIBBON CAMPAIGN.

Il Fiocco bianco vuole essere un simbolo dell'opposizioni degli uomini contro la violenza maschile contro le donne.

In Gran Bretagna tale campagna è iniziata dal 2004 e da lì si è diffusa ad alter nazioni.

Vestire per una settimana il fiocco bianco contro la violenza alle donne rappresenta il simbolo della società contro tale fenomeno.

Ogni uomo in questa settimana testimonia contro tale fenomeno partendo dal 25 novembre di ogni anno.

La campagna incoraggia gli uomini e i ragazzi a:

- un lavoro educativo nelle scuole, nei posti di lavoro e nella comunità
- sostenere I gruppi locali di donne che combattono questo fenomeno
- raccogliere fondi per tali iniziative.

4.2. ITALIA

In Italia è presente una rete di strutture del terzo settore che operano in collaborazione parziale con lo stato per l'accoglienza delle donne maltrattate .

In Lombardia sono presenti i seguenti servizi:

C.A.Do.M. – Centro Aiuto Donne Maltrattate, Monza; Associazione Eos – Centro Ascolto Donna, Varese; Donne Insieme Contro La Violenza, Pieve Emanuele (Mi); Cooperativa Liberamente, Pavia; Telefono Donna, Lecco; Aiuto Donna, Bergamo; Casa Delle Donne Contro La Violenza, Brescia; Telefono Donna, Como; Donne Contro La Violenza, Crema; Cerchi D'acqua – Cooperativa Sociale, Milano.

4.2.1. SOCCORSO VIOLENZA SESSUALE (SVS) - MILANO

Il servizio è stato istituito nel 1996, presso la Fondazione IRCCS Ospedale Maggiore Policlinico, Mangiagalli e Regina Elena. All'inizio si trattava di un progetto esclusivo per le donne, che successivamente si è esteso anche ai bambini. Il servizio si occupa esclusivamente della violenza sessuale e non del maltrattamento.

Gli obiettivi del servizio sono:

1. offrire un supporto medico e psicosociale immediato, accogliendo la persona nella sua integrità. La violenza sessuale è una ferita all'integrità psichica e fisica della donna;
2. garantire una presa in carico di tipo psicologico-sociale non lunga con lo scopo di motivare la persona ad uscire dal trauma;
3. effettuare dei follow-up di tipo sanitario che riguardano le malattie sessualmente trasmissibili (più incontri);
4. per i casi che arrivano entro le 72 ore e per un massimo di 5 giorni è possibile effettuare la raccolta dei reperti biologici che possono essere utilizzati in sede processuale.

Questo servizio è garantito da una serie di convenzioni tra Ospedali e Istituti Clinici di Perfezionamento, l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Milano e l'A.S.L. Gli Istituti

Clinici di Perfezionamento mettono a disposizione alcune loro ginecologhe oltre alle strutture; retribuiscono gli operatori del laboratorio e la reperibilità delle ginecologhe che lavorano in altri servizi. L'Istituto di Medicina Legale mette a disposizione 15 medici legali. L'A.S.L. offre operatori psicosociali.

4.2.2. CASA DELLE DONNE MALTRATTATE-MILANO

L'attività dell'Associazione nasce nel 1986 per rispondere ai bisogni delle donne che subiscono maltrattamenti e violenze sessuali in famiglia. Ha aperto il primo S.O.S in Italia nel 1988 e successivamente ha dato il via ad altri progetti.

Dal 1991 l'Associazione offre ospitalità alle donne che devono allontanarsi da casa per gravi problemi di maltrattamenti in famiglia. Le donne possono essere accolte unitamente ai loro figli. La permanenza nella casa è prevista per 4 mesi. Alle donne viene garantita la riservatezza e la segretezza nel caso sia necessario.

Dal 2001 all'interno del progetto "Uscire dal deserto" le giovani donne maggiorenni possono essere ospitate all'interno di piccoli appartamenti e sostenute dall'équipe di ospitalità. La permanenza negli appartamenti è prevista fino ad 1 anno.

Entrambi i progetti si avvalgono della collaborazione con i Servizi Sociali del Comune e della Provincia di Milano.

Il servizio di consulenza psicologica è nato nel 1992. Sorto sulla base delle modalità adottate nel Centro di Accoglienza, ha elaborato una propria metodologia, coerente con la politica dell'associazione e con la sua evoluzione. Il lavoro si basa sul presupposto che ogni donna abbia in sé le risorse e le capacità per trovare la "propria" soluzione. L'obiettivo è quindi quello di riuscire a liberare insieme a lei tali capacità per riuscire a identificare un percorso di uscita dal disagio. In alcuni casi, a vantaggio delle donne, il lavoro significa operare una mediazione, con strutture o professioniste esterne, che possano rispondere in modo più mirato ai loro bisogni delle utenti (ad esempio in situazione di tossicodipendenze, patologie psichiche, alcoolismo, etc.). Nei casi in cui venga richiesto o si ritenga opportuno un intervento psicoterapeutico di lunga durata il riferimento sono alcune terapeute che collaborano con l'associazione. La consulenza si articola in colloqui di orientamento, colloqui di sostegno, colloqui di consulenza, gruppi di auto aiuto, incontri a scadenza quindicinale, che costituiscono momenti di scambio tra donne che abbiano conosciuto situazioni di disagio in famiglia.

A queste consulenze si affiancano il servizio di consulenza legale e il sostegno alla ricerca del lavoro.

La Casa delle donne maltrattate ha organizzato gruppi di donne che hanno subito violenze, che rappresentano una esperienza di auto aiuto e costituiscono importanti momenti di scambio e confronto per il superamento del trauma e la condivisione delle proprie emozioni.

4.3. SPAGNA¹⁸¹

Con l'approvazione della nuova legge spagnola sulla violenza di genere in molte città spagnole si sono introdotti negli ultimi anni progetti di teleallarme al fine di contrastare comportamenti persecutori nei confronti di donne che ne fanno denuncia, da parte di figure maschili famigliari o sconosciute, quando ricorrono gli estremi reali di pericolo per sé o per altri famigliari.

Il progetto teleallarme si può definire una sofisticata evoluzione dei tanti progetti di telesoccorso che in questo ultimo decennio abbiamo visto applicati soprattutto ai bisogni dei grandi-anziani soli.

Il telesoccorso o tele allarme vita è costituito da un combinatore telefonico e da un radiocomando per l'attivazione a distanza delle richieste di soccorso. Una sua caratteristica è il collegamento alla rete telefonica e quindi un suo utilizzo per l'ambiente domestico.

La peculiarità invece del teleallarme, per la protezione di donne maltrattate e minacciate che chiedono aiuto, consiste nella possibilità di lanciare l'allarme, attraverso un piccolo apparecchio tascabile, utilizzando la capacità di rilevazione satellitare, che consente in tempo reale di posizionare la persona che chiede aiuto per un rapido intervento delle forze di polizia.

4.3.1. PROGETTI DI TELEALLARME. L'ESPERIENZA DI VALENCIA

Il progetto teleallarme deve la sua rilevanza al fatto che si collega al rischio di mortalità.

E' per questo motivo che il numero dei casi in cui è stato applicato nelle esperienze spagnole ammonta fortunatamente a poche decine per sperimentazione.

Nella comunità Valenciana alla fine del 2003, sono 26 le donne che hanno utilizzato il sistema di protezione del teleallarme. La provenienza per provincia mostra questi dati:

PROVINCIA	NUMERO	%
Valencia	9	34,61
Castellón	9	34,61
Alicante	8	30,77
TOTAL	26	100

Ne consegue che se lo strumento per la rilevazione satellitare del luogo della possibile aggressione consente di scongiurare il pericolo più grave come il delitto, lo stesso strumento può essere utile al fine di un controllo anche sulle aggressioni e sulle minacce, situazioni altrettanto pericolose per la vittima, in quanto incidono su il suo equilibrio psicologico e il relativo impatto nella relazione con i figli e nell'ambito lavorativo e sociale.

Il dispositivo GPS+GSM utilizzato nell'esperienza valenciana, presenta infatti le seguenti caratteristiche:

- Dispositivo mobile dotato di ricevitore GPS.
- Bottone per la produzione rapida del segnale di allarme
- Menù per la possibilità di produrre diversi tipi di intervento
- Capacità di scollegare automaticamente la chiamata di allarme verso la polizia quando questa è diretta verso il Centro di emergenza per le donne maltrattate 24h. (discriminazione delle chiamate)

In pratica quando la donna si sente minacciata, schiaccia il bottone di allarme del dispositivo GPS+GSM. Se la chiamata è diretta verso il Centro sociale la posizione della persona viene seguita in linea.

Secondo la stima della situazione si procede automaticamente con la chiamata al numero di emergenza della polizia o dell'ambulanza. Automaticamente si inoltrano altre chiamate di avvertimento verso familiari o amici.

L'esperienza di Valencia ci consegna alcuni dati che ci possono orientare nella programmazione e nei possibili obiettivi da raggiungere.

La maggior parte delle donne che hanno beneficiato del sistema di protezione erano

- per il 65,38% spagnole
- per il 50% di età compresa fra i 31 e 40 anni
- per il 34,61% separate legalmente
- per il 73,08% con un lavoro

- per il 77% con figli figlie
- Nessuna delle donne conviveva con il suo aggressore.

Nel corso del 2003 si sono prodotti 15 allarmi. Il programma prevedeva la possibilità di generare tre tipi di allarme che si sono verificati con queste percentuali

- 6,66% per aggressione
- 46,66% per minacce
- 46,66 per pre allerta.

I motivi che hanno spinto le donne verso le chiamate sono così descritti e distribuiti

MOTIVO	NUMERO	%
L'uomo infrange l'ordine di allontanamento	7	46,66
Conoscenti hanno informato la donna che hanno visto l'aggressore nei dintorni	3	20,00
Minacce dirette	2	13,33
Aggressione	1	6,66
Segnali che indicavo l'aggressore come prossimo a recarsi al domicilio della donna	1	6,66
Avviso del possibile rischio collegato all'incontro	1	6,66
TOTALE	15	100

Nel 26,66% dei casi fu necessario l'intervento di emergenza della polizia

Nel restante 73,33% dei casi è stato determinante il contatto con il Numero Verde di assistenza telefonica per i momenti di crisi. Gli operatori competenti intervengono offrendo sostegno emozionale alla vittima per tutto il tempo necessario per risolvere e superare le cause scatenanti.

Per tutto il tempo in cui le donne sono state in possesso del dispositivo di allarme sono state periodicamente ma esaustivamente seguite dai professionisti del Centro di assistenza per le donne maltrattate, coinvolto nel progetto.

In linea generale, è stato apprezzato nelle donne seguite con il teleallarme, un miglioramento dello stato fisico e psicologico ed una maggiore sensazione di sicurezza. Questi effetti positivi, sono al momento oggetto di un più approfondito studio da parte della Direzione Generale della Donna spagnola.

Inoltre c'è da supporre che gli effetti positivi riscontrati fra le donne dell'esperimento di Valencia, si riflettano benignamente anche sui figli, spesso minori, già provati dalla perdita del nucleo familiare e ulteriormente sottoposti a stress e a traumi per la permanenza della conflittualità.

E non c'è da escludere un ulteriore effetto positivo anche sull'aggressore, che avvertendo la rete di protezione attorno alla sua vittima designata, receda cinicamente dal suo obiettivo oppure semplicemente avverta quelle forze che, proteggendo la sua vittima, contengono la sua stessa rabbia che da solo non è in grado di controllare e nemmeno di qualificare.

E' altresì accaduto che alcune donne abbiano volontariamente restituito il sistema considerando terminata la situazione di pericolo che aveva motivato la sua richiesta.

Nel corso del 2005 si sono registrati 11 casi.

In tutti i casi l'aggressore smise di perseguire la vittima e la situazione si presentò come normalizzata.

I motivi riportati come cause del modificato comportamento del loro aggressore sono qui riportati:

MOTIVO	NUMERO	%
Timore dell'aggressore di incorrere nelle conseguenze del reato	3	11,54
Non essere stata localizzata dall'aggressore	2	7,70
L'aggressore viene imprigionato	1	3,85
L'aggressore cambia residenza allontanandosi	1	3,85
Non sanno il motivo	4	15,38
Decidono semplicemente di non continuare	15	57,70
TOTALE	26	100

Dati più recenti dicono che nel mese di Maggio del 2005 ben 90 donne della Comunità Valenciana avevano in dotazione un dispositivo di teleallarme.

4.3.2. SISTEMA TECNICO DI RILEVAZIONE DI PROSSIMITA'. L'ESPERIENZA DI MADRID ¹⁸²

La Comunità Autonoma di Madrid, con la sua Seconda Vice-Presidenza e con i Dipartimenti di Giustizia e degli Interni (Vicepresidencia Segunda y Consejería de Justicia e Interior), nei suoi sforzi per approntare una politica globale contro la violenza di genere, ha sviluppato un nuovo apparecchio tecnologico per le rilevazioni di prossimità che contribuisce a migliorare la qualità di vita delle vittime e facilitare il rispetto delle leggi e il lavoro delle autorità giudiziarie. Quindi l'obiettivo di questo progetto è di conformarsi alle recenti riforme dei regolamenti riguardanti l'implementazione di misure tecniche che rafforzano l'efficacia delle misure da adottare nei processi per violenza di genere.

Con questo progetto, la Comunità di Madrid mette a disposizione dei giudici e dei tribunali del proprio territorio un sistema tecnologico conosciuto con il nome di: "Proximity Detection" (rilevatore di prossimità) al fine di consentire la sua implementazione in quelle sentenze della corte che regolano il monitoraggio di un ordine di costrizione (divieto) attraverso un apparecchio tecnologico.

L'obiettivo del sistema è di fornire dei programmi per la protezione delle vittime di violenza basata sul genere con il necessario sostegno tecnologico, oltre ad essere complementare alle azioni giudiziarie, sociali e di polizia.

Il sistema offre i seguenti vantaggi:

- Riconosce immediatamente una infrazione da parte dell'aggressore dell'ordine di divieto emesso dalla corte.
- Offre alla vittima una protezione maggiore mettendo in moto una procedura d'emergenza per garantire la sua sicurezza.
- Fornisce delle prove valide e effettive del reato criminoso ad infrazione dell'ordine di divieto emesso dalla corte.
- E' un metodo che serve come deterrente nei confronti dell'aggressore.

Per poter effettuare questo progetto, è stato necessario stendere un Protocollo relativo alle Azioni da intraprendere per Implementare il Sistema Tecnologico di Rilevazione della Prossimità (*Protocolo de Actuación para la implantación del sistema Tecnológico de detección de proximidad*), che comprende gli elementi base per detta implementazione, e cioè:

1. Attuazione del sistema: preparazione e installazione.
2. Controllo e monitoraggio: da parte della Croce Rossa e dei servizi tecnici.
3. L'attivazione immediata della risposta della polizia quando un aggressore ha infranto l'ordine di divieto.

Per questo progetto la Comunità di Madrid è appoggiata dall'aiuto della Croce Rossa e dalle Forze di Sicurezza.

Caratteristiche del Sistema di Rilevazione di Prossimità

Il sistema consiste di un assemblaggio dei seguenti elementi complementari:

- 1) Un Centro di Controllo o di Monitoraggio, che gestisce le eventuali chiamate di allarme, rendendo possibile il rilevamento degli aggressori attraverso un GPS.
- 2) Un braccialetto elettronico indossato dall'aggressore (TX) e una unità di frequenza radio addosso alla vittima (LPU) la quale, collegata al braccialetto dell'aggressore lo riconosce nel caso del suo avvicinarsi.
- 3) Un telefono usato dalla Croce Rossa per il tele-soccorso, con un GPS portato dalla vittima, che le consente di comunicare con il centro di controllo in qualsiasi momento e indica immediatamente la sua localizzazione sugli schermi dei computer.

Azioni richieste per l'implementazione del sistema di rilevazione di prossimità

1. Preparazione: Il giudice decide che l'ordine di divieto è da monitorare dal sistema tecnologico di rilevazione di prossimità.
2. Installazione dell'apparecchio per la rilevazione di prossimità

Il sistema fa sorgere due diversi tipi di allarme – una grave e una meno grave.

1. Allarme grave:
 - 1.1. Prossimità alla vittima
 - 1.2 L'ingresso dell'aggressore nella area vietata
 - 1.3 Una rottura del braccialetto o di un componente non rilevata
 - 1.4 Stacco del braccialetto dall'unità Star

In uno qualsiasi di questi quattro casi, il Centro di Controllo si mette in contatto con la vittima per conoscere le sue condizioni, la situazione e localizzazione e inizia immediatamente anche la procedura per la protezione della vittima da parte della polizia.

2. Allarme meno grave
 - 2.1 Apparecchio fuori campo
 - 2.2 Batteria dell'apparecchio scarica
 - 2.3 Qualsiasi problema tecnico (guasto, riparazione periodica, servizio di manutenzione...)

Procedure in caso di incidente

La vittima è in grado di comunicare al centro di controllo qualsiasi incidente attraverso il terminale del proprio apparecchio oppure chiamando da un qualsiasi telefono portatile il numero gratuito, disponibile 24 ore su 24. 365 giorni dell'anno, mentre l'aggressore, in caso di un incidente strettamente tecnico, potrà contattare soltanto la società installatrice attraverso un numero gratuito appositamente attivato.

Interruzione e resa dell'apparecchio di controllo tecnico dell'ordine di divieto

L'apparecchio installato dovrà essere restituito immediatamente nei casi di: cambio di residenza o di rinuncia alla condizione di protezione da parte della vittima, sempre con il benessere delle autorità giudiziarie.

Controllo e monitoraggio degli incidenti

Ogni incidente per una causa di allarme grave oppure per la chiamata della vittima da luogo ad una relazione preparata dal centro di controllo senza pregiudicare l'analogo rapporto delle unità di polizia coinvolte e entrambi i rapporti dovranno essere trasmessi alle autorità giudiziarie e all'Osservatorio Regionale sulla Protezione delle Vittime di Violenza di Genere (*Observatorio Regional de Protección a las Víctimas de Violencia de Género*).

Inoltre, è stata istituita una Commissione Tecnica di Lavoro composta delle autorità giudiziarie, da membri della Procura (*Ministerio Fiscal*), da rappresentanti della Seconda Vice-Presidenza e dei Dipartimenti di Giustizia e degli Interni della Comunità di Madrid e infine dal Direttore Generale dei Rapporti con le Amministrazioni di Giustizia e degli Interni, per il monitoraggio della applicazione pratica del programma del sistema di rilevazione di prossimità.

Il 27 marzo, 2006, la Corte Specializzata per Casi di Violenza sulle Donne di Madrid (*Juzgado de Violencia sobre la Mujer*) ordinò l'installazione del primo braccialetto e sino ad oggi è stata decisa l'applicazione di un totale di 10 braccialetti con dei risultati estremamente soddisfacenti; questo sistema ha significato il ritorno ad una vita quotidiana normale senza quel senso di paura costante per le vittime di violenza e i loro figli. I giudici possono ora riscontrare con evidenza sostanziale se gli ordini di divieto sono stati infranti. Il progetto pilota dimostra che questo sistema tecnologico agisce come un deterrente molto efficace per l'aggressore. Nell'ottobre 2006 l'esperienza è stata sperimentata anche dal Governo delle Baleari.

4.4. SVEZIA

In Svezia sono presenti servizi di assistenza per le vittime di reati specifici come l'organizzazione nazionale dei centri per le donne maltrattate (Riksorganisationen for kvinnojourer i sverige ROKS) con centri per rifugio per le vittime di violenza.

Il movimento di Case Alloggio per donne è stato istituito in Svezia alla fine degli anni 1970. Oggi, le case d'emergenza sono bene organizzate e relativamente ben equipaggiate.

Göteborg è stata la prima città in Svezia negli anni '80 ad aver aperto una casa per le donne maltrattate. Questo servizio è stato promosso da organizzazioni non governative, finanziate dai comuni. Uno dei problemi che il Comune ha dovuto affrontare per la gestione del servizio è stata la qualificazione degli operatori volontari presenti presso questa casa di accoglienza, in quanto oltre il 75% delle donne esposte a violenza domestica mostrava sintomi di una sindrome post traumatica da stress.

La casa, che ora si affianca a quelle di Uppsala e Stoccolma, accoglie solamente un 25% del bisogno reale della città. In Svezia queste strutture ospitano principalmente donne straniere in quanto per le donne svedesi è più facile avere risorse familiari intorno a loro per evitare di dover ricorrere a una struttura residenziale di assistenza.

4.5. RETE EUROPEA

MANUALE PER L'APERTURA E LA GESTIONE DI UN CENTRO ANTIVIOLENZA

La Rete Europea di Centri antiviolenza WAVE (Women Against Violence in Europe) in collaborazione con i Centri antiviolenza del Portogallo, Romania, Ungheria, Germania, Austria, Grecia, Italia, tra cui la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna - ha stilato nel 2004 un manuale secondo gli standard europei.

Una normativa del Parlamento europeo del 1986 stabiliva che dovrebbe esistere un posto in un centro antiviolenza ogni 10 mila abitanti. Ma in realtà i centri già aperti sono pochi e la richiesta di aiuto è superiore alla disponibilità di assistenza. Con questa guida si spera di incoraggiare la loro diffusione e di stabilire uno standard europeo di qualità.

I centri più all'avanguardia sono nel Nord Europa. La forte mancanza di strutture è propria dei Paesi dell'Est europeo.

Attività dei centri antiviolenza

- Ospitare donne (con o senza bambini), Casa segreta (per la sicurezza),
- Lavoro psicologico, Ritrovare le proprie risorse interne per ribellarsi o distaccarsi dall'uomo autore delle violenze,
- Riunioni di gruppo con facilitatore, Gruppo auto mutuo aiuto (per far scattare il fenomeno dell'empowerment, ovvero il senso di forza che si produce con il confronto tra pari),
- Counselling,
- Consulenza legale,
- Aiuti sociali (economici, ricerca casa).

I lavori svolti dei centri antiviolenza sono:

lavoro individuale, lavoro di gruppo, lavoro con madri e prole, terapia ludica, arte terapia, terapia espressiva, attività di gioco ed educative, sostegno durante i procedimenti giuridici¹⁸³

5. ANZIANI VITTIME DI VIOLENZA

5.1. ESTONIA

Gli anziani costituiscono un quinto della popolazione totale dell'Estonia. In particolare sta crescendo continuamente il numero delle donne anziane sole.

Secondo la stima dei demografi, in Estonia ci sono più donne anziane sole che in qualsiasi altro paese europeo. Attualmente la maggioranza degli anziani è costituita da stranieri (non estoni) e dalla popolazione urbana.

Le leggi estoni impongono ai figli e parenti di persone anziane l'obbligo di curarle. Se la famiglia manca dei mezzi necessari o se la persona anziana è sola, il Governo se ne assume la responsabilità. Le persone anziane possono rivolgersi ai servizi sociali e usufruire dell'assistenza sociale con gli stessi diritti delle altre persone della società. I tipi di assistenza più ricorrente dei servizi sociali agli anziani sono:

- servizi di assistenza sociale e cura attivi 24 ore su 24
- 93 residenze che danno assistenza generica e alloggio a quasi 3000 persone
- aiuto domestico agli anziani
- fornitura di apparecchiature d'aiuto del tipo acustico, ecc.

Inoltre i governi locali mettono a disposizione delle case per anziani, dove possono vivere in proprio in stanze o appartamenti. Sono anche stati creati dei centri diurni di assistenza, dove degli specialisti offrono agli anziani servizi ad hoc e fanno delle visite a domicilio a coloro che hanno bisogno d'aiuto.

5.2. FRANCIA

L'associazione francese ALMA ha da anni attivato servizi telefonici e di consulenza per gli anziani maltrattati raggiungendo in un anno oltre 8600 chiamate (2003). I servizi si pongono l'obiettivo: di organizzare una rete di consulenza e di registrazione dei rapporti di maltrattamento di anziani e disabili; sviluppare una valutazione permanente ricavata dai dati delle rete; compiere ricerche sul tema; favorire la conoscenza della sua esistenza e la pubblicazione dei risultati di questi lavori; promuovere la comunicazione sul tema con i diversi media; assicurare la formazione degli operatori di ALMA; operanti nelle aree professionali sanitarie e sociali; individuare metodi di prevenzione dei maltrattamenti e di difesa delle persone isolate e deboli tra gli anziani e i disabili.

5.3. GRAN BRETAGNA

Nelle strategie contro la violenza rivolta alle persone anziane la Polizia di Liverpool¹⁸⁴ ha promosso delle linee di intervento specifiche.

I team della polizia di Liverpool intervengono in modo specifico sulla violenza domestica e quindi anche nell'abuso perpetrato contro anziani.

In particolare il piano cittadino prevede una particolare attenzione a questa popolazione più fragile e spesso con meno risorse di altri gruppi sociali.

La legge e l'ordine sono di enorme importanza per le persone anziane: le persone anziane sono meno facilmente vittime del crimine degli altri gruppi ma la loro paura del crimine e di disordine è maggiore. L'apparente contraddizione sorge in parte perché un numero significativo di anziani vive da solo e non ha contatti sociali regolari, si sente fragile o a disagio con certi aspetti della società moderna. Le persone anziane si sentono vulnerabili e per questo motivo meritano una attenzione speciale da parte della polizia.

Diversi studi hanno dimostrato che le questioni chiave dell'approccio della polizia verso gli anziani sono: la paura del crimine, i crimini specifici che preoccupano particolarmente gli anziani sono ad esempio i crimini in strada.

Le persone anziane hanno il diritto di aspettarsi un servizio di appropriata qualità da parte della polizia quando ne vengono a contatto per una varietà di situazioni specifiche.

Per rispondere all'alto tasso di anziani e grandi anziani con problemi economici, di solitudine e di povertà una Associazione AGE Concern si occupa di anziani soli, o con reti familiari molto fragili e lavora in rete con una serie di agenzie pubbliche: vigili del fuoco, servizi sociali, servizi sanitari e per il tempo libero. La partnership interistituzionale costituisce il punto di forza per garantire un progetto personalizzato alle persone che si rivolgono ad Age Concern.

Gli interventi si orientano su prestazioni di tipo concreto: fornitura di pasti, interventi per la sicurezza delle abitazioni: controllo degli impianti, dispositivi antifurto, disbrigo pratiche burocratiche e su interventi relazionali: tele-assistenza, compagnia telefonica, visite al domicilio.

5.4. ITALIA

5.4.1. IL PORTIERATO SOCIALE-COMUNE DI MILANO

Tra le altre attività svolte dal Comune di Milano per gli anziani, un'iniziativa si inserisce nell'ambito protettivo dell'anziano rispetto ad una sua possibile vittimizzazione. Si tratta del servizio di portierato sociale o di custode sociale.

Il Servizio di Portierato Sociale nasce con l'intento di rispondere con la giusta flessibilità ai bisogni differenziati delle persone anziane.

L'obiettivo principale è quello di prevenire il disagio psico – fisico dei cittadini anziani partendo dalla vivibilità e percorribilità del territorio, non solo in senso materiale ma anche in senso relazionale, soprattutto nei quartieri di edilizia pubblica collocati alla periferia di Milano arricchendo di funzioni sociali il portierato, viene garantita la presenza continuativa e la reperibilità, di due nuove figure di riferimento : il PORTIERE SOCIALE (portiere dello stabile) e il CUSTODE SOCIALE (figura che affianca il portiere sociale).

Il Portiere più stanziale e il Custode più mobile e facilitatore nell'utilizzo dei servizi, a contatto con l'utenza in condizioni di disagio abitativo, economico e relazionale, hanno la possibilità di intervenire direttamente o di segnalare ai Servizi Comunali bisogni anche inespresi, migliorando la qualità della vita dei cittadini anziani.¹⁸⁵

Le attività svolte dal servizio possono essere racchiuse sinteticamente nelle seguenti tipologie: consegna del pasto a domicilio, spesa e altre commissioni, interventi legati ai farmaci e al medico di medicina generale, interventi di ambito sanitario (prenotazione, accompagnamenti a visite, esami,...), interventi di ambito economico (pensione, banca, posta,...), attività inerenti l'igiene ambientale (reperimento colf,...), contatti e pratiche ALER e ROMEO, pratiche ed altre esigenze amministrative, attività informative, lavoro di rete ed attivazione dei servizi (CMA, CPS, Rete familiare, Volontari, associazioni, parrocchie,...), piccole riparazioni e altri interventi domestici,

interventi d'urgenza (118, 113, 115,...), monitoraggio, ascolto e compagnia, altro (animazione, feste,...)¹⁸⁶.

A Milano è stato promosso recentemente dal Comune un risarcimento per gli anziani vittime del crimine a copertura dei danni subiti. Anche la Regione Lombardia ha stipulato una assicurazione contro i danni delle vittime, se pur limitata a situazioni di grave danno.

5.4.2. ASSOCIAZIONE LNA-MILANO-PREVENZIONE E DIRITTI PER GLI ANZIANI

I servizi di prevenzione alla violenza per le persone anziane variano da iniziative a carattere regionale e nazionale come quella della produzione della Carta dei diritti degli anziani di Milano a tutta una serie di iniziative molto vaste rivolte alla promozione della autonomia dell'anziano, alla sua salute sia fisica che sociale e alla prevenzione di situazioni di grave disagio dovute alla povertà e all'abbandono.

L'associazione LNA di Milano ha elaborato la carta dei diritti dell'anziano, fatta propria dalla Regione Lombardia e dove per la prima volta viene trattato il tema della violenza. La carta prevede che le persone anziane abbiano i seguenti diritti:

conservare la propria individualità e libertà

conservare le proprie credenze, opinioni e sentimenti

conservare la propria moralità di condotta

continuare a vivere nel proprio domicilio

essere accuditi e curati nel proprio domicilio e di continuare a vivere nel proprio ambiente familiare

relazionarsi con persone di ogni età

socializzare

essere salvaguardati da ogni forma di violenza, anche di violenza da omissione che è la più subdola.

5.4.3. LA PROVINCIA DI MILANO PER GLI ANZIANI

La Provincia di Milano ha messo in atto tre strategie per l'assistenza agli anziani e la tutela della loro sicurezza. Un primo progetto prevede interventi economici nei confronti delle famiglie meno abbienti che assistono congiunti anziani con ridotta capacità di azione nel proprio contesto familiare e abitativo, un secondo progetto fornisce il servizio di Teleassistenza per consentire alla persona anziana di continuare a vivere da sola o presso il proprio nucleo familiare anche con ridotta autonomia, garantendole un monitoraggio di sostegno. Infine il servizio "Dimore Sicure" intende favorire la permanenza dell'anziano a casa propria rendendo la sua abitazione più accogliente e sicura, finanziando l'acquisto di ausili sanitari non mutuabili, di porte blindate, scaldabagni ecc.

5.5. SPAGNA

A Valencia il Centro Reina Sofia contra la violencia ha effettuato numerose indagini sul fenomeno del maltrattamento anziani in famiglia e nelle comunità residenziali. Lo studio ha affrontato anche il problema delle restrizioni fisiche, con mezzi di contenzione, operate sugli anziani.

Per affrontare questo problema è stato realizzato uno studio all'interno del Programma "Liberare l'anziano e il malato di Alzheimer", iniziativa della CEOMA (Confederazione delle organizzazioni per gli anziani), con l'obiettivo di sostituire l'uso di restrizioni fisiche nelle residenze per anziani con buone pratiche alternative.

5.6. U.S.A.

Sempre sul rilevamento del maltrattamento degli anziani e il ruolo delle strutture sanitarie è stato attivato a New York un Registro dei casi a rischio. Questa importante esperienza di monitoraggio delle violenze agli anziani, è stata promossa dal Mount Sinai Hospital Project di New York, che ha allestito in modo originale e unico sinora, un progetto specifico di rilevamento, presa in carico, prevenzione del maltrattamento degli anziani, partendo dall'osservatorio ospedaliero, che da molti autori è citato come il luogo privilegiato per il rilevamento precoce dei casi di maltrattamento degli anziani.

Attraverso questo progetto di monitoraggio e di follow up, i casi sospetti di maltrattamento ad anziani, vengono seguiti e segnalati ai servizi sociali del territorio che con il loro intervento cercano di evitare ulteriori danni all'anziano o di prevenire i casi di possibile abuso.

6. DISABILI VITTIME DI VIOLENZA

6.1. ITALIA

Anche nel campo della violenza sui disabili negli ultimi anni in Italia sono state apportate importanti modifiche legislative ed avviate buone prassi per trovare soluzioni al problema.

Il Consiglio dei Ministri nella riunione del 22 dicembre 2006 ha approvato, su proposta del Ministro per i Diritti e le Pari Opportunità, del Ministro della Giustizia e del Ministro per le Politiche della Famiglia, un disegno di legge per la sensibilizzazione, la prevenzione e la repressione di violenze causate da forme di discriminazione e di prevaricazione su soggetti deboli, come anziani, minori e disabili.

Si tratta di un intervento normativo articolato su più fronti; non solo, dunque, su quello repressivo, ma in particolare su quello della prevenzione e dell'informazione, nella consapevolezza che non si tratta soltanto di un tema di ordine penale bensì della manifestazione di un problema, in primo luogo culturale, fortemente radicato.

Organismi a tutela dei disabili

In Italia, un ruolo importante per la tutela dei disabili è svolto dal Consiglio Nazionale sulle Disabilità (CND), l'organismo indipendente ed unitario italiano che rappresenta le esigenze delle persone con disabilità e loro familiari all'interno delle azioni e delle politiche europee. Accreditato presso l'Ad Hoc Committee delle Nazioni Unite per la scrittura della nuova Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità, fa parte del Gruppo di lavoro per il monitoraggio della Convenzione del Fanciullo in Italia. Nato nel 1995, ha partecipato nel 1997, come rappresentante italiano, alla fondazione dell'associazione indipendente Forum Europeo sulla Disabilità (EDF), federazione europea che organizza 25 Consigli Nazionali sulla Disabilità dei paesi membri dell'Unione europea e circa 80 associazioni europee di tutela e di rappresentanza di persone disabili e loro familiari. Il CND è l'organismo consultivo di rappresentanza riconosciuto presso l'Unione Europea ed il Consiglio d'Europa. Il CND valuta la politica europea ed italiana sulla disabilità, traccia le linee di comportamento del movimento italiano della disabilità presso tutte le istanze internazionali e dell'Unione Europea e, promuove la conoscenza e l'applicazione in Italia di atti di indirizzo e normative internazionali relative alla disabilità, sollecitando le istituzioni e gli enti competenti. Le azioni del CND sostengono il diritto delle persone con disabilità a partecipare pienamente al processo di elaborazione delle politiche tramite le organizzazioni che le rappresentano, sulla base del principio che esse devono essere coinvolte a pieno titolo in tutto ciò che le riguarda. Il CND si batte per il diritto delle persone disabili ad essere integrate nella società, rifiutando l'ormai superato approccio di tipo caritativo alla disabilità, e rivolgendo una particolare attenzione a coloro che hanno disabilità gravi e multiple e alle vittime di discriminazione multiple o di qualsiasi altra forma di emarginazione. In questi anni il CND ha svolto un'intensa attività nelle seguenti aree: sociale, sanitaria, ricerca scientifica, tutela giuridica, formazione culturale e politica, in collegamento e coordinamento con le istituzioni ed agenzie dell'Unione Europea, del Consiglio d'Europa e dell'ONU.

Altra associazione che svolge un ruolo di collegamento nazionale ed internazionale a sostegno dell'inclusione sociale è la FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap).

Un servizio di consulenza legale gratuito ed informale è svolto dalla LEDHA (Lega Diritti delle Persone con Disabilità), associazione socia del CND con sede a Milano. Il servizio legale è nato verso la metà degli anni ottanta e si rivolge alle persone con disabilità, ai loro familiari, agli enti e operatori pubblici e privati e a qualsiasi persona voglia capire quale sia e come si applichi la normativa a tutela delle persone con disabilità. Offre un servizio di orientamento, consulenza ed

assistenza legale a difesa dei diritti delle persone con disabilità. Dopo aver ricevuto la segnalazione, il servizio esprime parere legale. Nel caso venga individuata una violazione dei diritti della persona con disabilità, si prende carico della sua tutela e interviene, richiamando la controparte a rispettare i diritti del disabile e a modificare la propria condotta. Usualmente il servizio legale scrive una lettera/parere sul caso e/o una diffida. Nel caso in cui l'intervento del servizio legale non sia sufficiente a garantire una adeguata tutela, e quindi si renda necessaria una vera e propria azione giudiziaria, la persona viene indirizzata verso studi legali esterni particolarmente preparati e sensibili in questo campo. In quest'ultimo caso, il Servizio legale continua a svolgere una attività di supporto, di sostegno e di supervisione sull'andamento della controversia¹⁸⁷.

Buone pratiche nella lotta alla violenza sulle donne disabili

Una ricerca sulle *Buone pratiche nel campo della prevenzione e della lotta alla violenza nei confronti delle donne con disabilità* di Matilde Ferraro, dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha permesso di approntare un indice di buone pratiche sperimentate a livello europeo¹⁸⁸. La ricerca è parte integrante delle attività del progetto "Walking Roots. Methodologies and means against violence on women with disabilities", finanziato nell'ambito del programma Daphne II (2004-2008) della Commissione Europea. Dopo aver esplicitato i criteri applicati per selezionare le buone pratiche, la ricerca giunge ad attribuire questo riconoscimento alle iniziative che si inseriscono in quattro macroaree di intervento che vengono definite "La vita indipendente", "La Consulenza alla Pari", "La attività di Lobby", "L'autodifesa". I principi sui quali si basa il concetto di Vita Indipendente sono: il poter vivere come chiunque altro, prendendo le decisioni che riguardano la propria vita e avendo la possibilità di decidere che tipo di attività svolgere; il poter affrontare tutte le questioni che riguardano le persone con disabilità, secondo una particolare filosofia che potremmo chiamare delle libertà nonostante la disabilità; l'autodeterminazione, quindi il diritto di poter perseguire una linea d'azione avendo la libertà di scegliere ed anche di sbagliare ed imparare dai propri errori, come avviene per le persone che non hanno disabilità. La Consulenza alla Pari si configura come un intervento psico-sociale e si struttura come una metodologia basata sulla relazione d'aiuto al fine di mettere in atto processi di elaborazione dei vissuti, emancipazione dallo svantaggio e autonomia personale. Quindi, a seconda delle necessità individuali, può consentire un'inversione di tendenza rispetto alla gestione della propria vita, come può aiutare a realizzare degli aggiustamenti, o ancora intraprendere un percorso nuovo che incide sul futuro personale. Le azioni di pressione e sensibilizzazione portate avanti negli ultimi decenni e definite come "attività di Lobby", hanno consentito un miglioramento della vita delle persone disabili in diverse aree del mondo. Un'ulteriore conferma dei risultati raggiunti sarà rappresentato dalla "Convenzione per la Protezione e la Promozione dei Diritti e della Dignità delle Persone con Disabilità", in fase di elaborazione da parte delle Nazioni Unite. All'interno delle azioni più generali condotte in questi anni, sono state realizzate anche azioni di genere, finalizzate innanzitutto al riconoscimento della discriminazione multipla che subiscono le donne disabili. Infine gli interventi di Autodifesa vengono realizzati attraverso corsi di arti marziali, tenuti in alcuni casi da istruttrici disabili e finalizzati a mettere le donne in grado di difendersi dalla violenza.

Buone pratiche nella formazione degli operatori sociali

Altre buone pratiche riguardano la formazione. E' importante che gli operatori sociali siano sensibilizzati ad uno stile di intervento più accogliente che direttivo, perché "con una lunga esperienza nei servizi ci si accorge che spesso questi sono organizzati in modo poco flessibile, più per rispondere alle esigenze dell'organizzazione che a quella della persona"¹⁸⁹. A questo scopo si rendono necessari interventi articolati ad hoc nel percorso di educatori e assistenti sociali, che prevedano lavoro su alcuni casi di abuso e violenza, riflessione sulle situazioni di abuso, anche quelle meno evidenti, interviste a classi di studenti, focus e brainstorming tematici, studio di testi sui diritti.

Possono essere individuate come buone prassi attuate per la protezione dei disabili:

- Importanti modifiche legislative che prevedono misure di sensibilizzazione e di prevenzione, riconoscimento di particolari diritti alle vittime della violenza, ampliamento della tutela processuale sia penale sia civile
- Sviluppo di organismi a tutela dei disabili
- Particolare attenzione a coloro che hanno disabilità gravi e multiple e alle vittime di discriminazione multiple o di qualsiasi altra forma di emarginazione
- Attività nelle aree sociale, sanitaria, di ricerca scientifica, giuridica e di tutela, della formazione, culturale e politica, internazionale in collegamento e coordinamento con le istituzioni ed agenzie dell'Unione Europea, del Consiglio d'Europa e dell'ONU
- Superamento dell'approccio di tipo caritativo alla disabilità
- Servizio di orientamento, consulenza ed assistenza legale a difesa dei diritti delle persone con disabilità
- Interventi psico-sociali con metodologia basata sulla relazione d'aiuto al fine di mettere in atto processi di elaborazione dei vissuti, emancipazione dallo svantaggio e autonomia personale
- Azioni di pressione e sensibilizzazione portate avanti come "attività di Lobby"
- Interventi articolati ad hoc nel percorso di educatori e assistenti sociali, che prevedano lavoro su alcuni casi di abuso e violenza, riflessione sulle situazioni di abuso, anche quelle meno evidenti, interviste a classi di studenti, focus e brainstorming tematici, studio di testi sui diritti.

7. OMOSESSUALI VITTIME DI VIOLENZA

I testi principali che contengono disposizioni per la protezione degli omosessuali a livello di Unione Europea sono il trattato di Amsterdam del 1997 e la Carta dei diritti fondamentali del 2000, oltre alla direttiva 2000/78. Il Parlamento europeo ha inoltre adottato diverse risoluzioni a favore degli omosessuali.

Il trattato di Amsterdam stabilisce nell'articolo 13 che "il Consiglio, che deliberi all'unanimità su proposta della Commissione e dopo consultazione del Parlamento europeo, può prendere le misure necessarie in vista di combattere tutte le discriminazioni fondate sul sesso, la "razza" o l'origine etnica, le religioni o le opinioni, un handicap, l'età o l'orientamento sessuale".

La direttiva 2000/78 del novembre 2000, volta a stabilire un quadro generale in materia di occupazione e di lavoro e dunque applicabile ai soli posti di lavoro, vieta "ogni discriminazione diretta o indiretta fondata sulla religione o le opinioni, un handicap, l'età o l'orientamento sessuale". Questa direttiva suggerisce agli Stati dell'Unione di dare la possibilità alle associazioni di intraprendere tutte le iniziative giudiziarie o amministrative per far rispettare queste norme e ripartisce l'onere della prova fra le due parti: la vittima deve dimostrare la presunta discriminazione, mentre l'altra parte deve dimostrare che la differenza di trattamento è giustificata e non discriminatoria. Nel maggio del 2003 il Parlamento europeo ha deplorato con una dichiarazione scritta, l'assenza dell'applicazione di questa direttiva in diversi Stati membri.

Le principali risoluzioni del Parlamento europeo sono state adottate nel 1994, nel 1996 e nel 2001, in quest'ultimo caso con una raccomandazione agli Stati membri di includere l'orientamento sessuale fra i motivi di discriminazione.

La raccomandazione 1471 del 30 giugno 2000 sulla situazione delle persone omosessuali negli Stati membri del Consiglio d'Europa invita questi ultimi a "includere l'orientamento sessuale fra i motivi di discriminazione proibiti nella loro legislazione nazionale (...); a prendere misure concrete

per combattere l'omofobia, in particolare a scuola, nella sanità, nell'esercito, nella polizia, nella magistratura, oltre che nello sport, attraverso una formazione permanente (...); a prendere misure disciplinari contro chi discrimina gli omosessuali; assicurare uguaglianza di trattamento in materia di occupazione per gli omosessuali”.

Cambiamenti legislativi intesi a garantire i diritti degli omosessuali e condannare le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale sono stati messi in atto negli ultimi anni, fra l'altro, in Francia, Belgio, Danimarca, Spagna, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Svezia con l'adozione di misure contro la discriminazione, sanzioni penali contro l'omofobia (Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Spagna e Svezia), la creazione di organismi indipendenti che vegliano sul rispetto dei diritti degli omosessuali (Belgio, Paesi Bassi e Svezia): in Svezia, in particolare ad ogni tipo di discriminazione corrisponde un mediatore specializzato. Organismi analoghi sono in via di perfezionamento anche in Gran Bretagna.

Per quanto riguarda l'Italia, importanti novità si trovano nelle nuove disposizioni sulla violenza sessuale, previste dal disegno di legge approvato dal Consiglio de Ministri il 22/12/2006, che punta su tre elementi in particolare: misure di sensibilizzazione; riconoscimento di particolari diritti alle vittime delle violenze; ampliamento della tutela processuale sia penale sia civile. Il provvedimento estende la previsione dell'aggravante generale in vigore ai reati commessi per motivi discriminatori fondati sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere. In particolare nel Titolo I che prevede misure di sensibilizzazione e di prevenzione contro la violenza in famiglia, di genere e contro le discriminazioni, si fa più volte riferimento alle “ragioni di orientamento sessuale”. L'articolo 1 dichiara che “Le amministrazioni statali, nell'ambito delle proprie risorse e competenze e avuto riguardo al piano d'azione nazionale contro la violenza sessuale, di genere e per ragioni di orientamento sessuale, realizzano interventi di informazione e di sensibilizzazione, anche acquisendo il parere dell'Osservatorio nazionale contro la violenza sessuale, di genere e per ragioni di orientamento sessuale, al fine di prevenire la violenza in famiglia, di genere e le discriminazioni”. Il rispetto dell'uguaglianza e della pari dignità sociale senza discriminazioni fondate, fra l'altro, sull'orientamento sessuale viene ribadito come fondamentale nel sistema dell'istruzione e formazione e in quello sanitario. L'articolo 4 vieta di utilizzare “in modo vessatorio o discriminatorio a fini pubblicitari l'immagine della donna o i riferimenti all'orientamento sessuale della persona o alla identità di genere”. Si assicurano inoltre periodici rilevamenti statistici sulla violenza e l'istituzione di un Registro dei centri antiviolenza, anche se a dire il vero gli articoli che ne parlano (5 e 7) fanno menzione della “violenza in famiglia e contro le donne” senza citare esplicitamente quella fondata sull'orientamento sessuale.

Tale esplicita menzione è fatta invece nel Titolo II all'articolo 9 (Programmi di protezione della vittima di violenza), comma 1: “Le Regioni, gli enti locali e i Centri antiviolenza iscritti nel registro di cui all'articolo 7 possono presentare, per il finanziamento da parte dello Stato sull'apposito Fondo per le politiche di pari opportunità, progetti concernenti programmi di protezione sociale e reinserimento delle vittime della violenza per ragioni di genere ovvero di orientamento sessuale che, per effetto della violenza subita, manifestano difficoltà di reinserimento a livello sociale e lavorativo”. L'articolo 18, infine, sui delitti motivati da odio o discriminazione fondati sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere, prevede che in numerosi passaggi dell'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, e successive modificazioni, vengano apportati cambiamenti che estendono la gamma delle discriminazioni, sostituendo alle parole: « o religiosi » le parole « , religiosi o fondati sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere ».

E' auspicabile che queste modifiche legislative siano seguite dalla creazione di organismi indipendenti che vegliano sul rispetto dei diritti degli omosessuali, come è già avvenuto in alcuni Paesi del Nord Europa.

Possono essere individuate come buone prassi attuate o in via di attuazione contro il fenomeno della violenza omofoba:

- Diffusione di legislazioni specifiche contro l'omofobia (trattato di Amsterdam del 1997, Carta dei diritti fondamentali del 2000, direttiva 2000/78, risoluzioni del Parlamento europeo a favore degli omosessuali)
- Possibilità per le associazioni di intraprendere tutte le iniziative giudiziarie o amministrative per far rispettare le norme in difesa degli omosessuali (garantita dalla direttiva 2000/78)
- Adozione di misure contro la discriminazione, sanzioni penali contro l'omofobia (Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Spagna e Svezia)
- Creazione di organismi indipendenti che vegliano sul rispetto dei diritti degli omosessuali (Belgio, Paesi Bassi e Svezia): in Svezia, in particolare ad ogni tipo di discriminazione corrisponde un mediatore specializzato
- Interventi di informazione e di sensibilizzazione contro la violenza sessuale, di genere e per ragioni di orientamento sessuale, a scopo preventivo
- Periodici rilevamenti statistici sulla violenza e istituzione di un Registro dei centri antiviolenza
- Finanziamento da parte dello Stato di progetti concernenti programmi di protezione sociale e reinserimento delle vittime della violenza per ragioni di genere ovvero di orientamento sessuale che, per effetto della violenza subita, manifestano difficoltà di reinserimento a livello sociale e lavorativo.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE E BUONE PRASSI

Dai lavori effettuati dai vari partner locali e dai risultati dei seminari organizzati all'interno del progetto VOCE (Valencia 2006, Tallinn 2006 e Milano 2007) sono emerse molte indicazioni sui bisogni delle vittime, soprattutto per quanto riguarda le fasce più deboli della popolazione, e sono state evidenziate alcune iniziative attuate nei paesi considerati per rispondere a questi bisogni e garantire i fondamentali diritti delle vittime.

Dall'analisi delle diverse realtà è emerso che questi diritti delle vittime, sanciti a livello internazionale dalle Nazioni Unite nel 1985, non sono applicati se non in alcuni casi.

Il diritto di essere trattati con rispetto e considerazione e quello di essere affidati a servizi di sostegno adeguati vengono rispettati soprattutto in quei paesi dove sono state promulgate leggi nazionali che costituiscono servizi specifici per le vittime e dove tali servizi sono stati costituiti in modo capillare nel territorio come in Svezia e Gran Bretagna.

In Spagna la nuova legge sulla violenza di genere ha costituito una rete capillare nell'ambito della violenza alle donne, ma non viene ancora attuata per gli altri gruppi di vittime.

E' bene sottolineare che in molti paesi la polizia si è attivata per una assistenza alle vittime (Gran Bretagna, Irlanda, Italia) ma senza un sistema complessivo che possa garantire una risposta globale ai bisogni delle vittime.

Anche sul diritto di ricevere informazioni in merito ai progressi compiuti sul caso possiamo citare alcune buone esperienze soprattutto provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda.

Per quanto riguarda invece il diritto di essere presenti ed esprimere il proprio parere nell'assunzione di decisioni, possiamo segnalare l'attenzione che anche in questi casi è stata dimostrata nei sistemi svedesi e della Gran Bretagna, con una particolare assistenza voluta anche per i testimoni, spesso lasciati soli nell'esperienza giudiziaria.

Il diritto di avvalersi di consulenza legale non sembra garantito a tutte le vittime, salvo nei casi di persone bisognose, e nel caso dei minori.

Il diritto a ricevere un risarcimento, sia da parte di chi ha commesso il reato che da parte dello stato viene sollecitato dalla convenzione internazionale (non approvata però da tutte le nazioni) e trova qualche buona esperienza locale anche se limitata.

Dai lavori del progetto europeo VOCE e del precedente progetto promosso dalla Provincia di Milano e dall'associazione Laboratorio Salute Sociale in collaborazione con la rete europea Envis e dalle interviste effettuate durante il progetto nelle diverse città partner e dalla letteratura sull'argomento¹⁹⁰, emergono alcune indicazioni su come i servizi debbano svolgere le loro attività e debbano essere costituiti per poter rispondere ai bisogni delle diverse fasce di vittime considerate.

Le indicazioni che possono essere tratte sono le seguenti:

Protezione delle vittime

- Attivazione dell'assistenza appena dopo il crimine e durante le fasi di vittimizzazione secondaria
- Riconoscimento dei diritti soggettivi della vittima, in accordo con le regole internazionali, per quanto riguarda in particolare il risarcimento dei danni.
- La possibilità di dare alle vittime il diritto di esprimersi

Attività preventive

- Iniziative di socializzazione, anche intergenerazionale e interculturale , informazioni preventive
- Forme di associazione e autoassistenza fra gli anziani

- Iniziative dei servizi pubblici per la tutela degli anziani nelle situazioni di maggiore rischio
- Offrire dati a scopo di pianificazione della prevenzione dei delitti
- Organizzazione del quartiere come spazio di sicurezza e solidarietà

Presa in carico

- Incoraggiare la vittima a denunciare il fatto
- Assumersi immediata cura della vittima sulla scena del crimine
- Trasportare la vittima al servizio sanitario e sociale per la tutela della stessa
- Provvedere ad una compagnia della vittima che dopo il crimine sia rimasta sola
- Proteggere la vittima da inutili intrusioni mediche, della polizia o della stampa
- Coinvolgimento delle forze di polizia, che , ad esempio, prevedono già la raccolta a domicilio delle denunce quando le vittime sono persone anziane o si tratta di reati particolari, quali quelli di natura sessuale
- Riservatezza da parte della stampa
- Numeri verdi

A livello giudiziario e penale

- presenza costante e visibile di operatori dedicati alle vittime all'interno dei tribunali e dei commissariati di polizia
- Sale d'attesa separate da quelle dell'imputato nei tribunali
- Tenere la vittima al corrente degli sviluppi della procedura giudiziaria
- Mantenere e gestire luoghi dove i testimoni e le vittime nel Palazzo di giustizia abbiano assistenza nella fase che precede le deposizioni e quella successiva anche attraverso le indicazioni dei loro diritti e dei loro doveri e persino sulla ubicazione degli uffici (come attuato in Svezia)
- Presenza degli operatori, da un lato e del personale dell'amministrazione giudiziaria e della polizia dall'altro
- Ricercare i testimoni del fatto e se del caso incoraggiarli a testimoniare

Attività di supporto

- Accompagnatori per persone anziane
- Offrire denaro per superare le prime difficoltà
- Riparare il danno di carattere emotivo non solo economico
- Risarcimento del danno e aiuto finanziario immediato con il ruolo fondamentale dei comuni e dello stato nel risarcimento (fondi per le vittime)
- Attivarsi presso le società di assicurazioni
- Centri di tutela della vittima (esistenti solo nel caso di donne maltrattate e bambini)
- Centri diurni e appartamenti protetti
- Consigliare la vittima e i suoi familiari per l'ottenimento del risarcimento e riparazioni
- Offrire un ricovero a chi sia rimasto senza casa come può accadere alle vittime di aggressioni sessuali incestuose, a donne e bambini maltrattati
- Assistere la famiglia in attività successive al delitto come per esempio il funerale
- Fungere da intermediario tra il reo e la vittima per favorire il risarcimento del danno e attività riparative
- Proteggere la vittima da minacce di cui possa successivamente essere oggetto
- Offrire un contributo terapeutico diretto o indiretto sia sul piano medico che su quello psicologico
- Informare le vittime sui percorsi di recupero degli autori di reati in particolari situazioni come la violenza sessuale e domestica (Irlanda del Nord)
- Promuovere iniziative per l'apertura di centri a tutela della vittima
- Garantire una organizzazione capillare dei servizi sul territorio

- Erogazione di finanziamenti pubblici ai servizi di sostegno alle vittime, che non si possono giovare unicamente di contributi volontari

Attività per gli operatori

- Sensibilizzazione degli operatori sui problemi vittimologici (a cura delle istituzioni pubbliche)
- Necessità di linee guida sui programmi e sugli operatori
- Formazione adeguata a coloro che operano in questo settore
- Attivare strumenti per valutare l'efficacia delle varie iniziative

NOTE

- ¹ The criminal and his victim di Hans Van Hentig (1948)
- ² Citato in Massimo Bedetti: "La vittimologia" - themiscrime.com
- ³ Gulotta G. Vagaggini M., "Dalla parte della vittima", Giuffrè Editore 1981
- ⁴ Codini G., e altri: "Anziani donne e bambini vittime del crimine", Provincia di Milano, Laboratorio salute Sociale, Milano 2004
- ⁵ Gulotta G. Vagaggini M., "Dalla parte della vittima", Giuffrè Editore 1981
- ⁶ Saint Exupery, , Un Senso alla vita, Borla 1967
- ⁷ Gulotta G. idem
- ⁸ Istituto di Medicina Legale – Facoltà di Medicina dell'Università di Milano
- ⁹ In: Fornari U., Birkhoff J., *Serial Killer - Tre "mostri" infelici del passato a confronto*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1996, pg. 67.
- ¹⁰ Ceretti A., Natali L., *La cosmologia degli attori violenti*, Aracne, Roma, 2004.
- ¹¹ Zulueta de F., *Dal dolore alla violenza - Le origini traumatiche dell'aggressività*, Cortina, Milano, 1999.
- ¹² Lewis D.O., Mallouh C., Webb V., Child abuse, delinquency and criminality, in: Cicchetti D., Carlson V. (eds.), *Child Maltreatment. Theory and Research on the Causes and Consequences of Child Abuse and Neglect*, Calbridge University Press, Cambridge, 1989, pg. 707 sgg.
- ¹³ Main M., Georgie C., Responses of abused and disvantaged toddlers to distress in agemates: a study in the day care setting, *Developmental Psychology*, 21, 1985, pg. 407 sgg.
- ¹⁴ De Bartolomeis A., Psicobiologia della violenza, in: Pancheri P., *Psicopatologia e terapia dei comportamenti aggressivi e violenti*, Scientific Press, Firenze, 2005, pgg. 133-170.
- ¹⁵ Raphling D.L., Carpenter B.L., Davis A., Incest: A genealogical study, *Arch. Gen. Psychiat.*, 16, 1967, pg. 505 sgg.
- ¹⁶ Justice B., Justice R., *The broken taboo: Sex in the Family*, Peter Owen, London, 1980.
- ¹⁷ Summit R., Kryso J., Sexual abuse of children: a clinical spectrum, *Am. J. of Orthops.*, 48, 2, 1977, pg. 237 sgg.
- ¹⁸ De Cataldo Neuburger L. (a cura), *La criminalità femminile tra stereotipi culturali e malintese realtà*, CEDAM, Padova, 1996.
- ¹⁹ Coda S., *Coppie criminali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2001.
- ²⁰ Chesney-Lind M., *The Female Offender – Girls, Women and Crime*, Sage Publications, Thousand Oaks, London, New Delhi, 1997.
- ²¹ Eures, *Rapporto Eures 2004 sull'Omicidio volontario in Italia*, Roma, 2004, pg. 4.
- ²² Eures-Ansa, L'omicidio volontario in Italia. Rapporto 2005, Roma, 2005, pg. 67.
- ²³ Merzagora Betsos, in attesa di pubblicazione.
- ²⁴ Merzagora Betsos I., Pleuteri L., *Odia il prossimo tuo come te stesso – L'omicidio-suicidio a Milano e Provincia*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- ²⁵ Andria P., Relazione presentata al Convegno dell'Associazione Italiana dei Giudici per i Minorenni, Salerno, 7-10 maggio 1987, in: Andria P. (a cura di), *Criminalità minorile: quanta, quale, perchè*, Unicopli, Milano, 1988.
- ²⁶ Ciampa O., Intervento al Convegno dell'Associazione Italiana dei Giudici per i Minorenni, Salerno, 7-10 maggio 1987, in: Andria P. (a cura di), *Criminalità minorile: quanta, quale, perchè*, Unicopli, Milano, 1988.
- ²⁷ Chinnici G., *Trasgressioni realizzate*, UNICOPLI, Milano, 1988.
- ²⁸ PARSEC (Associazione ricerca e interventi sociali), Dipartimento di scienza dell'educazione dell'Università di Firenze, *Il traffico delle donne immigrate per sfruttamento sessuale: aspetti e problemi*, 1996.
- ²⁹ Savona E.U., in collaborazione con Di Nicola A., Migrazioni e criminalità: i soggetti deboli dal traffico allo sfruttamento, Relazione al Convegno: *Lo sfruttamento sessuale di donne e minori stranieri*, Milano, 21 marzo 1997.
- ³⁰ Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, www.giustizia.it
- ³¹ Merzagora Betsos I., L'insano gesto: carcere e suicidio, in: Concato G., Rigione S: (a cura), *Per non morire di carcere*, Franco Angeli, Milano, 2005, pgg. 195-209.
- ³² Naldi A., Mondì a parte: stranieri in carcere, in: Anastasia S., Gonnella P., *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Associazione Antigone, pgg. 33-52, Roma, 2002.
- ³³ Pavarini M., Uno sguardo ai processi di carcerizzazione nel mondo: dalla "Ronda dei carcerati" al "giramondo penitenziario", *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, Anno VI, Gennaio-Agosto 2002, pgg. 105-136.
- ³⁴ Marotta G., La detenzione degli stranieri in Italia: dati e problematiche, in: Gatti U., Gualco B. (a cura), *Carcere e territorio*, Giuffrè, Milano, pgg. 31-83, 2003, pg. 33.
- ³⁵ Sbraccia A., Detenuti stranieri, in: Mosconi G., Sarzotti C. (a cura), *Antigone in carcere – 3° Rapporto sulle condizioni in detenzione*, Carocci Editore, Associazione Antigone, Roma, 2004, pg. 168.
- ³⁶ Tantalo M., Merzagora Betsos I., Immigrazione femminile e vittimizzazione possibile. Riflessioni per un'analisi fenomenologica, in: A. Coluccia (a cura di), *Immigrazione - Riflessioni e ricerca*, Giuffrè, Milano, 1999, pgg. 69-125.

- ³⁷ Merzagora Betsos I., Pleuteri L., Il femicidio. Vittime di omicidio di genere femminile a Milano e Provincia negli anni 1990/2002, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3-4, pgg. 401-442, 2004.
- ³⁸ Merzagora Betsos I., De Micheli A., Demoni del focolare, relazione tenuta al corso “Psicopatologia e devianza. Il perturbante volto della violenza, Cosenza, 15 giugno 2006.
- ³⁹ In un campione di omosessuali vittime di overkill «è stato possibile inquadrare le vittime tra gli omosessuali compulsivi: non rara, infatti era risultata la tendenza da parte di questi individui a frequentare locali notturni o luoghi pubblici alla ricerca di partner, nonché a lasciare i propri recapiti nelle toilette delle stazioni ferroviarie o nelle cabine telefoniche» (Marella G.L., Liviero V., Giusti G., Overkill, *Rivista Italiana di Medicina Legale*, XX, 1998, pg. 451).
- ⁴⁰ Pini A., *Omocidi – Gli omosessuali uccisi in Italia*, Stampa Alternativa, Roma, 2002, pg. 67.
- ⁴¹ Nel gennaio la Camera ha approvato la modifica dell’articolo 52 del Codice Penale sulla legittima difesa, che ora recita: “Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all’offesa. *Nei casi previsti dall’art. 614, primo e secondo comma [violazione di domicilio], sussiste il rapporto di proporzione di cui al primo comma del presente articolo se taluno legittimamente presente in uno dei luoghi indicati usa un’arma legittimamente detenuta o altro mezzo idoneo al fine di difendere:*
a) la propria o altrui incolumità;
b) i beni propri o altrui, quando non vi è desistenza e vi è pericolo d’aggressione.
La disposizione di cui al secondo comma si applica anche nel caso in cui il fatto sia avvenuto all’interno di ogni altro luogo ove venga esercitata un’attività commerciale, professionale o imprenditoriale”.
- ⁴² Barbagli M., *L’occasione e l’uomo ladro*, ed Il Mulino, Bologna, 1995, pg. 54.
- ⁴³ Merzagora Betsos I., *Criminologia*, Cedam, Padova, 2006.
- ⁴⁴ Kellerman A.L., Gun ownership as a risk factor for homicide in the home, *New England Journal of Medicine*, 329, 1993.
- ⁴⁵ Drinan R.F., The good outweighs the evil, in: Nisbet L. (ed), *The Gun Control Debate*, Prometheus Book, New York, 1990.
- ⁴⁶ Killias M., van Kesteren J., Rindlisbacher M., Guns, Violent Crime and Suicide in 21 Countries, *Canadian Journal of Criminology*, 43/4, pgg. 429-448, 2001.
- ⁴⁷ Saltzman L.E., Mercy J.A., O’Carroll P.W., et al., Weapon involvement and injury outcomes in family and intimate assaults, *J.A.M.A.*, 267, 1992, pg. 3043 sgg.
- ⁴⁸ Kellerman A.L., Gun ownership as a risk factor for homicide in the home, *New England Journal of Medicine*, 329, 1993.
- ⁴⁹ Killias M., Rabasa J., Weapons and Athletic Constitution as Factors Linked to Violence Among Male Juveniles, *British Journal of Criminology*, 1997, pg. 452.
- ⁵⁰ De Fazio F., Luzzago A., Armi e criminogenesi, in: Ferracuti F. (a cura), *Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense*, vol. 5: Teorie criminogenetiche, prevenzione, ruolo delle istituzioni, Giuffrè, Milano, 1987, pgg. 95- 108.
- ⁵¹ Hudson M.F., Johnson T.F., Elder Neglect and Abuse: A Review of the Literature, in: Eisdorfer C. et al. (eds.), *Annual Review of Gerontology and Geriatrics*, vol. 6, Springer, New York, 1986.
- ⁵² www.onuitalia.it.
- ⁵³ Merzagora Betsos I., Il maltrattamento degli anziani in famiglia, in: Cendon P. (a cura), *Trattato della responsabilità civile e penale in famiglia*, volume III, Cedam, Padova, 2004, pgg. 1821-1839.
- ⁵⁴ Correr M., Martucci P., I maltrattamenti agli anziani. L’abbandono come negligenza. (Le “morti solitarie” nel territorio di Trieste), *Rassegna Italiana di Criminologia*, V, 1, pgg. 35-61, 1994.
- ⁵⁵ Art 643 C.P.: “Chiunque, per procurare a sé o ad altri un profitto, abusando dei bisogni, delle passioni o della inesperienza di una persona minore, ovvero abusando dello stato di infermità o deficienza psichica di una persona, anche se non interdotta o inabilitata, la induce a compiere un atto, che importi qualsiasi effetto giuridico per lei o per altri dannoso, è punito con la reclusione da due a sei anni e con la multa da lire 400.000 a 4 milioni”.
- ⁵⁶ Lanza L., *Gli omicidi in famiglia*, Giuffrè, Milano, 1994, pgg. 104-105.
- ⁵⁷ Manzini V., *Diritto Penale Italiano*, vol.VII, UTET, Torino, 1951, pg. 323
- ⁵⁸ Travaini G.V., *Paura e criminalità – Dalla conoscenza all’intervento*, Franco Angeli, Milano, 2002, pg. 13.
- ⁵⁹ Travaini, 2002, cit., pgg. 42 e 56. Per l’indagine Istat 1997-1998, invece: “La paura può dipendere dall’aver o meno sofferto esperienze di vittimizzazione. L’analisi dei dati conferma, infatti, l’effettiva influenza esercitata dall’aver subito o meno un reato. Coloro che hanno subito un’esperienza di vittimizzazione si sentono più spesso degli altri poco o per niente sicuri quando camminano di sera per le strade del loro quartiere” (ISTAT, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione, Indagine Multiscopo sulle famiglie “Sicurezza dei cittadini”*, Anno 1997-1998, Roma, 1999, pg. 132).
- ⁶⁰ ISTAT, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, Roma, 2004.
- ⁶¹ Questo si riscontra anche in ricerche straniere: Warr M, Fear of Victimization: Why Are Women and the Elderly More Afraid?, *Social Science Quarterly*, 65, pgg. 681-702, 1984.

- ⁶² A proposito della quantità di paura in funzione dell'età, le più recenti ricerche straniere paiono maggiormente articolate, distinguendo paura dei reati contro la proprietà e paura dei reati contro la persona, e mostrando anche andamenti alterni nelle diverse fasce di età: Ferraro K.F., LaGrange R., Are Older People Most Afraid of Crime? Reconsidering Age Differences in fear of Victimization, *Journal of Gerontology: Social Sciences*, 47, pgg. 233-244, 1992; Moore S., Shepherd J., The Elements and Prevalence of Fear, *British Journal of Criminology*, 47, pgg. 154-162, 2006; Tulloch M., The Meaning of Age Differences in the fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 40, pgg. 451-467, 2000.
- ⁶³ Merzagora Betsos I., Travaini G.V., *Dalla conoscenza alla sicurezza: L'osservatorio sulla sicurezza nel Trentino*, intervento al convegno organizzato dalla Regione Marche: "Prevenzione e Sicurezza: il ruolo delle regioni", Ancona, 13 gennaio 1998.
- ⁶⁴ In questo senso: Bursik R.J., Grasmick H.G., Neighborhoods and Crime. *The Dimensions of Effective Community Control*, Lexington Books, New York, 1993; e, per l'Italia: Traverso G.B., Marugo M.I., La risposta del cittadino alla violenza: analisi di una ricerca sulla paura del crimine, Relazione alle "Giornate medico-legali-criminologiche, Ascoli Piceno, 5-8 maggio 1993.
- ⁶⁵ Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1991, p. 637.
- ⁶⁶ Ruggiero G., La criminologia critica? Un ricordo, *Criminologia*, 7, 52, 1986., p. 60
- ⁶⁷ Kellerman A.L., Gun ownership as a risk factor for homicide in the home, *New England Journal of Medicine*, 329, 1993.
- ⁶⁸ Drinan R.F., The good outweighs the evil, in: Nisbet L. (ed), *The Gun Control Debate*, Prometheus Book, New York, 1990.
- ⁶⁹ Killias M., van Kesteren J., Rindlisbacher M., Guns, Violent Crime and Suicide in 21 Countries, *Canadian Journal of Criminology*, 43/4, pgg. 429-448, 2001.
- ⁷⁰ Saltzman L.E., Mercy J.A., O'Carroll P.W., et al., Weapon involvement and injury outcomes in family and intimate assaults, *J.A.M.A.*, 267, 1992, pg. 3043 sgg.
- ⁷¹ De Fazio F., Luzzago A., Armi e criminogenesi, in: Ferracuti F. (a cura), *Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense*, vol. 5: Teorie criminogenetiche, prevenzione, ruolo delle istituzioni, Giuffrè, Milano, 1987, pgg. 95- 108.
- ⁷² De Fazio, Luzzago, cit., 1987.
- ⁷³ De Fazio F., La diffusione delle licenze di porto d'armi per difesa personale. Contributo statistico e considerazioni criminologiche, *Atti del II° Convegno Nazionale di Antropologia Criminale*, Trieste, 1966, pgg. 1225-1237.
- ⁷⁴ De Fazio F., Luberto S., Galliani I., Il ruolo criminogenetico e criminodinamico delle armi da fuoco nell'omicidio, in: Canepa G., *Fenomenologia dell'omicidio*, Giuffrè, Milano, 1985, pgg. 147-175.
- ⁷⁵ Oliverio Ferraris A., *Psicologia della paura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- ⁷⁶ In: Delumeau J., Il peccato e la paura – L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo, Il Mulino, Bologna, 1987, pg. 613.
- ⁷⁷ "usò sul pulpito lo stratagemma allora classico della testa di morto, che copriva successivamente col tocco di un magistrato, con berretto militare, con acconciatura alla Fontange, con la parrucca da medico, con una corona di alloro, con una berretta da prete" (in: Delumeau, cit., 1987, pg. 606).
- ⁷⁸ Cottino A., Panico morale e nemici appropriati: riflessioni in margine a due contributi di T. Mathiesen e di N. Christie-K. Bruun, in: Giasanti A. (a cura), *Giustizia e conflitto sociale – In ricordo di Vincenzo Tomeo*, pgg. 209-222, Giuffrè, Milano, 1992, pgg. 215 e 218.
- ⁷⁹ Chadee D., Austen L., Ditton J., The relationship between likelihood and fear of criminal victimization, *British Journal of Criminology*, 47, pgg. 133-153, 2006.
- ⁸⁰ Del Re M.C., La paura del crimine: prospettive di politica criminale e vittimologica, *L'Indice Penale*, XXII, pgg. 366-377, 1988, pg. 369.
- ⁸¹ Forti G., Bertolino M. (a cura), *La televisione del crimine*, V&P, Milano, 2005.
- ⁸² Stella F., *Giustizia e modernità – La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, Seconda Edizione, Giuffrè, Milano, 2002, pg.444.
- ⁸³ Stella, cit., 2002, pg.444.
- ⁸⁴ Una citazione esorta alla decenza del silenzio: "Dal caso Franzoni, qualunque sia l'opinione in termini di colpevolezza, abbiamo imparato la nostra disperata incapacità, in quanto società mediatica, di fare silenzio, di sospendere la chiacchiera, di prosciugare l'emozione in favore di una decente, rispettosa assenza di risposte a domande troppo difficili" (Michele Serra, Il lungo processo sugli schermi Tv, La Repubblica, 20 luglio 2004)
- ⁸⁵ Eures, Gli omicidi in ambiente domestico in Italia, Roma, marzo 2002; Eures, L'omicidio volontario in Italia. Rapporto 2002, Roma, giugno 2003; Eures, L'omicidio volontario in Italia. Rapporto 2003, Roma, settembre 2004; Eures-Ansa, L'omicidio volontario in Italia. Rapporto 2005, Roma, 2005; Eures-Ansa, L'omicidio volontario in Italia. Rapporto 2005, Roma 2006.
- ⁸⁶ Oliverio Ferraris, cit., 1998.
- ⁸⁷ Travaini, cit., 2002, pg. 50.
- ⁸⁸ Del Re, cit., 1988, pg. 375.

- ⁸⁹ Oliverio Ferraris, cit., 1998, pg. 83.
- ⁹⁰ Zulueta de F., Dal dolore alla violenza - Le origini traumatiche dell'aggressività, Cortina, Milano, 1999, pg. 23.
- ⁹¹ Arielli E., Scotto G., *I conflitti – Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, pgg. 44 e 90.
- ⁹² Hickman Barlow M., La natura ideologica delle notizie sul crimine, in: Forti G., Bertolino M., *La televisione del crimine*, Vita e pensiero, Milano, pg. 311, 2005.
- ⁹³ Delumeau, cit., 1987, pg. 617.
- ⁹⁴ Oliverio Ferraris, cit., 1998, pg. 148.
- ⁹⁵ Istat, cit., 1999.
- ⁹⁶ Oliverio Ferraris, cit., 1998, pg. 126.
- ⁹⁷ Wilson J.Q., Kelling G., Making Neighbourhoods safe, *Atlantic Monthly*, pg. 46 sgg., 1989.
- ⁹⁸ Citato in: Bowling B., The Rise and Fall of New York Murder, *British Journal of Criminology*, 4, pg. 531 sgg., 1999, pgg. 544-545.
- ⁹⁹ Karmen A., What's driving New York's Crime Rate Down?, *Law Enforcement News*, 22/456, 30, 1996.
- ¹⁰⁰ Blumstein A., Youth violence, Guns and the Illicit drug Industry, *The Journal of Criminal Law and Criminology*, 86, pgg. 10-36, 1995.
- ¹⁰¹ Oliverio Ferraris, cit., pg. 96, 1998.
- ¹⁰² Oliverio Ferraris, cit., 1998.
- ¹⁰³ Geiler, predicatore del XVI secolo, in: Oliverio Ferraris, cit., 1998, pg. 148.
- ¹⁰⁴ Savona E.U., Experience, fear of crimes and attitudes of victims of crime in Italy, in: Alvazzi del Frate A., Zvejkic U., Van Dijk J.J.M. (eds), *Understanding crime: experience of crime and crime control*, UNICRI, Roma, 1993.
- ¹⁰⁵ Gabriele Codini - Laboratorio Salute Sociale Seminario Europeo Vittime del crimine: fenomeno e interventi - Valencia 23-26 Febbraio 2006
- ¹⁰⁶ Health report elder abuse UK, 2003
- ¹⁰⁷ Herkommer H. Bielicke R. Intervento nel seminario di Tallinn
- ¹⁰⁸ Irene Khan, segretaria generale di Amnesty International, rapporto intitolato «Mettere fine alla violenza contro le donne»,
- ¹⁰⁹ «Anziani donne e bambini vittime del crimine», Codini G. e al.- Seminario Europeo Anziani donne e bambini vittime del crimine, Milano -2004.
- ¹¹⁰ Fonti di Marianne Erickson, del Brottsofferjouren di Goteborg.
- ¹¹¹ «Violence against women in Mexico: a study of abuse before and during pregnancy». Castro R., Peek-Asa C. Ruiz, A., Regional Center of Multidisciplinary Research, National Autonomous University of Mexico, Cuernavaca. - Morelos.
- ¹¹² «Violence against pregnant women in developing countries: review of evidence» - .Nasir K, Hyder AA. Bloomberg School of Public Health, Department of International Health, The Johns Hopkins University, Baltimore, Maryland 21205, USA
- ¹¹³ Secondo segnalazione dell'OMS 1996.
- ¹¹⁴ E. Reale: «Vita quotidiana delle donne: rischi di violenza e di disagio psichico», in: Romito P. (a cura) , «Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali», Milano, Franco Angeli. 2000
- ¹¹⁵ E.Reale, idem⁹
- ¹¹⁶ dall'intervento di Andrea Russo – Università di Spalato/Split Croazia al Seminario Europeo «Crime victims: the phenomenon and the interventions» 23-26 Febbraio 2006
- ¹¹⁷ dall'intervento di Helle Kahm, Kuressaree-Estonia al Seminario Europeo «Victim Support some good practices», 28/9 –1/10 2006
- ¹¹⁸ Paolo Trovati - Associazione «Nuovo Vivere Oggi» - 2006
- ¹¹⁹ dall'intervento di Angela List, Sovrintendente capo Metropolitan Police Service, Kingston-Londra al Seminario Europeo «Victim Support some good practices», 28/9 –1/10 2006
- ¹²⁰ Rapporto Istat 2007
- ¹²¹ rapporto Eures-Ansa 2006 "L'omicidio volontario in Italia".
- ¹²² Rapporto «Di chi è il problema». Casa delle donne maltrattate di Milano. Dati forniti dalla prof.ssa Anna Baldry dell'Università di Napoli.
- ¹²³ Amnesty International 2005
- ¹²⁴ Russell D. Rape in marriage, Indiana University Press.
- ¹²⁵ Marta Erba, Tempo medico n.597, 1998
- ¹²⁶ Linda Laura Sabbadini, direttrice centrale dell'Istat -
- ¹²⁷ Dati ISTAT 2007
- ¹²⁸ Rino Biganzoli, Associazione «Nuovo Vivere Oggi» online - 2006.
- ¹²⁹ Modena Group on stalking «Donne vittime di stalking . Riconoscimento e modelli d'intervento in ambito europeo». Franco Angeli 2005.
- ¹³⁰ Citato in Modena Group on Stalking, Donne Vittima di stalking, Franco Angeli 2005
- ¹³¹ Idem

- ¹³² idem pg. 16-17
- ¹³³ idem pg. 21
- ¹³⁴ idem pg.41
- ¹³⁵ idem pg. 42
- ¹³⁶ idem pg. 46
- ¹³⁷ idem pg. 46
- ¹³⁸ idem pg. 47
- ¹³⁹ idem pg. 49
- ¹⁴⁰ This declaration was devised at an expert meeting , sponsored by the Ontario Government in Toronto, 17 November 2002.
- ¹⁴¹ Isabel Iborra Marmolejo, Centro Regina Sofia per lo Studio della Violenza.
- ¹⁴² Crimini contro la libertà comprendono la detenzione illegale, il rapimento, la tortura e il trattamento degradante
- ¹⁴³ Tutte le prevalenze sono per 10.000.
- ¹⁴⁴ Isabel Iborra Marmolejo - Centro Reina Sofia contra la violencia – Valencia
- ¹⁴⁵ fonte Istituti di Medicina Legale e Criminologia dell'Università Statale di Milano
- ¹⁴⁶ Dall'intervento di Rosaria Iardino, Presidente NPS Italia Onlus, Roma al Seminario Europeo Vittime del crimine: fenomeno e interventi Valencia 23 – 26 Febbraio 2006
- ¹⁴⁷ Eures, Rapporto Eures 2004 sull'omicidio volontario in Italia, Roma 2004, pag. 4.
- ¹⁴⁸ Eures-Ansa, L'omicidio volontario in Italia, Rapporto 2005, Roma, 2005, pag. 67.
- ¹⁴⁹ Tratto in parte dal sito www.aquiloneblu.org dell'associazione onlus Aquilone Blu.
- ¹⁵⁰ Vedi il sito www.dpitalia.org.
- ¹⁵¹ European Commission – Special Eurobarometer, Discrimination in the European Union, January 2007.
- ¹⁵² Da un'intervista a Beppe Massari.
- ¹⁵³ Da un'intervista a Costanzo Gala.
- ¹⁵⁴ Da un'intervista a Gaetano De Luca.
- ¹⁵⁵ Vedi il saggio di Isabella Merzagora Betsos *Vittimizzazione e criminogenesi*, in questo volume.
- ¹⁵⁶ Dalla discussione europarlamentare sull'Aumento degli episodi di violenza razzista e omofoba in Europa (10 agosto 2006).
- ¹⁵⁷ Idem.
- ¹⁵⁸ U.S. Department of Justice – Federal Bureau of Investigation, *Hate Crime Statistics 2005*.
- ¹⁵⁹ Dati tratti dal sito www.crisalide-azionetrans.it
- ¹⁶⁰ Vedi ancora il saggio *Vittimizzazione e criminogenesi*.
- ¹⁶¹ European Commission – Special Eurobarometer, Discrimination in the European Union, January 2007.
- ¹⁶² In parte tratto da *L'omosessualità è ancora illegale in molti Paesi del mondo* a cura del Centro d'iniziativa Gay – Arcigay Milano Onlus 1/2/2005.
- ¹⁶³ Risoluzione del Parlamento europeo sull'intensificarsi della violenza razzista e omofoba in Europa, giugno 2006.
- ¹⁶⁴ Arcigay, Dossier "L'Italia omofoba" 2004/2005.
- ¹⁶⁵ Da un'intervista a Rosaria Iardino.
- ¹⁶⁶ Iñaki Markez, Médico Psiquiatra de Basauri, Bizkaia, Fiorentino Moreno Prof. Titular de Psicología Social, Facultad de Psicología, Universidad Complutense de Madrid, Isabel Izarzugaza Médica Epidemióloga. Dpto.de Sanidad de Gobierno Vasco
- Norte De Salud Mental n° 25 . 2006. pag 45-59 Originales Y Revisiones
- ¹⁶⁷ Vedi il sito www.orvietosi.it
- ¹⁶⁸ *Criminalità in Italia: la sua percezione, le componenti, il confronto*, in *Sicurezza*.
- ¹⁶⁹ Vedi ad esempio la tesi n° 22 del programma dell'Ulivo per le elezioni del 1996: Poter uscire di casa tranquillamente.
- ¹⁷⁰ Vedi www.ecodibergamo.it
- ¹⁷¹ Vedi il sito www.ascom.vi.it
- ¹⁷² Basato in parte su interviste ad alcuni tassisti.
- ¹⁷³ Codini G. e altri. Anziani donne e bambini vittime del crimine. Milano 2004
- ¹⁷⁴ Luisella Pavan-Woolfe Direttrice per le "Pari opportunità" Direzione generale Occupazione, affari sociali, ad un Convegno sulla "La donna nell'Unione europea. Le pari opportunità e i fondi comunitari" tenutosi a Romans d'Isonzo 2006
- ¹⁷⁵ Horst Herkommer - Rafaela Bielecki Weyenberg (Francoforte sul Meno - Germania)
- ¹⁷⁶ dall'intervento di Alessandra Simone, vicequestore della Polizia di Milano al Seminario Europeo Diritti e strategie di supporto per le vittime del crimine. Milano, 9 Marzo 2007
- ¹⁷⁷ dall'intervento di G.Nervetti – A.Milanesi Azienda Ospedaliera L. Sacco Milano, al Seminario Europeo Diritti e strategie di supporto per le vittime del crimine. Milano, 9 Marzo 2007,
- ¹⁷⁸ Da sito web
- ¹⁷⁹ Codini Gabriele in Anziani donne e bambini vittime del crimine Milano 2004

-
- ¹⁸⁰ Angela List, Soprintendente capo del Metropolitan Police Service, di Kingston-Londra.
- ¹⁸¹ Yolanda GARCIA Centro Reina Sofia contra la violencia.
- ¹⁸² esperienza presentata da Victoria Gordillo al Seminario Europeo “Diritti e strategie di supporto per le vittime del crimine”. Milano 9-10 marzo 2007.
- ¹⁸³ ¹⁸³ tratto da dall’Europa un manuale per creare centri antiviolenza di Gabriela Lotto, Vivere Oggi online 2005
- ¹⁸⁴ Merseyside Police. Older people policy. June 2003
- ¹⁸⁵ dal sito del Comune di Milano
- ¹⁸⁶ Cooperativa Farsi prossimo. www.farsiprossimo.it
- ¹⁸⁷ Informazioni fornite dall’avvocato De Luca.
- ¹⁸⁸ Vedi *Buone pratiche nel campo della prevenzione e della lotta alla violenza nei confronti delle donne con disabilità* di Matilde Ferraro, Università degli Studi di Roma “La Sapienza” e CRIC sul sito www.dpitalia.org.
- ¹⁸⁹ Giuseppe Massari, scomparso nell’ottobre 2006, è stato per molti anni funzionario del Comune di Milano. Il suo interesse per la pedagogia lo ha portato, fin dagli anni '60, a progettare e a realizzare numerosi servizi e iniziative. Molte si collocano nella dimensione formativa e preventiva dell’agire educativo, spesso innovative e sperimentali, molte altre invece esprimono la sua particolare sensibilità a cogliere i bisogni di quella parte della società che spesso non è nemmeno in grado di chiedere aiuto. Ha condotto il suo lavoro nel segno della massima collaborazione con le diverse realtà e risorse della città, scevro da ogni protagonismo, la sua persona ha acquisito nondimeno un particolare carisma da tutti riconosciuto. Giudice Onorario presso il Tribunale dei Minori dal 1999, Presidente del Centro Ambrosiano di Solidarietà (CeAS) dal 2001, ha proseguito fino alla sua ultimo giorno il suo impegno per le persone più deboli.
- ¹⁹⁰ Laura Ferola 2002, Gulotta 1981, Carrer 2002